



[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 8 - Numero 1  
Gennaio 2011

Libertà e tolleranza  
di Carlo Giovanardi

La persecuzione  
delle fedi  
di Rocco Buttiglione

Cristianesimo  
e politica  
di Andrea Sarubbi

Dal conflitto  
al dialogo  
di Magdi Cristiano Allam

Così lontani, così vicini  
di Riccardo Di Segni

In nome di Cristo  
di Angelo Bagnasco

Vogliamo "solo"  
la libertà  
Intervista al Dalai Lama

Un unico Dio  
di Ahmad Gianpiero Vincenzo

Il Maestro  
di Corrado Augias

L'importanza  
della fede  
di Paolo Brosio

Con il contributo satirico  
di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

# SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio  
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO 2008

[www.segretariatosociale.rai.it](http://www.segretariatosociale.rai.it)

## CRISTIANESIMO E ALTRE RELIGIONI

DIVERSI NELLA PREGHIERA  
UGVALI NELLA SPERANZA



3. **In nome di Dio**  
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Le beatitudini**  
di Giorgio Fornoni
6. **Il Maestro**  
di Corrado Augias
7. **Sul mito delle radici cristiane**  
di Roberta De Monticelli
7. **Ipazia**  
di Alessia Petrilli
8. **Libertà e tolleranza**  
di Carlo Giovanardi
9. **La persecuzione delle fedi**  
di Rocco Buttiglione
10. **Cristianesimo e politica**  
di Andrea Sarubbi
11. **Dal conflitto al dialogo**  
di Magdi Cristiano Allam
12. **In nome di Cristo**  
di Angelo Bagnasco
12. **Gli uomini, la fede, il coraggio**  
di Antonio Irlando
13. **La grande paura**  
di Andrea Tornielli
14. **"Scontro" di civiltà**  
di Angelo Scarabel
15. **L'importanza della fede**  
di Paolo Brosio
16. **Lettera aperta alle Comunità Islamiche d'Italia**  
di Nino Sergi
17. **Ambaradan: la memoria corta dell'Occidente**  
di Ahmad Gianpiero Vincenzo
18. **Convertiti all'Islam**  
di Paola Mazzarelli
19. **Un unico Dio**  
di Ahmad Gianpiero Vincenzo
20. **Il dialogo interreligioso**  
di Aldo Natale Terrin
22. **Buddhismo e Cristianesimo**  
di Giangiorgio Pasqualotto
23. **La libertà religiosa**  
di Oswald Gracias
24. **Vogliamo "solo" la libertà**  
di Giorgio Fornoni
26. **I rapporti tra Cina e Tibet**  
di Federica Albini
28. **Il disarmo culturale**  
di Stefano Piano
29. **Così lontani, così vicini**  
di Riccardo Di Segni
30. **La persecuzione antisemita in Italia**  
di Sara Valentina Di Palma
31. **Una vita senza tregua**  
di Marco Belpoliti

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

**I SocialNews precedenti. Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

**Redazione:**  
**Capo redattore**  
Claudio Cettolo  
**Redattore**  
Ilaria Pulzato  
**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella  
**Grafica**  
Paolo Buonsante  
**Ufficio stampa**  
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli  
**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano  
**Segreteria di redazione**  
Paola Pauletig  
**Edizione on-line**  
Gian Maria Valente  
**Relazioni esterne**  
Alessia Petrilli  
**Newsletter**  
David Roici  
**Spedizioni**  
Alessandra Skerk  
**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)  
**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

**Responsabili e redazioni regionali:**  
Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Tullio Ciancarella (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna)

**Collaboratori di Redazione:**  
Federica Albini  
Alessandro Bonfanti  
Davide Bordon  
Roberto Casella  
Eva Donelli  
Marta Ghelli  
Alma Grandin  
Elisa Mattaloni  
Cristian Mattaloni  
Anna Mauri  
Cinzia Migani  
Maria Rita Ostuni  
Francesca Predan  
Enrico Sbriglia  
Cristina Sirch  
Claudio Tommasini

**Vignette a cura di:**  
Paolo Buonsante  
Vauro Senesi

**Grafici:**  
Dossier UIL Scuola

**Con il contributo di:**  
Federica Albini  
Magdi Cristiano Allam  
Corrado Augias  
Angelo Bagnasco  
Marco Belpoliti  
Paolo Brosio  
Rocco Buttiglione  
Roberta De Monticelli  
Sara Valentina Di Palma  
Riccardo Di Segni  
Giorgio Fornoni  
Oswald Gracias  
Carlo Giovanardi  
Antonio Irlando  
Paola Mazzarelli  
Giangiorgio Pasqualotto  
Alessia Petrilli  
Stefano Piano  
Andrea Sarubbi  
Angelo Scarabel  
Nino Sergi

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it) Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [redazione@socialnews.it](mailto:redazione@socialnews.it) Ufficio stampa: [ufficio.stampa@socialnews.it](mailto:ufficio.stampa@socialnews.it) Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)

Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu** Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Periodico Associato



# Il Cristianesimo come bersaglio

*L'attualità drammatica di fine anno ad Alessandria d'Egitto e la successione di episodi anticristiani nel vicino oriente, in Asia ed Africa: la nuova sfida degli integralisti*

L'attualità di fine anno ha riproposto al mondo il sapore amaro dell'integralismo religioso. Crociate al contrario, che partono da quel vastissimo mondo musulmano in parte escluso o discriminato dalla nostra cultura, in parte lasciato preda di regimi autoritari, disastri economici o guerre, nelle quali è evidente lo zampino occidentale. Episodi recenti sono avvenuti ad Alessandria d'Egitto, ma anche in Iraq, Nigeria, Pakistan, Filippine. Senza scordare la vicina Turchia, nella quale, lo scorso anno, ad Iskenderun, l'antica Alessandretta, fu ucciso il vescovo Luigi Padovese e nel 2006, a Trabzon, Trebisonda, fu assassinato don Andrea Santoro.

Ecco la situazione dei Cristiani nei Paesi in cui sono più minacciati.

## Pakistan

Tensione dopo la condanna a morte di Asia Bibi, la madre di 5 figli accusata di blasfemia contro il profeta Maometto. Il 24 dicembre, i Musulmani hanno manifestato contro l'appello dei Cristiani volto ad abolire la legge sulla blasfemia. Il 25, i Cristiani sono scesi in strada per invocare il ritiro del provvedimento. A Natale, il Presidente pachistano ha inviato i suoi auguri ricordando il «messaggio di Gesù Cristo di amore, perdono e fratellanza». Un gruppo di hacker islamici, chiamato 'Dragoni', ha attaccato il sito del Pakistan Christian Post.

## India

A Mumbai è stato diramato uno stato di allerta contro possibili attacchi terroristici. I fondamentalisti indu avevano infatti annunciato un raduno in memoria di un membro della loro tribù, Khageswar Mallick, che nel 2007 rimase ucciso mentre tentava di assalire una chiesa. Omicidio per cui vennero accusati, senza prove, dei Cattolici del posto. La morte dell'Indù provocò la furia anticristiana, con 3 fedeli uccisi, chiese e case distrutte, 50.000 sfollati. La Costituzione indiana garantisce il diritto alla libertà religiosa, ma, a livello locale, sussistono normative anti-conversione a danno dei Cristiani.

## Iraq

Sono stati quattordici gli attacchi dinamitardi contro le abitazioni di Iracheni di fede cristiana che hanno interessato diverse zone di Baghdad. Gli episodi sono stati rivendicati dal sedicente 'Stato Islamico dell'Iraq', organizzazione che costituisce la principale sezione locale di Al-Qaeda: si tratta dello stesso gruppo ultra-radical che, sempre a Baghdad, il 31 ottobre, compì il massacro nella Basilica siro-cattolica di 'Nostra Signora della Salvezza'. Vi persero la vita 44 fedeli, due sacerdoti e sette agenti delle forze dell'ordine. Dieci giorni dopo, la campagna anti-cristiana colpì diverse case private, con un bilancio di sei morti e 33 feriti.

## Egitto

In Egitto la comunità cristiana è molto radicata e conta circa il 10% della popolazione. Nella notte di capodanno, un'autobomba è esplosa davanti alla chiesa copta di Alessandria, provocando 21 vittime. Il mese scorso, due Copti sono rimasti uccisi e 150 sono stati arrestati in seguito a scontri con la polizia avvenuti per il blocco imposto dalle autorità locali alla costruzione di una chiesa a Talbiya, nella zona delle piramidi. Il 7 gennaio scorso, a Luxor, in occasione della Natività copta, i fedeli che uscivano dalla Messa di mezzanotte sono stati aggrediti da un Islamico che ha ucciso sei persone.

## Nigeria

Nella città di Jos, capitale dello stato centrale nigeriano di Plateau, le violenze sono costate la vita ad almeno 80 persone. L'Onu ha espresso il suo sostegno al governo di Goodluck Jonathan per gli sforzi compiuti, mentre il segretario generale, Ban Ki-moon, ha fatto sapere che è «costernato» per le violenze contro i Cristiani che hanno causato «tante vittime innocenti». La Nazione ha una popolazione di oltre 150 milioni di abitanti, equamente suddivisi tra Cristiani (al sud) e Musulmani (al nord).

## Filippine

Durante la messa di Natale, una bomba è esplosa sul tetto di una chiesa cattolica nell'isola di Jolo. Sono rimasti feriti il sacerdote e cinque fedeli. L'isola è una roccaforte di Abu Sayyaf, il gruppo legato ad Al Qaeda ritenuto responsabile dell'attacco. L'intelligence aveva allertato la polizia di Sulu ed i marines del reparto anti-terrorismo. La Costituzione delle Filippine del 1986 sancisce la libertà religiosa, ma i fedeli non Musulmani sono spesso vittime di minacce, attentati e rapimenti.

Da agenziam.it

# In nome di Dio

di Massimiliano Fanni Canelles

La religione è sempre stata un elemento chiave nel rapporto fra i popoli. Le differenze di cultura e tradizione sono riconducibili anche ad essa e numerosi conflitti sono stati classificati come "guerre di religione". Eppure, tutte le grandi confessioni basano la loro dottrina su testi simili, definiti sacre scritture: la Bibbia per i Cristiani, il Talmud per gli Ebrei, il Corano per gli Islamici, il Sanatana dharma per gli Indù. Le analogie riguardano i messaggi in esse contenuti: valori di pace, pietà, amore e rispetto per il prossimo. Nella Bibbia, Dio manifesta il Suo orrore per la violenza fin da quando essa divide Caino ed Abele. Gesù insegna a porgere l'altra guancia fino a sacrificare se stesso sulla Croce. Nel Corano, Maometto esorta a sconfiggere l'impurità dentro di noi. La jihad è, infatti, la guerra interiore che ogni Musulmano combatte per migliorarsi.

Risultano, quindi, almeno ambigui, per non dire assolutamente fuorvianti, gli incitamenti alla guerra ed alla violenza lanciati ai fedeli nel corso dei secoli. I conflitti che hanno dilaniato i seguaci di fedi diverse non sono stati altro che strumentalizzazioni poste in essere da leader assetati di potere e votati alla prevaricazione sui propri simili fino al punto da condurre gli adepti all'estremo sacrificio nel nome di Dio. Fomentare l'odio sostenendo la superiorità di una religione e, di conseguenza, di una civiltà rispetto ad un'altra è stato il metodo utilizzato da questi uomini privi di scrupoli per dividere le coscienze e creare fanatismi e fondamentalismi. Divisioni e contrasti che fino ad oggi hanno sostenuto i regimi dittatoriali ed autocratici.

Nel tempo, nulla è cambiato. La religione ha superato la modernizzazione ed il progresso scientifico. È tuttora strumento di mobilitazione per i Paesi in via di sviluppo. Influenza la politica nei Paesi industrializzati. Cresce d'importanza nelle relazioni internazionali. Basti pensare ad Al-Qaeda e, più in generale, ai recenti episodi di terrorismo internazionale, ai contrasti sanguinari fra Cina e Birmania, alla protesta dei monaci tibetani, ai riferimenti religiosi nella politica estera dell'amministrazione Bush, alle contrapposizioni culturali fra Occidente e popolazioni immigrate. Negli ultimi anni è venuta inoltre meno la classica identificazione geografica delle religioni. L'Islam si diffonde in Africa ed in Europa. Il Cristianesimo perde contemporaneamente d'importanza nei Paesi industrializzati. Filosofie orientali fanno presa su molte società occidentali. Il legame tra religione e senso di appartenenza etnico-culturale è ormai tramontato.

Sebbene l'epoca delle guerre di religione possa sembrare confinata in un passato lontano, questi cambiamenti, in continua evoluzione, sono promotori di nuovi disequilibri, contrasti sociali, intolleranze. Questi possono sfociare in fanatismi e fondamentalismi, anticamera del terrorismo armato e della "guerra santa", espressioni della "rivolta contro l'Occidente" quale rivalsa dell'usurpazione e prevaricazione subita ad opera del colonialismo politico e commerciale del primo mondo sul terzo.

Un mondo che nulla sembra avere imparato dall'esperienza e dalle parole di Dio. Un Dio sempre strumentalizzato e mai veramente ascoltato.

Giorgio Fornoni

Giornalista, scrittore, collaboratore della trasmissione Report

## Le beatitudini

**George Coyne è stato direttore della Specola Vaticana dal 1978 al 2006. Il suo nome è legato alla riabilitazione di Galileo Galilei e Charles Darwin da parte di Giovanni Paolo II. Aveva inoltre espresso un'analoga posizione in favore della riabilitazione di Giordano Bruno, sottoposto a processo dall'Inquisizione.**

**Lei è Gesuita, lo studio dell'astronomia ha contribuito ad avvicinarla alla fede?**

Direi di sì, ma è un cammino assai tortuoso. Ho studiato astronomia solo dopo essere entrato in seminario. Ho compiuto i primi studi di noviziato, gli studi classici, ho studiato la matematica e solo dopo i superiori mi hanno permesso di frequentare un dottorato in astronomia. Successivamente, ho studiato teologia e sono stato ordinato sacerdote. Accenno a questa breve biografia per chiarire che ho proseguito gli studi scientifici, filosofici e teologici e solo alla fine mi sono dedicato, tramite i superiori, ad una vita da scienziato. Ho condotto ricerca astronomica ed intrapreso l'insegnamento dell'astronomia all'Università. Ho dedicato tutta la mia vita a questo.

**Perché un Gesuita, un uomo di Chiesa, cerca o ricerca Dio attraverso l'universo?**

Devo distinguere. Prima di tutto, non ho cercato Dio attraverso l'universo. Essendo un uomo di fede, mi chiedo sempre se l'universo che conosco come scienziato sia quello creato da Dio. Sono portato ad associare queste due visioni. Mi chiedo: il Dio creatore... che Dio è quel creatore che ha creato il mondo come lo conosco io da scienziato? Quel mondo non ha solo 14 miliardi di anni, ma comprende 10.000 miliardi di miliardi di stelle. Non è solo questo che mi sbalordisce, ma il fatto che questo mondo è fertile, è in espansione, si sta evolvendo, possiede dinamismo, creatività. Questo mondo che conosco da scienziato lo ha creato un Dio meraviglioso, un Dio che non ha voluto creare una lavatrice, una macchina da scrivere, un computer, un automobile. Ha creato un universo che contiene in sé un certo indeterminismo, un certo dinamismo, una certa creatività tramite l'evoluzione cosmologica, fisica, chimica, biologica. È un Dio che ha lasciato andare anziché predeterminare tutto l'universo, è un Dio grande. Ciò origina, ovviamente, altre domande. Dio è onnipotente? È onnisciente? Sì, io ci credo. Ma il significato di onnipotente, il significato di onnisciente non è più quello di una volta, quello della filosofia classica. Bisogna ripensare ai concetti teologici a fronte delle scienze moderne.

**Nel Vangelo, il Signore ha detto: "Beato chi crede senza vedere". Lei come commenta?**

Questa è la più bella delle beatitudini. "Beati coloro che credono senza aver visto". Per me è un concetto personale, la fede è un dono di Dio. Mi ritrovo molto in Sant'Agostino quando, nelle Confessioni, afferma: "Dio, ti ho cercato per tutte le strade, per tutti i crocevia. Giorno e notte ti ho cercato e ti ho trovato solo quando sono venuto a riconoscere che sei tu che mi hai trovato". La fede è un dono di Dio. Non un dono qualsiasi, ma l'amore di Dio stesso. Lui ha voluto donarlo a me. Così, vedere non serve. Dopo aver accettato quel dono, l'amore di Dio stesso, comincio a ragionare, a cercare nel mondo qualcosa di ragionevole. Ma questa ricerca è secondaria per me: Dio non mi inganna. La mia ragione, il mio ragionamento, mi rinforzano nell'accogliere quel dono, ma non vi è ragionamento scientifico o filosofico. Trovo conforto anche in San Tommaso D'Aquino: il mio ragionamento umano, attraverso le cinque vie, mi conduce ad un Dio dei filosofi. Ma non è quello il Dio della fede che si è dato a me. È un Dio che arriva alla fine di un processo di ragionamento, di filosofia, è un Dio, per dire, filosofico. Ovviamente, è lo stesso Dio, ma non sono mai arrivato al Dio della fede tramite un processo ragionevole.

**Forse sbaglio in qualcosa, ma la Bibbia identifica la data della creazione in poche migliaia di anni fa. È però chiaramente provato da voi astronomi che l'inizio è assai lontano, si presume 14 miliardi di anni fa...**

Confrontiamo le Sacre Scritture con le nostre conoscenze scientifiche, vanno rispettate entrambe. La cultura umana è vasta: arte, musica, giochi, letteratura, scienza. Le "Sacre Scritture" sono libri sacri, composti da migliaia

di autori provenienti da culture diverse in un arco di tempo compreso fra 5.000 anni avanti Cristo, il tempo dei Patriarchi, sino a 200 anni dopo Cristo, con il Vangelo di Giovanni, l'ultimo documento. Realizzando di essere il popolo prescelto da Dio, i nostri antenati hanno cominciato a pensare di scrivere su Dio. Ma non hanno scritto nessun testo scientifico, perché la scienza moderna non esisteva. Questa, la stessa che pratico io, giunse nei secoli XVI e XVII. Confrontiamo un caso specifico, "La Genesi": Dio che ha creato il mondo in sei giorni e si è riposato il settimo. La scienza moderna ci spiega che il mondo ha 14 miliardi di anni. C'è conflitto? Ovviamente no, perché la Genesi non parla di scienza. Presenta una bellissima storia e le storie insegnano. Non insegna solo la scienza, anche le storie insegnano. Cosa insegna la Genesi? Per me, che il popolo prescelto, dopo essere stato liberato dall'Egitto e dalla schiavitù, è tornato al Paese scelto per lui da Dio. Con la nuova vita, ha cominciato a pensare che quel Dio che lo aveva liberato dalla schiavitù lo aveva eletto come Suo popolo prediletto. Ne consegue che quello stesso Dio aveva creato il mondo, perché è un Dio grande. Il primo giorno, Dio ha bisogno di luce, e crea la luce. Dopo, un pò di terra, acqua, piante, serpenti, animali. Dopo, appare la persona umana, Adamo ed Eva. È una storia bellissima. Parla della centralità dell'essere umano nella creazione, così come la vedevano loro. Questa storia ci insegna tanto. Ma se la dovessimo assumere come scienza, creerebbe un sacco di problemi: primo, la luce di quel primo giorno da dove veniva? Tutta la luce che conosciamo noi scienziati proviene dalle stelle. Le stelle furono create da Dio: il sole, la luna e le stelle il quarto giorno. C'è subito un conflitto: come mai la luce subito, il primo giorno, quando le sorgenti della luce furono create il quarto? Il ragionamento scientifico non rilevava nella mentalità di quegli autori. Volevano tramandarci una bellissima storia, che parla della centralità della persona umana in tutta la creazione di Dio. Ancora, un Dio grandissimo. Li ha liberati dall'Egitto, li ha amati, li ha messi al centro di tutta la sua creazione. È un concetto bellissimo, ma non un concetto scientifico.

**Si è scoperta la data del Big Bang, ma prima cosa c'era? Pongo questa domanda perché conosco Ernesto Cardenal, il quale, nel suo libro "Il Cantico Cosmico", scrive: "...nel principio non c'era niente, né spazio, né tempo..."**

Si tratta di un concetto scientifico. L'universo ha avuto il suo inizio nel Big Bang. Da quel momento, il tempo zero, fu creata la struttura. La struttura possiede spazio temporale, cioè lo spazio e il tempo sono in relazione fra loro. Non esiste un prima, un dove. Un prima del Big Bang non ha senso. È solo la nostra immaginazione... La domanda non ha senso, perché il significato di tempo inizia con l'universo e l'universo si espande con una struttura spazio-temporale. Non esiste spazio al di là. Lo spazio si crea man mano che l'universo si espande. Ancora Sant'Agostino: lui sapeva che il tempo inizia con l'universo. Quando gli hanno chiesto cosa faceva Dio prima di creare il mondo, (la risposta è molto bella), lui ha affermato: "Prima di creare il mondo, Dio stava creando l'inferno per coloro che pongono queste domande". È una bella battuta, per dire che quella domanda è contraddittoria, non ha senso.

**Lei ha detto che l'uomo rappresenta l'elemento in cui la materia prende coscienza. Mi può sviluppare questo pensiero?**

Andiamo un pò indietro. Sappiamo bene, dagli studi moderni, dalla cosmologia e dallo sviluppo dell'universo, che la persona umana, la vita, l'origine della vita, richiedeva 12 miliardi di anni prima di poter avere inizio. Ci volevano tre generazioni di stelle per creare gli elementi chimici necessari per la vita. Man mano che le stelle nascono e muoiono, rilasciano nell'universo sostanze chimiche diverse. Da una generazione all'altra, gli elementi chimici passano dai più leggeri ai più pesanti, dall'idrogeno all'elio, al carbonio all'azoto e, infine, al ferro. Noi siamo nati dalle stelle,

e ciò è molto significativo per me. Tutta la chimica che costituisce l'essere umano deriva dalle stelle. Per tornare alla domanda, da quello che sappiamo, da quello sviluppo, da quell'evoluzione dell'universo, siamo arrivati ad avere un cervello. È avvenuto tramite quella complessità chimica, col passare, cioè, dagli elementi più leggeri a quelli sempre più pesanti, a combinazioni chimiche sempre più complesse. A quel punto è successa una cosa meravigliosa, si è sviluppata la coscienza umana. Tramite la scienza moderna, poniamo l'universo nei nostri pensieri, lo studiamo. La legge della gravità che uso quando mi peso sulla bilancia del bagno è la stessa legge della gravità che uso quando misuro la massa di una galassia che dista 10 miliardi di anni luce. La coscienza umana si è evoluta al punto che siamo coscienti di conoscere: io, adesso, sto riflettendo su quello che conosco come scienziato, ripensandolo. E sono cosciente di essere un ego, un io che riconosce altri ego, i quali, altrove, comunicano con me. L'unica esitazione è questa: siamo gli unici esseri coscienti nell'universo? E quanto sappiamo? Siamo ignoranti? Ci sono esseri intelligenti, coscienti, altrove nell'universo? Non lo sappiamo. Non possediamo nessuna traccia a favore o contro l'esistenza di altra vita altrove, e non parlo di vita intelligente. Godiamo del grande privilegio di essere persone coscienti, e questa è una facoltà bellissima.

**Secondo Lei, l'uomo è speciale nel Creato? Sa perché glielo chiedo? Quando ero piccolo, al catechismo ci dicevano: i minerali, i vegetali, gli animali e l'uomo sono posti su una scala di privilegi. Questa è la domanda: siamo privilegiati in questo mondo, siamo "SPECIALI"?**

Sarei un pò cauto nell'affermare che siamo esseri "speciali". In un certo senso, è vero. Nel confronto con tutte le creature che conosciamo sulla Terra, ci sembra di essere speciali, per la nostra coscienza, la capacità di comunicare, di organizzarsi in diversi tipi di società. La tecnologia migliora con la capacità della persona umana. Ragionando così, siamo speciali. Ma di fronte all'universo intero? Siamo più ignoranti che consapevoli dell'universo intero. Per questo dico: non posso invitare né il Creatore dell'universo, Dio, né l'universo stesso ad accettarci quali esseri speciali. Forse non siamo così speciali: se altrove esistesse la vita, e fosse molto più sviluppata della nostra civiltà? Considerando solo il tempo della vita sulla Terra, gli anni della civiltà umana sono insignificanti rispetto all'età dell'universo. Se ci dovesse essere la vita altrove, e questo è assolutamente possibile, viste le condizioni, sarebbe verosimile uno sviluppo superiore. Una vita più speciale della nostra. Insomma, siamo speciali, ma con un pò di riserva.

**Lei è un uomo di fede, un Gesuita. Qual è la Sua opinione sugli esseri umani che non credono nell'esistenza di Dio?**

Ho già affrontato conversazioni di questo tipo. Ho sempre affermato, nel confronto con un collega scienziato ateo, che la mia fede è un dono di Dio, come dicevo prima. Dio mi ha amato ed io cerco ogni giorno di accettare quel dono e di farlo fruttare. Ma si tratta di un dono di Dio. E l'interlocutore chiede: "Ma perché Dio non mi ha dato quel dono? Perché a te e non a me?" Come rispondere? Non sono io Dio, non posso rispondere perché Dio ha agito così. L'unico argomento che ho provato a proporre, con tutta la sincerità e l'onestà, è che, a volte, non riconosciamo quel dono preziosissimo che ci viene da Dio. Ognuno ha il suo cammino nella vita. Qualcuno ha bisogno di più tempo, deve ancora vivere le situazioni che gli consentono di riconoscere il dono già offerto e, in un certo senso, ricevuto. Ma non ancora maturato, non riconosciuto. Un'altra risposta può essere: un giorno Dio ti darà quel dono perché ama tutti senza riserva. Quel giorno riceverai il dono. È la migliore risposta che posso fornire, forse l'unica: è un dono di Dio già offerto o che sarà offerto a tutte le persone.

**Mi trovo spesso a contatto con le guerre, i disagi, le sofferenze. Mi chiedo: perché Dio mi ha fatto nascere qui, in Italia, mentre in Iraq un povero sta soffrendo, come i bambini in Congo, Nigeria, Afghanistan. Perché io ho questo privilegio rispetto agli altri?**

Non esiste una risposta. È un mistero nascosto nel cuore di Dio. Ma qualcosa possiamo provare a dire, con il Vangelo: "Se un seme non cade in Terra e muore, non avremo un raccolto l'anno prossimo". La morte e la vita esistono dappertutto, come le sofferenze e le gioie. Possiamo aggiungere: il terremoto che tante sofferenze ha prodotto, perché a quella gente e non altrove? Posso solo rispondere che serve un albero perché la superficie della Terra sia abitabile, è un modo di trasferire il calore da una parte della Terra ad un'altra, per rendere omogenea la distribuzione della temperatura, del calore. Se non esistesse la superficie, la Terra non sarebbe abitabile, si alzerebbe tanto qua e meno là. Certi effetti sono

necessari, la natura stessa li richiede. Si potrebbe obiettare: ma perché Dio ha creato una natura del genere? e avanti così, non si finisce più. Non posso rispondere per Dio. Un male fisico è ben diverso rispetto ad un male morale creato da noi, dalla nostra libertà. Siamo liberi di fare del bene o del male, e se non siamo liberi non possiamo amare. L'amore è un atto di profonda libertà.

**Trova positivo che la credenza di Dio sia organizzata in religione, in un'istituzione che abbia per conseguenza la classificazione, la separazione, la divisione e l'odio tra gli esseri umani?**

Dio non ha voluto creare queste spaccature fra gli uomini, fra sette credenze diverse, tra religioni diverse. Siamo noi uomini che ci siamo frammentati in diverse religioni, questo non è stato voluto da Dio. Bisogna cercare la verità e un pò di verità si ritrova in tutte le religioni. Di più è difficile dire. Possiamo solo aggiungere che siamo stati noi uomini a frantumare il credere in Dio.

**Crede nell'evoluzione di Darwin? In una conferenza, ha rapportato ad un orologio in quale tempo siamo adesso.**

Non è un credo, l'evoluzione di Darwin è una spiegazione scientifica. La migliore, fino ad oggi, di tutti i fatti che abbiamo potuto raccogliere noi scienziati. Chi dispone di una spiegazione migliore, scientifica, non religiosa, filosofica, ma scientifica, è invitato a fornircela. Noi scienziati siamo aperti a qualsiasi soluzione scientifica. Come in un calendario, se dovessimo rapportare tutta l'età dell'universo, 14 miliardi di anni, in un anno, il primo gennaio avverrebbe il Big Bang. Il 25 dicembre, giorno di Natale, nascono i dinosauri. Ma vivono solo 5 giorni, muoiono il 30 dicembre. L'ultimo giorno di questo anno che rappresenta l'età intera dell'universo è interessante: gli esseri umani arrivano 5 minuti prima di mezzanotte, Gesù Cristo nasce 5 secondi prima della fine dell'anno e Galileo, con la nascita della scienza moderna, 2 secondi prima. L'età dell'universo è talmente immensa che non comprendiamo il raffronto con le nostre esperienze umane. Noi scienziati stiamo studiando un universo che ha l'età di un anno, e lo stiamo studiando da 2 secondi. Se c'è un pò di ignoranza scientifica, dateci un altro secondo per studiare. E poi, dobbiamo essere più modesti con i nostri credi religiosi. Gesù Cristo è nato cinque secondi fa, come tutte le nostre credenze, Islam, Buddismo, eccetera. Anche le Sacre Scritture, come tutte le tradizioni ecclesiastiche, risalgono a 5 secondi fa.

**Ha parlato di tempo. Quanto ne abbiamo davanti, dopo che abbiamo pensato al passato?**

Noi esseri umani? Difficile dirlo, ma l'universo è un'infinità perché si sta espandendo e si espanderà per sempre.

**Quindi non si consuma, si espande?**

Si espande fino a che non si raffredderà allo zero assoluto. Un mondo molto freddo, ma sempre in espansione.

**Quindi arriverà quasi in eterno?**

Sì. Arriverà a delle nane bianche, stelle a neutroni, materia morta senza nessun movimento.

**Ma si espande?**

Sì, va bene Giorgio, speriamo che serva...

Certo che serve!

**OGNI VOLTA CHE ARRIVA QUESTA STELLA MI VIEN VOGLIA DI FARE LO SHOPPING!**



Corrado Augias

Giornalista, scrittore, conduttore televisivo

## Il Maestro

**Gli presentavano dei bambini perchè li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perchè a chi è come loro appartiene il regno di Dio".**



Possiamo considerare Gesù un agitatore sociale? Egli è un uomo che cerca di rimuovere dai singoli la tendenza alla facilità della vita, all'evasione dagli impegni e dai doveri, che sappiamo essere la vera zavorra che ognuno si trascina dietro. Se fai questo con una singola persona, sei un confessore, un amico, un confidente. Se lo fai davanti ai discepoli o, meglio ancora, pubblicamente di fronte alle moltitudini, sei un agitatore sociale. Lo diventa a dispetto delle tue intenzioni, lo sei nei fatti e di fatto. Gesù cerca di convincere gli uomini e le donne che incontra a comportarsi in una certa maniera, cercando così di provocare, a catena, un cambiamento sociale collettivo. È un aspetto di grande attualità, che apre ad una questione più ampia e lungamente dibattuta: se il cristianesimo abbia rispettato il suo insegnamento. Il ritorno a Dio, così come egli lo pone, dovrebbe derivare da un moto interiore di esseri umani toccati dalla grazia. Il cristianesimo, nella sua applicazione pratica, gerarchica, istituzionalizzata, ha rispettato questo precetto? C'è chi ha risposto – con una battuta che talora acquista il sapore della verità – che, se Cristo tornasse sulla terra, non riconoscerebbe le Chiese che pretendono di agire in suo nome. Sono domande che ancora una volta pongono l'eterno dilemma degli strumenti usati per raggiungere uno scopo, benefico che sia. Nel suo odio anticristiano, molto acceso ma molto lucido, Friedrich Nietzsche nell'opera *L'Anticristo* scrive: 'In (san) Paolo s'incarna il tipo opposto al 'buon nunzio', il genio in fatto di odio, di inesorabile logica dell'odio!...la potenza era il suo bisogno, ancora una volta il prete mirò alla potenza – egli poteva utilizzare soltanto idee, teorie, simboli, con cui si tiranneggiano masse, si formano greggi'. Paolo è il primo che comincia a predi-

care ai gentili (i non Ebrei), contravvenendo al precetto di Gesù che intendeva dedicare la sua parola solo 'alle pecore smarrite del popolo d'Israele'. È stato Paolo, il fariseo, il primo ad allontanarsi da lui? C'è chi ritiene che Gesù sia completamente soffocato sotto l'imponente sovrastruttura elaborata nel corso dei secoli, tanto che ogni tentativo di ritrovarne il vero messaggio sarebbe destinato in partenza al fallimento. Sappiamo comunque con sufficiente precisione che egli rispettava la Legge (Torah), e che intendeva completarla a suo modo; e che per fare questo non esitò a scontrarsi con le gerarchie religiose e con i più consolidati luoghi comuni. Lo studioso John Dominic Crossan, nel suo Gesù, una biografia rivoluzionaria, coglie vari aspetti di questo suo *modus operandi*. Nel Vangelo di Tommaso (55) Gesù dice: 'Colui che non odierà il padre e la madre non potrà divenire mio discepolo, e chi non odierà i suoi fratelli e le sue sorelle e non prenderà la sua croce con me...non sarà degno di me'. In Luca 12, 51-53 leggiamo: 'Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. ....padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera'. Matteo, che riporta queste frasi quasi alla lettera, aggiunge (10, 36): 'e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa'. In ogni società, in particolare nelle società mediterranee, la famiglia è la sede privilegiata degli affetti (e degli interessi) nonché il primo nucleo della collettività. Ma allora, che senso ha diffondere nei villaggi sentenze esplosive come queste? I possibili esempi di parole o azioni empiricamente politiche sono numerosi. L'atteggiamento di Gesù verso i poveri e i deboli ne fa parte. 'Beati i poveri perchè vostro è il regno di Dio' (Vangelo di Tommaso, 54); 'Beati voi, poveri, perchè vostro è il regno di Dio' (Luca 6,20); 'Beati i poveri in spirito, perchè di essi è il regno dei cieli' (Matteo 5,3). Le fonti sono concordi, ma di quali poveri sta egli parlando? In greco 'povero' è penes, mentre la parola usata nei vangeli è ptochòs, che non significa persona di scarsa o umile condizione, bensì 'derelitto', colui che nulla possiede. Il povero di cui si parla è colui che deve impegnarsi allo spasimo per mettere insieme il pranzo con la cena. È il mendico, il vagabondo, il miserabile, colui che non ha la casa né il cibo. Perché Gesù si sarebbe rivolto a questi ptochòs? Forse, anticipando il romanticismo, per ingenua, idealizzata illusione sul fascino della povertà? O non ha voluto indicare nei ptochòs il frutto dell'ingiustizia sociale, gli scarti umani che il 'sistema' (direm-

mo oggi) rifiuta ed espelle? E non è questa una tipica azione politica? Vediamo un altro aspetto di questa sua azione profondamente riformatrice: ciò che dice, e fa, a proposito dei bambini. In Marco (10, 13-16), lo vediamo impegnato in un'azione esemplare: 'Gli presentavano dei bambini perchè li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perchè a chi è come loro appartiene il regno di Dio". Non si può apprezzare la forza di queste parole, se non si considera che i bambini, in una società contadina primitiva, erano nulli, erano non persone, proprio come i miserabili. Un bambino non aveva nemmeno diritto alla vita. Se suo padre non lo accettava come membro della famiglia, poteva benissimo gettarlo per la strada, farlo morire oppure cederlo a qualcuno come schiavo. Un ulteriore esempio, sempre sullo stesso tema, si può fare ricorrendo alla famosa parabola dell'uomo (del re, secondo alcuni) che, avendo preparato un banchetto, manda un suo servitore a convocare gli amici. Tutti gli invitati però, chi per una ragione chi per un'altra, declinano l'offerta. Il padrone dice allora al servo: 'Va' fuori per le strade e conduci qui quelli che troverai affinché pranzino'. I compratori e i mercanti non entreranno nella casa del Padre. (Vangelo di Tommaso, 64). Questa parabola è piena di un radicalismo egualitario che non esiterei a chiamare di tipo comunista, forse di quella particolare qualità di comunismo che, nell'Israele dei pionieri, subito prima e dopo il 1948, si è praticato nelle fattorie collettive dette kibbutzim. In questa commensalità egualitaria, dove i poveri e i ricchi, i sani e gli ammalati, radunati a caso per la strada, siedono l'uno accanto all'altro e spezzano lo stesso pane, c'è una sfida sociale così forte da diventare quasi minacciosa.

Autorizzazione da: *INCHIESTA SU GESU' - Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo, Mondadori, 2006, pp. 63-69.*



Roberta De Monticelli

Professore Ordinario di Filosofia della persona (Teoretica)

Università Vita-Salute San Raffaele

## Sul mito delle radici cristiane

**Gesù Cristo è un fatto storico e una persona reale, morta ammazzata dopo indicibili torture, pur potendosi agevolmente salvare con qualche parola ambigua, accomodante, politichese, paracula. È, da duemila anni, uno "scandalo".**

Non è per niente cristiano il mito delle "radici cristiane" dell'Europa. Persino nella Messa cattolica c'era un momento splendido – ma che fine ha fatto? – in cui il celebrante diceva: "Introibo ad altare dei – ad deum qui laetificat iuventutem meam". Il Dio cristiano è questo Iddio che riacende la nostra giovinezza, la ravviva o la resuscita. Non ha niente a che fare con il passato, la memoria, la tradizione, le radici. È un Dio delle fioriture e delle fronde. Anzi, dei frutti, da cui giudicheremo la bontà dei vivi, e del grano di senape, che sembrava nulla e un giorno, all'improvviso, diventa immensa chioma di foglie, folta di grida e canti, dimora per tutti gli uccelli del cielo. Poche cose sono più certe, fra le poche comuni ai Vangeli e alle Epistole di Paolo, delle immagini e delle parole del rinnovamento, la rinascita, il soffio, il respiro, la liberazione, la vita che è ora, i morti che debbono seppellire i loro morti. E poi del lasciare casa, padre e madre, anzi, dell'"odiarli", andare per terre straniere e oltre i mari, la fioritura di lingue straniere che si accendono nella mente come scintille d'intelligenza nuova, il non voler salvare l'anima propria ma voler, invece, perderla, perchè solo chi l'avrà perduta l'avrà infine salva. Renovatio mentis, conversione, vita nuova, ri-creazione: non c'è tema più caratteristico di questa spiritualità dell'oggi, che disdegna la conservazione del patrimonio e delle eredità di affetti quanto l' indefinito rinvio del Mondo Nuovo nelle promesse messianiche. Un giorno qualunque, un mattino azzurro di settembre in una città toscana, o una sera d'inverno nella neve nella quale cammina scalzo il pellegrino russo: una svolta del cuore e sei già di là, nell'assoluto, come i tram di Majakowski svoltavano nel Socialismo. L'assoluto, che non è affatto di là, ma è una rivoluzione che nulla rivela e tutto rivela dell'aldiquà, una trasvalutazione di tutti i valori, un vedere il mondo con gli occhi di Dio, e portarne il peso con spalle e braccia d'uomo. Hodie tuum, aeternitas. L'eternità è l'oggi di Dio, dunque è qui e ora. Ogni punto del mondo, ogni sua ora è "il punto pullulante dell'origine continua", come scriveva il poeta cristiano Mario Luzi. In ogni punto del mondo e in ogni istante è in atto la creazione, e la creazione passa tramite noi, i soli capaci di novità. Noi che rompiamo i cicli eterni del cosmo e vi facciamo irrompere la storia. Noi imprenditori d'essere, nel bene e nel male. Noi che "fummo fatti perchè ci fosse il nuovo", perchè ogni momento di ogni vita fosse un possibile inizio. Come potrebbe essere attaccata al mito delle radici una religione che ha nel suo cuore oscuro, e però folle di speranza, il concetto di redenzione? Nel bene e nel male, anche ogni momento di risveglio della spiritualità che possiamo dire cristiana sa di liberazione e nuova

intelligenza, di rigetto del passato e delle sue catene, "l'uomo vecchio", e, addirittura, di annuncio di nuovo millennio. Persino nella più umile e sommessa preghiera del mattino c'è questa sorta di familiarità con la gioia creatrice, il vento che si leva, la nascita dei mondi: "tu fai cieli nuovi e terra nuova..." Fin dall'inizio della storia che fu poi detta "cristiana", però, due mali sono entrati nella nostra anima di poveri ossessi che nessuno ancora ha liberato: uno che gira anche senza tonaca nera, il male clericale, l'altro di mano rapace, il male del potere temporale e secolare. Sono le bestie che, nei secoli, hanno assalito e spesso distrutto le due ali dell'anima che anche un analista riconosce come veramente "cristiana": la laicità e la gratuità. Nei nostri anni confusi, abbiamo dovuto aspettare un critico caustico e angelico come Marco Travaglio per sentirsi dire la sola cosa cristiana che, invano, aspettavamo da monsignori, cardinali e papi a proposito del crocifisso nelle scuole: "Gesù Cristo è un fatto storico e una persona reale, morta ammazzata dopo indicibili torture, pur potendosi agevolmente sal-

vare con qualche parola ambigua, accomodante, politichese, paracula. È, da duemila anni, uno "scandalo" sia per chi crede alla resurrezione, sia per chi si ferma al dato storico della crocifissione. L'immagine vivente di libertà e umanità, di sofferenza e speranza, di resistenza inerme all'ingiustizia, ma, soprattutto, di laicità ("date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio") e gratuità ("Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno"). Non può essere che opera loro l'immane confusione che ha fuso in un mostro idiota i due sentimenti che solo la loro distinzione rende giusti e componibili: l'amor di Patria e il sogno di un Iddio. Quanto la fiera del proprio passato, in quello che ha di buono o di grande, sia una virtù civile e politica, e un pò di senso dell'appartenenza europea, costituiscono l'ultima salvezza possibile per questo sventurato Paese, tanto è un povero e interessato vizio quello di ridurre il soffio dello Spirito all'ossessione delle radici, l'eterno alla storia di una regione del mondo e la renovatio mentis alla superstizione delle reliquie.

## Ipazia

*Ipazia fu una matematica, astronoma e filosofa greca, rappresentante della filosofia neo-platonica pagana. La sua uccisione da parte di una folla di Cristiani fanatici, per alcuni autori composta da monaci detti parabolani, l'ha resa una martire del paganesimo e della libertà di pensiero.*

Un'icona della tolleranza, l'abbiamo trovata in un'eroina di quindici secoli fa: la filosofa Ipazia, matematica ed astronoma, cattedratica nell'antica accademia platonica di Alessandria, massacrata dal fanatismo della prima Chiesa cristiana, celebrata in un crescendo di libri, biografie, spettacoli. Tuttavia, il film campione d'incassi "Agorà", dello spagnolo Alejandro Amenábar, che narra la sua storia, rischiava di non essere mai visto in Italia. Italia, Stato laico, sulla carta, ma ancora e sempre condizionato dall'esistenza al suo interno dello Stato della Chiesa. Amenábar aveva già messo alla prova la pazienza d'oltretotter con "Mare Dentro", potente racconto sulla disabilità e l'eutanasia. Ora, il regista osa ancora di più. Descrive il modo in cui il Cristianesimo ha preso piede, schiacciando violentemente pagani ed Ebrei, predandone i beni e cancellandone la cultura. Poco prima della morte di Ipazia, infatti, i Cristiani distrussero la Biblioteca di Alessandria, un'autentica meraviglia dell'antichità, e massacrarono ed esiliarono gli Ebrei che vivevano in città. In molti si sono indignati perchè questo film era stato distribuito in tutto il mondo tranne che in Italia. I distributori italiani rispondevano che non era un film commerciale. A smentirli, però, parlavano i 3 milioni e mezzo di biglietti venduti solo in Spagna. Dopo sei mesi di mobilitazione su facebook e per le strade, e la raccolta di 10.000 firme, finalmente, Agorà ha trovato distribuzione anche in Italia, grazie alla Mikado. La mobilitazione dal basso continua e l'obiettivo è ora quello di replicare anche in Italia lo stesso successo di pubblico. Fatto sta che il veto, pur non esplicito, è caduto, e il film è uscito nelle sale italiane il 23 aprile dell'anno scorso. Per l'imbarazzo della Chiesa, che vi vedrà un proprio vescovo, in seguito santo, Cirillo di Alessandria, presentato come un fanatico terrorista, violento ed assassino. E i propri adepti non diversi da lui, anzi, volutamente assimilati agli integralisti islamici: nei tratti stereotipi, nei comportamenti, nei discorsi, perfino nell'accento. Un geniale rovesciamento: i primi Cristiani equiparati alle fasce estreme di quell'Islam che l'odierna propaganda cristiana avversa estendendo alla religione stessa l'accusa di «intrinseca malvagità». In effetti, quando nel 392 Teodosio emanò una legge speciale contro i culti pagani nel tollerante Egitto, i quadri dirigenti del Cristianesimo, divenuto religione di Stato, intrapresero una mobilitazione punitiva proprio nella capitale della cultura ellenica dove era nata ed insegnava Ipazia. All'origine dell'ostilità di Cirillo vi era, più che la misoginia o l'odio confessionale, l'invidia - specifica il bizantino Suidas - per la sua influenza politica. Era una partita a tre quella che si giocava per il potere ad Alessandria, tra l'antica élite pagana, stretta alla rappresentanza del governo imperiale, i dirigenti cristiani che volevano soppiantarla e la comunità giudaica, prima lobby dominante, ora gruppo di pressione rivale. Il primo atto dell'episcopato di Cirillo fu il pogrom antiebraico, che precederà l'attacco all'establishment pagano, incarnato in Ipazia. «Le similitudini tra quei tempi lontani e oggi sono molte», ha ammesso Amenábar alla presentazione a Cannes. «Questo film non è certo contro l'una o l'altra religione, ma contro ogni eccesso, ogni fondamentalismo ed ortodossia». Continua: «Ipazia è la versione femminile di Gesù. Agora non è un film contro il Cristianesimo, ma contro tutti i fondamentalismi. L'insegnamento di Ipazia era la tolleranza verso gli altri, la comprensione ed il rapporto che aveva con i suoi allievi era simile a quello di Gesù con i discepoli. La modernità di Ipazia? Credevo nel dubbio».

Alessia Petrilli

Carlo Giovanardi

Senatore, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

## Libertà e tolleranza

**La libertà religiosa è un diritto fondamentale di ciascuna persona. Il Governo vuole essere in prima linea in quella giusta e doverosa battaglia da cui dipende la possibilità di immaginare un futuro di pace per l'umanità.**



Nei Vangeli, l'esortazione di Gesù Cristo agli Apostoli è molto chiara: "Andate e diffondete la mia parola a tutte le genti". La parola di Dio non è più rivolta solo al popolo eletto, ma a tutto il mondo, come San Paolo spiega efficacemente nella sua infaticabile opera di diffusione del Cristianesimo. Se la Chiesa vuole essere fedele al messaggio del Fondatore, non può che rivolgere il suo spirito missionario ovunque, anche dove storicamente sono radicate altre religioni. Nel pieno rispetto della libertà di professare il proprio credo religioso e fare proselitismo, la Chiesa deve rivendicare con forza la sua libertà di proporre la salvezza ad ogni uomo e ad ogni donna promuovendo la loro conversione. Per questo non deve mancare la più convinta e piena solidarietà dei Cattolici di tutto il mondo dinanzi alle persecuzioni subite dai Cristiani nei Paesi islamici, nei quali la testimonianza della fede può costare anche il sacrificio della vita. C'è chi parla di conflitto tra religioni e civiltà, tra Cristianesimo e Islam, addirittura tra Islam e Occidente. Credo che, se di contrapposizione si debba parlare, o anche di scontro, ciò avvenga tra tolleranza e dialogo da un lato e intolleranza ed estremismo dall'altro. È normale che il confronto tra culture, religioni e civiltà diverse non sia sempre semplice, ma è innegabile che la lotta tra tolleranza ed estremismo stia incidendo particolarmente sui Cristiani. Credo non sia da sottovalutare l'aumento degli episodi di violenza contro le minoranze cristiane. Esiste un dato allarmante: ogni 100 morti causati dall'intolleranza

religiosa nel mondo, 75 sono Cristiani. D'altronde, l'islamismo radicale, il quale propone che in ogni Stato islamico sia instaurata la shari'a, si sta diffondendo in molti Paesi islamici in cui convivono anche gruppi di Cristiani. È evidente che la sua instaurazione renda assai difficile la vita ai Cristiani e la loro stessa esistenza può essere in pericolo. Senza dimenticare che i Cristiani, minoranza nel mondo islamico, vengono bollati come "dhimmi", cittadini di serie B. I "dhimmi" sono gli infedeli che pagano la "jizyah", una tassa, e per questo sono tollerati. È uno status molto umiliante. Una condizione sprezzante, in cui la dignità delle persone che appartengono alla minoranza non viene rispettata. In molti contesti, le comunità cristiane si ritrovano in una condizione di isolamento ed estraneità, pur essendo state, nel corso della storia, proprio le Chiese orientali i centri propulsori e di irradiazione del Cristianesimo. E ciò accade nonostante le comunità cristiane fossero presenti sul territorio molto prima dell'arrivo dell'Islam. Assistiamo, quindi, all'emigrazione massiccia dei Cristiani dai Paesi islamici a quelli occidentali. Siamo di fronte ad un quadro generale di grande sofferenza delle comunità cristiane nel mondo mediorientale: colpite duramente in Iraq, divise in Libano, soggette alle ripercussioni dell'islamizzazione in molti Paesi arabi, costrette a resistere agli abusi di regimi autoritari altrove. Non credo che il Wall Street Journal abbia esagerato, nella presentazione del rapporto sulla dimensione della sofferenza cristiana in terra islamica curato dall'organizzazione no profit americana Open doors, utilizzando l'eloquente definizione "cristiano-fobia islamica". Purtroppo, la comunità internazionale sottovaluta spesso le lesioni al diritto fondamentale alla libertà religiosa, principio così solennemente proclamato in tutte le Carte internazionali dei diritti. È dalla difesa rigorosa ed inflessibile di questi diritti che bisogna partire, perché il fanatismo, non solo quello islamico, basti pensare all'India, trova copertura e complicità anche a livello istituzionale. Credo che, oltre alla dimensione religiosa, vada analizzata anche la situazione democratica, afferente ai diritti e, quindi, alla libertà religiosa. Solo trovando una sintesi tra queste due dimensioni potrà essere ricomposto il tessuto di rapporti tra Stati, all'interno

di comunità e tra le comunità, in modo da superare divisioni di origine antica e recente. Credo che la strada da seguire sia quella di valorizzare la centralità della persona umana, unico antidoto per prevenire estremismo e intolleranza. Il Governo italiano vuole essere in prima linea nella promozione della libertà religiosa, trattandosi di un diritto fondamentale di ciascuna persona. Vuole essere in prima linea in quella giusta e doverosa battaglia da cui dipende la possibilità di immaginare un futuro di pace per l'umanità. In questa direzione, il Governo ha fatto molto: a livello europeo è stata promossa un'azione complessiva volta a sostenere la libertà religiosa, tutelando i diritti delle persone che appartengono alle minoranze religiose, mentre, presso le Nazioni Unite, è stata promossa una risoluzione sulla libertà religiosa e sul diritto di tutte le minoranze a praticare la loro religione. Ricordo, infine, l'azione del Governo italiano contro la nota sentenza con cui la Corte di Strasburgo ha vietato l'esposizione del Crocifisso nei luoghi pubblici. Concludo queste mie considerazioni con l'auspicio che le comunità cristiane nel mondo ed i governi si impegnino per promuovere la convivenza, non dimenticando che, spesso, giovani e giovanissimi dimostrano di essere più evoluti degli stessi Stati di appartenenza: hanno già imparato autonomamente a convivere in pace. È necessario, insomma, che i conflitti politici non dividano ciò che nella vita quotidiana è, a volte, unito.



Rocco Buttiglione

Vice Presidente della Camera dei Deputati, Presidente dell'Unione dei Democratici Cristiani

Professore Ordinario di Diritto Penale. Facoltà di Giurisprudenza. Università di Bologna - Alma Mater Studiorum

## La persecuzione delle fedi

**Solo attraverso un dialogo paziente diventa possibile facilitare l'evoluzione delle diverse religioni verso un riconoscimento sempre più pieno della verità su Dio e della verità sull'uomo.**



Nel mondo, la gran parte dei perseguitati per ragioni di libertà religiosa è costituita oggi dai Cristiani. Essi sono perseguitati nei Paesi islamici, nei quali risulta difficile parlare di piena libertà religiosa. In alcuni di questi Paesi, la conversione al Cristianesimo è punita ancora con la pena di morte. Ma al giorno d'oggi esiste anche un Induismo intransigente e violento. Può sembrare strano, nel Paese di Gandhi e della non violenza. In realtà, il gandhismo non è propriamente una forma di Cristianesimo e non corrisponde nemmeno alla tradizione religiosa indù. Il Mahatma ha edificato un ponte fra due civiltà ed oggi questo ponte minaccia di crollare. Non esiste vera libertà religiosa per i Cristiani nemmeno negli ultimi Paesi comunisti (Cina, Viet Nam, ecc.), nei quali vive una popolazione complessiva pari a circa un quarto dell'intera umanità. Il rigore della repressione si è attenuato, ma non si può certo parlare di libertà. In questa situazione, l'Occidente appare smarrito. Di fronte alle notizie ricorrenti di uccisioni e persecuzioni, la reazione è fiacca. La ragione risiede forse in un crescente anticristianesimo. La nostra nuova ideologia semiufficiale è diventata il relativismo etico. Chiunque possieda convinzioni radicate tende a divenire intollerante ed incline ad imporre agli altri con la forza la propria tesi. Si pensa che solo gli scettici possano essere dei veri democratici. Quando i Cristiani vengono perseguitati, non sentiamo, dunque, la solidarietà dovuta ai fratelli di fede. Non sappiamo bene se siamo ancora Cristia-

ni, quindi questo tipo di solidarietà non scatta automaticamente. Non scatta neppure la solidarietà dovuta in generale al perseguitato. Vediamo nel Cristiano un potenziale persecutore. Tendiamo quindi a pensare che, se viene perseguitato, se lo sarà meritato. In realtà, oggi, i Cristiani non perseguitano nessuno, in nessuna parte del mondo. Nessuna persecuzione ai danni di altre confessioni religiose. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha proclamato solennemente che la libertà di religione costituisce un diritto umano fondamentale, proprio di ogni persona. Del resto, nel corso di tutto il XX secolo, le grandi minacce alla libertà sono pervenute da regimi totalitari, atei ed anticristiani (nazismo e comunismo). I Cristiani sono stati vittime, non carnefici. Certo, c'è stato un tempo dell'intolleranza anche fra i Cristiani: Cattolici e Protestanti si sono bruciati a vicenda. Avveniva nei secoli XVI e XVII. Ma già le guerre del XVIII secolo non erano più scatenate dalla religione: si trattava di guerre di potere degli Stati. Non si muove guerra per costringere l'altro a pensare come noi, ma per sottrargli qualcosa che desideriamo possedere. Le guerre del XX secolo sono, invece, guerre ideologiche, ma si tratta di ideologie laiche, non religiose. Benito Mussolini, che di ideologie totalitarie se ne intendeva, ha scritto che il fascismo è legato alle filosofie più avanzate della modernità, cioè a quelle relativistiche. Se non esiste nessuna verità oggettiva, allora non ci sono remore che possano impedire ad un singolo (o ad una Nazione) di imporre il proprio interesse con tutta la forza di cui dispone. Esiste, dunque, un potenziale totalitario del relativismo. Vogliamo dire, con questo, che non esiste un potenziale persecutorio nelle fedi religiose? No. Come abbiamo visto, in molti casi i Cristiani vengono perseguitati dagli aderenti ad altre fedi religiose, non dagli atei. Non vogliamo però nascondere che, in altre fasi storiche, anche il Cristianesimo è stato persecutorio. Come mai oggi non lo è più? Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha portato a riscoprire una verità originaria del Cristianesimo che però, nel tempo, la collusione con il potere mondano aveva offuscato. La verità vuole diventare forma della libertà umana e proprio per questo deve essere accolta e vuole essere accolta con un atto di libertà. Un mondo

in cui tutti fanno le cose giuste non per libertà ma per costrizione non somiglia al Paradiso. Somiglia all'inferno. Non devo dubitare della verità che ho incontrato per riconoscere il tuo diritto a pensare in modo diverso. Mi basta sapere che Dio è il Dio della libertà e vuole incontrarti nella libertà. È sufficiente riconoscere e rispettare la dignità della persona umana. Non tutte le religioni riconoscono nello stesso modo che Dio ama la libertà dell'uomo. In tutte, però, c'è un inizio di questo riconoscimento, magari in contrasto con altri aspetti che lo negano. Per questo il dialogo interreligioso non può non porre al centro, come ha proposto Benedetto XVI nel suo famoso discorso di Ratisbona, il tema di Dio ed il tema dell'uomo, della sua natura e della sua libertà. È sbagliato pensare che tutte le religioni riconoscano questa verità e sorvolare sul potenziale autoritario che esse spesso contengono. È però anche sbagliato pensare che le religioni siano incompatibili con la libertà. Solo attraverso un dialogo paziente diventa possibile facilitare l'evoluzione delle diverse religioni verso un riconoscimento sempre più pieno della verità su Dio e della verità sull'uomo. Ha scritto una volta S. Ireneo di Lione: "Gloria Dei vivens homo" (La gloria di Dio è che l'uomo viva).

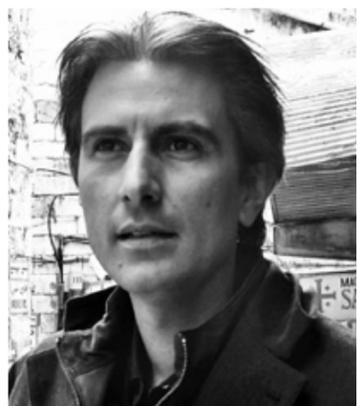


Andrea Sarubbi

Deputato, giornalista, Cavaliere della Repubblica

## Cristianesimo e politica

**Non è un momento facile per l'impegno cristiano in politica. Non lo è soprattutto da un punto di vista culturale. L'Italia di Alcide De Gasperi non doveva combattere con le frontiere della bioetica o con le sfide dell'immigrazione e non era infetta dal virus del velinismo.**



L'antico dibattito sul ruolo dei Cristiani in politica ruota attorno a due metafore del Vangelo, ed il fatto che ci ruoti attorno da qualche migliaio di anni significa che la soluzione non è poi così semplice. La prima metafora, storicamente cara all'area progressista, è quella che li paragona al lievito che si meschia alla farina, scompare nella pasta e la fa crescere. La seconda, bandiera classica dei conservatori, è quella della lanterna che deve illuminare la stanza e dunque non può essere nascosta sotto il letto. Nel primo caso, la differenza cristiana si gioca sul terreno della testimonianza, dimensione innanzitutto personale. Nel secondo, è legata al concetto di presenza, dunque alla dimensione sociale. Può sembrare un dibattito per addetti ai lavori, ma in realtà non lo è: proprio da qui, dalla strada che si imbecca a questo bivio, dipende spesso la collocazione poli-

tica di un credente. Il Cattolico di Centro-sinistra, incamminato sulla strada della testimonianza, vive una vita tra due fuochi: da un lato, l'intima vocazione a seguire il Vangelo; dall'altro, l'esigenza di ribadire pubblicamente la propria laicità. La storia del Cattolicesimo democratico italiano è ricca di esempi positivi in questo campo, da Giorgio La Pira a Oscar Luigi Scalfaro. Ma è anche vero che, negli ultimi anni, la tensione laicista ha in un certo senso alzato le aspettative: basta il primo distinguo su una questione di bioetica per buttare all'aria la credibilità accumulata in una vita intera. E quello stesso discernimento personale, riconosciuto dall'elettorato progressista quando i Cattolici prendono le distanze dalla posizione ufficiale della Chiesa, viene scambiato per adesione acritica ai dettami delle gerarchie. Se non si polemizza ogni tanto con qualche vescovo, insomma, il rischio di finire nel calderone dei baciapile è sempre in agguato. A Centredestra, il problema è speculare. Ciò che è importante, si diceva, è la dimensione sociale del Cristianesimo: in modo sbrigativo, conta più la religione che la fede, perché quest'ultima è un fatto privato – dunque liquidabile nella categoria "stili di vita casalinga" – mentre la religione è un fatto pubblico, gravido di conseguenze su tradizioni e costumi di un popolo. Anche qui non mancano esempi di coerenza personale, nella storia repubblicana. Ma, nell'ultimo periodo, la divaricazione fra i due ambiti ha assunto proporzioni paradossali: crocifissi distribuiti per strada da politici sposati con rito celtico, sacralità del matrimonio difesa da adescatori di giovani prostitute, inviti alla contestualizzazione di bestemmie da parte di uomini di Chiesa. Non è un momento facile per l'impegno cristiano in politica. Non lo è soprattutto da un punto di vista culturale, perché – senza nulla togliere all'esempio cristallino dell'uomo, ormai avviato sulla via degli altari – l'Italia di Alcide De Gasperi non doveva combattere con le frontiere della bioetica o con le sfide dell'immigrazione e non era infetta dal virus del velinismo e non conosceva la divaricazione fra la dimensione privata e quella pubblica del fatto religioso. L'Italia di oggi è, invece, un Paese in cui – al di là delle statistiche sui battesimi e sui funerali in Chiesa – il Cristianesimo fatica a lasciare tracce di Vangelo nella società: vale per la

LA CHIESA AMMETTE I SUOI ERRORI



cultura, per l'economia, per lo sport, per i mass media... E, naturalmente, la politica non fa eccezione. Nessuno possiede la ricetta giusta: l'unica strada percorribile è quella rischiosa del discernimento personale, che per definizione richiede un numero imprevedibile di tentativi ed errori. Alcuni di questi ultimi, già sperimentati con insuccesso, possono essere facilmente evitati: per i Cattolici progressisti, ad esempio, la tentazione di rifugiarsi nella gabbia dorata degli indipendenti di sinistra, passati alla storia per gli interventi a titolo personale o – ancora più spesso – per il proprio silenzio; per i conservatori, la confusione tra la dipendenza dal Vangelo nei principi e quella dalle gerarchie nelle decisioni: anche perché, con le truppe degli atei devoti ancora in circolazione, la concorrenza a tirare i vescovi per la sottana è difficile da battere. Ma c'è un errore che la Chiesa stessa deve imparare a non commettere più, se ha davvero a cuore la formazione di una nuova generazione di politici cattolici: è il cedimento, purtroppo reiterato negli anni, alla comoda tentazione di fare da sé, che la costringe a scendere al livello di una banalissima lobby. Altrove ciò non accade, ma il Vangelo è ugualmente vivo e vegeto: possiamo farcela anche noi.



Magdi Cristiano Allam

Europarlamentare e giornalista e Politico

## Dal conflitto al dialogo

**I Cristiani sono diventati le vittime principali della persecuzione religiosa: nel mondo, ogni 10 persone discriminate per motivi di fede, 7 sono Cristiane. Ed è proprio nei Paesi a maggioranza islamica che si registra l'odio più acceso nei confronti dei Cristiani: essi diventano il bersaglio privilegiato negli attentati alle chiese e nelle stragi compiute sui fedeli.**



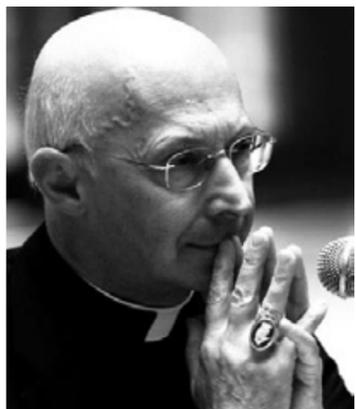
Il rapporto tra Cristiani e Musulmani è, più o meno, un problema di tale rilievo internazionale da assurgere a vera e propria emergenza mondiale. I Cristiani sono diventati le vittime principali della persecuzione religiosa, così come evidenzia il dato secondo cui, nel mondo, ogni 10 persone discriminate per motivi di fede, 7 sono Cristiane. Ed è proprio nei Paesi a maggioranza islamica che si registra l'odio più acceso nei confronti dei Cristiani: essi diventano il bersaglio privilegiato negli attentati alle chiese e nelle stragi compiute sui fedeli. Questa violenza avviene in un contesto ancor più tragico, dove gli stessi Musulmani sono diventati la principale vittima del terrorismo islamico. Oggi, i terroristi suicidi islamici si fanno esplodere persino all'interno delle moschee frequentate da comunità musulmane condannate come eretiche, come avviene nel caso degli Sciiti da parte degli estremisti sunniti. Al tempo stesso, i Musulmani, specie a partire dalla tragedia dell'11 settembre 2001 con gli attentati terroristici islamici alle Torri Gemelle e al Pentagono, sono percepiti con sospetto in Occidente. La diffusione capillare di moschee, scuole coraniche, enti caritatevoli islamici, tribunali che operano conformemente alla sharia, la legge di Allah, banche islamiche in aggiunta alla presenza dei fondi sovrani dei Paesi petroliferi islamici che condizionano le scelte della finanza e quindi della politica dei Paesi occidentali che li accolgono, ha accresciuto la preoccupazione nei confronti di ciò che viene percepito come uno Stato teocratico islamico all'interno dello Stato di diritto e democratico. Per l'insieme di queste ragioni,

si tocca con mano il fatto che il rapporto tra l'Europa, e, più in generale, l'Occidente, e i Musulmani, è oggi più che mai conflittuale. La domanda che ci poniamo è la seguente: come possiamo superare questo conflitto ed approdare ad una situazione dove prevalga il dialogo e la convivenza? Per dare una risposta dobbiamo sostanzialmente di contenuti questa tematica. Dobbiamo innanzitutto chiarire la differenza tra Islam come religione e i Musulmani come persone. Dobbiamo comprendere che la dimensione dell'Islam come religione è identica nello spazio e immutabile nel tempo perché fa riferimento ad un testo sacro, il Corano, e alle parole e ai fatti di un profeta, Maometto. Viceversa, la dimensione dei Musulmani come persone è variabile nello spazio e si evolve nel tempo perché le persone non sono mai la trasposizione automatica e acritica dei dogmi della fede. Ognuno di noi ha una specificità che è la sintesi della complessità del proprio percorso personale, familiare, comunitario, sociale, educativo, economico, culturale e anche religioso. Sono stato Musulmano per 56 anni e ho sinceramente cercato di coniugare l'Islam con il rispetto dei diritti fondamentali della persona e con i valori non negoziabili, a partire dalla sacralità della vita, la dignità della persona e la libertà di scelta. Dopo essermi ritrovato condannato a morte da parte di chi sostiene di farlo nel nome dell'Islam, invocando i versetti coranici ed evocando le parole e i fatti di Maometto, ho dovuto prendere atto che non esiste un Islam moderato, ma che i Musulmani possono essere moderati quando laicamente rispettano i diritti fondamentali della persona e condividono i valori non negoziabili. Ecco perché dobbiamo aver chiaro che il nostro rapporto è con i Musulmani e non con l'Islam, con le persone e non con la religione. Concretamente, dobbiamo aver chiaro che il dialogo auspicato e la convivenza ambita hanno come soggetti i Musulmani e non l'Islam. A questo punto, dobbiamo comprendere che le persone vanno contestualizzate nel tempo e nello spazio. Non possiamo cioè domandarci genericamente se siano possibili il dialogo e la convivenza tra Cristiani e Musulmani. Dobbiamo specificare di quale tempo e di quale spazio parliamo. Se, ad esempio, facciamo riferimento alla realtà di Milano, dell'Italia o dell'Unione Europea nel 2011, dobbiamo aver presente che questi territori oggi hanno una specificità che costituisce la piattaforma su cui si fonda il

dialogo e si sviluppa la convivenza. Ad esempio, se ci poniamo la domanda sul dialogo e la convivenza dei Musulmani a Milano, non possiamo non partire dalla consapevolezza che Milano ha una civiltà che si fonda sulle radici giudaico-cristiane, su una fede cristiana cattolica, su valori non negoziabili, su regole che garantiscono e vincolano tutti. Il problema insorge quando non sappiamo più chi siamo, al punto che ci vergogniamo delle nostre radici, svendiamo i nostri valori, tradiamo la nostra identità. Finendo per illuderci che il dialogo e la convivenza sarebbero agevolati presentandoci come una sorta di landa deserta, senza la certezza delle nostre radici, della nostra fede, dei nostri valori e della nostra identità, incapaci di affermare e di far rispettare le regole e le leggi. Il risultato è che i Musulmani ci percepiscono come una terra di conquista. Ed è quanto è concretamente avvenuto a Milano quando circa 2.000 Islamici, capeggiati dall'imam della moschea di viale Jenner, condannato in via definitiva a tre anni e otto mesi per terrorismo islamico internazionale, occuparono Piazza Duomo inscenando provocatoriamente la preghiera collettiva islamica fino a lambire il sagrato del Duomo, dopo aver forzato un posto di blocco ferendo cinque agenti di polizia e dato alle fiamme la bandiera israeliana. La verità è che lo fecero nella certezza della loro impunità. Così come effettivamente accade. Il messaggio che noi abbiamo trasmesso è che siamo una landa deserta dove non vige la certezza del diritto e la certezza della pena, dove Gheddafi ci dice apertamente che l'Europa sarà islamizzata. Solo se saremo forti dentro potremo rapportarci in modo positivo e costruttivo con il prossimo. Solo se coltiveremo l'amore dentro di noi potremo elargire l'amore per il prossimo. L'esortazione evangelica "Ama il prossimo tuo come ami te stesso" oggi è lacunosa nella sua seconda metà. Quest'Europa si illude di poter amare il prossimo odiando se stessa, disconoscendo se stessa. Ecco perché è fondamentale che l'Europa si riconcili con se stessa, si voglia bene, riscoprendo la verità storica delle proprie radici giudaico-cristiane, avendo a cuore i valori non negoziabili, coltivando l'orgoglio per la propria identità cristiana, affermando il primato di regole che sostanziano diritti e doveri che garantiscono, ma al tempo stesso vincolano, tutti, indistintamente.

## In nome di Cristo

**Nell'insegnamento di Gesù non esiste ombra di intolleranza, ma solo l'invito a cercare la verità, ricordando che solo la verità fa libero l'uomo ed è il criterio del bene morale.**



Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

1. "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te". Con queste parole, Isaia vede con occhio profetico Israele e, più oltre, la Chiesa ed il mondo. L'antico Israele era depositario della Promessa, con lui Dio aveva stabilito il Patto di essere l'uno per l'altro. Era, chiaramente, un'alleanza asimmetrica: che cosa poteva guadagnarci Dio? Tutto aveva da guadagnare Israele: la benedizione dell'Altissimo, poter camminare guidato da Lui verso la Terra promessa, verso un destino di libertà. E Dio? Solo la gioia – diciamo così – di amare e di rendere libero e felice un popolo. A ben vedere, si ripeteva il rapporto con l'antico Adamo, ricominciava una storia di fiducia data e richiesta, di parola offerta, quella di Dio, e di obbedienza sulla fiducia da parte del popolo. Quante volte, però, quel popolo – nel deserto ed in patria – non si fiderà del Signore nonostante innumerevoli prove di pazienza e di amore! Ma il cuore dell'uomo è ostinato, si indurisce, dimentica presto i momenti di grazia tutto preso dall'immediato: se questo è irto di prove, allora dubita subito di Dio, si lamenta di Lui, recrimina, gli volta le spalle, cerca alternative effimere e dannose. In una parola, cerca altri dei! Ma Dio resta fedele, mantiene la promessa e, nella notte dei tempi, fa sorgere la Luce, Cristo. Della Luce, la Chiesa è la lucerna, il riflesso autentico e necessario. Sant'Ambrrogio parla della Chiesa come del "mysterium lunae": sì, la Chiesa – come la luna – risplende nel mondo non di luce propria, ma della luce del sole, Gesù. È illuminata e illumina: questa è la sua missione. La Chiesa viene da lontano – cammina da duemila anni – e i suoi passi sono umili e vigorosi perché deve andare sino ai confini della terra per incontrare tutte le genti: quelle genti che nel mistero dell'Epifania sono presenti nei

Magi. Questi popoli vengono da lontano per adorare il Bambino, e la Chiesa ora deve andare lontano per annunciare quel medesimo Bambino, nel quale si nasconde la pienezza di Dio, luce e gioia dell'uomo. La Chiesa non si può fermare, non conosce pausa, perché ha ricevuto un mandato, e a questo dev'essere fedele a qualunque costo, anche quello della vita di tanti suoi figli che per la fede soffrono persecuzione, violenza e morte.

2. Insieme al Santo Padre Benedetto XVI, siamo attoniti davanti all'intolleranza religiosa e a tanta violenza, e ci chiediamo addolorati: perché? La domanda non è retorica e non nasconde nessun desiderio di rivalsa. È sincera e nasce – non può essere diversamente – dal sangue di tanti Cristiani, dalle loro sofferenze. È una domanda che dà voce al brivido interrogativo che sale da tante parti della terra: perché?

- Forse perché si identifica il Cristianesimo con il mondo occidentale? E verso questo esplodono i risentimenti di ieri e di oggi? Ma non può sfuggire che il Vangelo si incarna in ogni cultura, senza identificarsi con nessuna. Esso è storico – e per questo è chiamato a farsi lievito e sale nella pasta dove si trova – ma ha anche una dimensione metastorica irrinunciabile. La fede cristiana è presente in tutto il mondo, secondo il mandato del Signore, e s'impianta e convive, rispettosa e benefica, in ogni Paese, popolo, tradizione.

- Oppure, l'intolleranza a cui sono soggetti i Cristiani è dovuta ad una loro intolleranza religiosa? Anche qui, dobbiamo guardare serenamente la dottrina della fede ed il comportamento dei discepoli di Cristo. Nell'insegnamento di Gesù non esiste ombra di intolleranza, ma solo l'invito a cercare onestamente la verità, ricordando che solo la verità fa libero l'uomo ed è il criterio del bene morale. Nel Vangelo troviamo la rivelazione piena del volto di Dio che risplende nel Bambino di Betlemme, nel suo farsi agnello mansuetto e senza macchia, nel suo offrirsi alla violenza del peccato, nel dare la vita per amore. I Cristiani, là dove vivono come maggioranza, non sono arroganti verso nessuno, tanto meno intolleranti. Partecipano alla vita pubblica nel rispetto delle leggi, propongono i valori fondamentali che stanno alla base dell'umanità e di una società libera e giusta: principi e valori nei quali credono per fede, ma che sono

anche conquista della ragione.

- E allora? Esiste, mi sembra, una terza ipotesi: forse i Cristiani sono discriminati e perseguitati proprio perché – in nome di Cristo – parlano di dignità e di uguaglianza di ogni persona, uomo o donna che sia? Di libertà di coscienza? Perché predicano l'amore anche verso coloro che si pongono come nemici? Perché parlano di perdono, rifiutano la violenza e operano come costruttori di pace? Perché predicano la giustizia e lo Stato di diritto? Forse è per questo che qualcuno li giudica pericolosi e inaccettabili, oggetto di intolleranza, meritevoli di persecuzione e di morte? Cari Amici, mentre celebriamo la destinazione universale della salvezza di Gesù, rinnoviamo la gioia e l'impegno di essere anche noi missionari del Vangelo: non si tratta di essere arroganti, ma luminosi. Lasciamoci docilmente illuminare dalla Chiesa che riflette la luce autentica del divino Maestro e saremo noi stessi più luminosi testimoni della gioia, coraggiosi messaggeri del Signore. L'esempio di tanti nostri fratelli nella fede, che rischiano e danno la vita per Gesù e per la Chiesa, ci scuota dal torpore delle cose facili, dalla tiepidezza sempre alle porte, dalla facilità indolente di seguire la corrente del mondo. Ci uniamo al Santo Padre nell'insistere perché la comunità internazionale – a cominciare dall'Europa – faccia sentire una voce forte ed una parola chiara perché il diritto alla libertà religiosa sia osservato ovunque, senza eccezioni. Come ci ha insegnato Gesù, vogliamo pregare per i persecutori, perché aprano gli occhi alla luce; e preghiamo per le anime dei defunti, per i loro familiari nel dolore, per tutti i Cristiani che in tante regioni del mondo ci danno l'esempio. Non possiamo, non vogliamo rimanere insensibili!

Arcidiocesi di Genova, Epifania del Signore, 06.01.2011

## Gli uomini, la fede, il coraggio

**Un monastero in mezzo alle montagne aglerine negli anni '90... Otto monaci cristiani francesi vivono in perfetta armonia con i loro fratelli musulmani. Ma la violenza e il terrore integralista si propa pagano nella regione.**

È una storia toccante quella degli otto monaci cistercensi che, nel 1996, vivevano in un monastero tra le montagne del Tibhirine, nell'Atlante algerino, in serena sintonia con la popolazione locale, in gran parte musulmana. Il monastero era stato fondato nel 1934 da alcuni religiosi provenienti dall'Abbazia di N.S. della Liberazione di Rahjeburg, in Slovenia. Dopo l'indipendenza algerina del 1963, la comunità cristiana si ritrova priva di adeguate protezioni e risorse, ma, nonostante il tentativo della congregazione trappista di chiuderlo, dalla Francia arrivano otto frati ed il monastero diventa addirittura priorato autonomo. Data la scarsa presenza cristiana nel territorio, lo scopo non è precipuamente quello di evangelizzare o fare proseliti, bensì di assistere ed aiutare i più bisognosi. La quotidianità di quella piccola comunità viene insidiata dalle minacce di violenza provenienti dal GIA, Gruppo Islamico Armato, espressione della Jihad islamica. Le autorità locali invitano ripetutamente i religiosi ad abbandonare il convento e a mettersi in salvo. I monaci passeranno lunghi mesi tra la tentazione di fuggire e la convinzione di assolvere un compito più grande, sostenuto dalla profon-

Andrea Tornielli  
Vaticanista del quotidiano "Il Giornale"

## La grande paura

**C'è bisogno di ragione, dialogo, pace. Non di odio e contrapposizione. Proprio questa appare la grande preoccupazione di Benedetto XVI agli inizi di questo nuovo anno.**

C'è un passaggio del discorso di Benedetto XVI al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, tenutosi il 10 gennaio 2011, che è sfuggito all'attenzione mediatica. Descrivendo alcuni principi fondamentali ed ispiratori dell'attività della diplomazia vaticana, finalizzati a promuovere il diritto fondamentale alla libertà religiosa, il Papa ha citato «in primo luogo, la convinzione che non si può creare una sorta di scala nella gravità dell'intolleranza verso le religioni». «Purtroppo – ha aggiunto – un tale atteggiamento è frequente, e sono precisamente gli atti discriminatori contro i Cristiani che sono considerati meno gravi, meno degni di attenzione da parte dei governi e dell'opinione pubblica». Ratzinger ha quindi riconosciuto un dato di fatto, evidente a tutti: tre quarti delle persone discriminate o perseguitate per motivi religiosi nel mondo sono oggi Cristiane, ma questo non si traduce affatto in un'attenzione commisurata dell'opinione pubblica. Sia ben inteso: quando si chiede attenzione per queste situazioni difficili, non lo si deve fare con l'intenzione di ravvivare scontri di civiltà e presentare le religioni una contro l'altra. C'è bisogno di ragione, dialogo, pace. Non di odio e contrapposizione. Proprio questa appare la grande preoccupazione di Benedetto XVI agli inizi di questo nuovo anno. Il Papa, con coraggio, ha annunciato di voler ripetere il prossimo ottobre i gesti che, nel 1986 e nel 2002, compì Giovanni Paolo II, riunendo le religioni mondiali ad Assisi per invocare la pace. Questo duplice sforzo nel mantenere alta e viva l'attenzione verso i Cristiani perseguitati (come pure verso tutti i perseguitati) e di togliere ogni giustificazione religiosa all'uso della violenza, appare sempre più necessario e

urgente, visti i terribili avvenimenti degli ultimi mesi. La fine dell'anno è stata infatti caratterizzata da attacchi e attentati, come quelli avvenuti in Nigeria, dove gli estremisti islamici, il 25 dicembre, hanno assaltato tre chiese di Maiduguri, nel nord-est del Paese, provocando la morte di cinque fedeli e di un sacerdote. A Jos, capitale dello stato centrale di Plateau, teatro di frequenti scontri tra Cristiani e Musulmani, alla vigilia di Natale ci sono stati 32 morti e 74 feriti per l'esplosione di sette bombe. Gravi episodi di violenza sono avvenuti nei giorni di Natale anche nelle Filippine. Una bomba è esplosa sul tetto di una chiesa cattolica dell'isola di Jolo durante la messa natalizia, ferendo sei persone. L'attacco più grave è stato però quello accaduto in Egitto, ad Alessandria: l'esplosione di un'auto carica di cento chili di tritolo e parcheggiata in via Khalil Hamada, di fronte alla chiesa copta dei Santi (Keddesin), a mezzanotte e venti minuti del primo gennaio, al termine di una funzione religiosa in occasione delle celebrazioni di fine anno a cui partecipavano circa mille fedeli. La deflagrazione ha investito la folla causando 22 morti e 79 feriti, di cui 40 versano in gravi condizioni. Anche in Iraq, purtroppo, continuano le violenze contro i Cristiani e non si può fare a meno di ricordare quanto profetiche fossero le parole di Giovanni Paolo II, quando, già anziano e malato, scongiurò con tutta la forza che aveva ancora in corpo i governi occidentali ad imbarcarsi nella seconda guerra del Golfo e invadere l'Iraq. Ora, col senno di poi, si dovrebbe riconoscere che Papa Wojtyla aveva ragione. L'Iraq è diventato la sentina di tutti i terroristi. I Cristiani iracheni, una comunità antichissima che ha sempre vissuto in quel Paese e convissuto

fianco a fianco con i Musulmani, viene oggi fatta oggetto di attacchi. E alcuni strateghi vorrebbero creare un'enclave cristiana nel Nord dell'Iraq, sradicando le famiglie e le comunità dalle loro città. Ma il futuro dei Cristiani nell'area non può essere quello di venire imprigionati nelle riserve. Di fronte a tutto questo, Benedetto XVI ha parlato per la prima volta di una chiara «strategia di violenze che ha di mira i Cristiani». Lasciando dunque intendere che non siamo soltanto in presenza di attacchi isolati o relegabili alle situazioni dei rispettivi Paesi. C'è una strategia, e si tratta di una strategia che finisce per ritorcersi contro lo stesso Islam. Certo, non bisogna perdere la speranza. Ed è positivo che proprio dall'Iraq arrivino notizie come l'offerta concreta di aiuto ai Cristiani da parte dell'amministrazione di una regione irachena, quella di Najaf, la città santa degli Sciiti che sorge 160 chilometri a sud della capitale: «Abbiamo chiesto ai Cristiani di non abbandonare il Paese emigrando all'estero – ha detto lo sceicco Faid al-Shamri, presidente del consiglio regionale di Najaf –. La nostra amministrazione ha inviato una circolare a tutte le province affinché consentano a tutti i cittadini cristiani di trovare casa e lavoro nella zona». In sostanza, per la prima volta, una regione irachena prende ufficialmente posizione a favore dei connazionali cristiani perseguitati dai terroristi islamici di Al Qaeda, offrendo loro rifugio in nome dell'unità nazionale, valore che viene così posto al di sopra delle differenze religiose. C'è da sperare che questi gesti lungimiranti si moltiplichino e si ripetano. Perché è di questo che c'è bisogno per sconfiggere il fondamentalismo.

da fede in Cristo. Alla fine, rifiutano. Sono perfettamente integrati nell'ambiente musulmano, sono "fratelli degli Islamici", a cui dedicano la propria vita. Nelle loro preghiere, "amen" è sempre seguito da "inshallah". Preferiscono continuare la loro vita di lavoro, preghiera, sostegno e conforto alla gente del villaggio, anche rischiando la propria incolumità. Tra di loro, c'è anche un medico, frère Luc, che si occupa attivamente dei bisogni di salute. Questi eventi sono stati riportati sul grande schermo dal regista francese Xavier Beauvois nel film "Des hommes et des Dieux" (in Italia, "Uomini di Dio"). Insignito all'ultimo Festival di Cannes del Gran Premio della giuria, ha raccontato con realismo la vita dei religiosi all'interno del monastero: le preghiere, i canti, i pasti frugali, le piccole ripicche e le gelosie. Vengono messe in mostra tutte le paure, le fragilità, ma anche il coraggio e, soprattutto, l'amore verso Dio e gli uomini. Il film confronta la "cattiva religione" del fondamentalismo islamico, pur abiurata dalla gran parte dei credenti musulmani, con il credo dell'amore totale. Traspare con forza il concetto della non-identificazione dell'Islam col terrorismo: frère Christian de Chergé, padre priore del monastero, Algerino di nascita, lo proclama nel suo testamento spirituale "È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremismi". Nella realtà, quando la violenza dei gruppi armati diventa insostenibile, il governo algerino propone di dislocare soldati lungo il perimetro del monastero per proteggere i frati. Ma i monaci restano fortemente coerenti agli ideali della pace e della non violenza. Rifiutano anche questo. La notte di Natale del 1996, un commando armato del GIA entra nel monastero per chiedere assistenza medica, ma, con grande fermezza, i frati rispondono che questa verrà data loro solo attraverso l'ambulatorio del convento, come a tutti gli altri. Nel successivo mese di marzo, l'incursione si ripete. Ma stavolta lo scopo è quello di sequestrare i monaci e condurli via, verso la morte. "Più forti dell'odio" è il libro che contiene gli scritti di frère Christian e dei sei monaci che vengono trucidati con lui quel 21 maggio 1996. Nella prefazione di Enzo Bianchi si legge "Il gesto di chi si lascia sgozzare amando il proprio carnefice è l'estremo rifiuto della logica dell'inimicizia, l'unico atto che può porre fine alla catena delle rive e delle vendette." Ed ancora "Gli scritti dei sette uomini sono dettati da un amore più forte dell'odio, dalla vita più forte della morte: ci mostrano che solo chi ha una ragione per morire ha anche una ragione per vivere". John Kiser, giornalista americano, racconta questa terribile vicenda e la diffonde oltre Atlantico attraverso il libro "The monks of Tibhirine", che rimarca i temi della tolleranza religiosa, della vita monastica, delle agitazioni politiche nei Paesi tormentati dall'integralismo islamico. A differenza del film, molto spazio è dedicato alle macchinazioni politiche che in quegli anni hanno portato l'Algeria sull'orlo di una guerra civile ed al ruolo svolto dalle forze dell'Islam militante. Ancora oggi aleggia sull'epilogo di questa storia il dubbio: furono davvero i terroristi a rapire e giustiziare i religiosi o fu l'esercito regolare che li inseguiva a far ricadere su di loro la responsabilità dell'eccidio? Il paradosso di questa storia è che sono uomini di Dio i monaci, ma si credono uomini di Dio anche i terroristi che li uccidono.

Antonio Irlando  
Dirigente medico Ass n°4

Angelo Scarabel

Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Araba presso l'Università di Venezia Ca' Foscari

## "Scontro" di civiltà

**Se dalla religione ci spostiamo alla cultura, troviamo che la civiltà islamica condivide le stesse basi di quella europea. Anzi, ne è stata in molti aspetti la matrice.**

Il Mediterraneo è sempre stato un Mare nostrum. Più nel senso di un condominio che di una proprietà esclusiva, con la sola eccezione, forse, dell'impero romano: il monopolio ebbe termine con la divisione nei due tronconi occidentale ed orientale. Questa divisione si perpetuò nei secoli, con le diverse esperienze storiche e culturali degli imperi Sacro Romano e Bizantino, e con i loro rispettivi successori. Nel Mediterraneo orientale, in particolare, l'impero ottomano fu l'erede sia dell'impero califfale arabo, sia dell'impero di Bisanzio. Agli imperi romani d'Oriente e d'Occidente si aggiunse, nella prima metà del VII secolo, l'Islam: e i condòmini, almeno quelli principali, passarono da due a tre. Questi si riconoscevano, rispettivamente, nel Cristianesimo romano, in quello bizantino, e nella nuova religione proveniente dalla penisola araba. All'interno di ciascuno dei tre, si svilupparono, inoltre, ulteriori divisioni ed accorpamenti. Anche dal punto di vista religioso le sponde occidentali e settentrionali del Mediterraneo si differenziarono presto da quelle orientali e meridionali: ancora all'interno della comune fede cristiana si palesarono interpretazioni ed obbedienze diverse, presto conflittuali. L'ingresso sulla scena dell'Islam finì per disegnare il quadro di un'opposizione dall'apparenza irriducibile, le cui alterne vicende hanno determinato l'atteggiamento reciproco dei nostri giorni. Non intendiamo occuparci qui delle vicissitudini politiche, anche se queste hanno certamente in-

fluenzato, e continuano a farlo, l'idea che ciascuno si fa dell'altro. È invece sulle due religioni, e sulle due civiltà che ad esse si richiamano, che conviene attirare l'attenzione. Cristianesimo ed Islam sono due religioni a vocazione universale. Come tali, sono portate ad espandere i confini dei loro fedeli. Questi ultimi, rappresentanti ufficiali -ecclesiastici nel primo caso, dottori della legge nel secondo -, governanti e singoli individui, nella misura della loro fede, sono sempre stati convinti di possedere la chiave della salvezza eterna. Con qualche differenza. Nel caso del Cristianesimo, era diffusa la convinzione che, al di fuori di esso, non ci fosse salvezza: offrire, o anche imporre, la propria religione, costituiva, in fondo, un atto di carità. Dal canto loro, i Musulmani sono profondamente convinti che la loro comunità sia la migliore mai costituita tra gli uomini. Lo dice il Corano, per loro parola di Dio. Essi però ammettono che Cristiani ed Ebrei, ed i fedeli di alcune altre religioni, abbiano ricevuto una rivelazione autentica. La loro religione va perciò rispettata. È tuttavia naturale che considerino la propria come migliore e più giusta. Di conseguenza, sono sempre stati convinti che le comunità di fedeli di queste religioni riconosciute sarebbero vissute meglio sotto la protezione musulmana che non lasciate a loro stesse: di qui lo statuto dei Cristiani, degli Ebrei e di altre confessioni. Essi vivevano nello Stato islamico mantenendo le loro leggi e le loro istituzioni pagando una specifica tassa. I tempi moderni hanno mutato le mentalità ed alterato i rapporti di forza. La Cristianità, nella quale si riconoscevano i vari livelli della società europea medievale, non resse ai cambiamenti che portarono all'età moderna. I principi su cui si fondava cominciarono progressivamente a secolarizzarsi. Sull'altro versante, i principi tradizionali si mantennero molto più a lungo. Oggi, la religione occupa uno spazio comunque maggiore nella vita del Musulmano di quanto accada per il Cristiano. La spinta espansiva si è però fermata comunque, e da tempo. Nel frattempo, c'è stata l'occupazione coloniale, la quale ha imposto i modelli culturali europei, quasi sempre in opposizione non tanto all'Islam, quanto alla religione in quanto tale, ed alla sua centralità nella vita quotidiana. Benché si possa affermare che presso i Musulmani lo spirito religioso sia di gran lun-

ga più radicato nella quotidianità di quanto non lo sia da noi, anche presso queste comunità esso ha subito le conseguenze di un'acculturazione che, imposta agli inizi, si è poi affermata da sé, sulla spinta delle situazioni economiche, politiche e sociali mutate rispetto a quelle dei secoli passati. Nessuno ritiene possibile tornare indietro nel tempo, nemmeno i fondamentalisti musulmani, tacciati da una pubblicistica sbrigativa e poco informata di voler "tornare al medioevo". Questi, anzi, considerano dovere religioso dotarsi delle più avanzate acquisizioni della tecnologia, nella misura in cui questa aiuta a rendere l'esistenza migliore sul piano materiale, e se ne avvalgono largamente per imporre ai loro correligionari la loro interpretazione dell'Islam, ancora tutt'altro che maggioritaria. Esistono certamente tensioni, ed anche molto acute, tra le diverse sponde del Mediterraneo, come ve ne sono anche altrove. Ma nel mondo attuale, nel quale le civiltà tendono ovunque a perdere molte delle loro caratteristiche specifiche, per andare verso una certa omogeneizzazione dei bisogni e delle mentalità, gli scontri che si possono ipotizzare sono conflitti di interessi economici e politici, più che di civiltà. Gli immigrati appartenenti alla religione islamica che si sono trasferiti da noi lo hanno fatto sotto la spinta di bisogni che sono loro risultati più forti della naturale tendenza a restare nel proprio ambiente, in una società ancora abbastanza solidale e considerata, in termini religiosi, la migliore possibile. E sono, nell'assoluta maggioranza, arrivati qui per restare. Trovando lavoro qui, acquisiscono interesse al buon funzionamento di una società dalla quale traggono essi stessi vantaggio e con la quale tendono naturalmente ad identificarsi, se non viene ostacolato il libero manifestarsi della loro religione. Una certa ossessione, fomentata da preoccupazioni di purezza cultural-religiosa, non raramente manifestate da settori il cui fervore religioso è quantomeno da dimostrare, ed il grado di partecipazione a quella civiltà che si proclama voler difendere, finiscono col respingere le numerose possibilità di pacifica convivenza, punto di partenza per una compartecipazione costruttiva. Si contribuisce così a dare corpo a quei fantasmi di cui si paventa il pericolo. L'irriducibilità della civiltà musulmana con quella cristiana, che si vuol basare sulla diversità religiosa, è

**- LUI CAPÌ DIVERSAMENTE  
E LI CACCIÒ DAL  
PARADISO TERRESTRE -  
CHE NE DICI SE QUESTA SERA  
INVECE DELLA SOLITA MELA  
CI FACCIAMO UNA PERA?**



Il pensiero di Paolo Brosio:

## L'importanza della fede

Rientrato da pochi giorni da Medjugorje, la sua seconda casa, dove sta costruendo un orfanotrofio che diventerà un centro dedicato agli orfani di guerra, Paolo Brosio, giornalista e uomo di spettacolo, continua a raccontare la sua storia di conversione: 'Grazie a Medjugorje ho ritrovato la fede e mi sono convertito, oggi sono un'altra persona, mi sento vivo'. 'Ero insoddisfatto del mio stile di vita, non piacevo a Cristo, né a me stesso'. Due situazioni personali gravi ne avevano minato fede e certezze: 'Ho passato anni difficili. Prima la scomparsa di mio padre, al quale ero molto legato, poi la separazione da mia moglie Gretel, molto dolorosa'.



**Alla luce degli ultimi tragici avvenimenti di Alessandria, in cui hanno perso la vita 21 Cristiani copti per mano del terrorismo, in che misura si può e si deve parlare ancora di dialogo inter-religioso?**

Dio è uno solo, per tutti. Sono gli uomini che hanno creato le divisioni sulla Terra. C'è un messaggio del 20 maggio 1982 della Madonna di Medjugorje a cui mi ispiro per fornirti una risposta: la Madonna dice che siamo tutti figli suoi, però sulla Terra siamo divisi: Musulmani, Cristiani, Ortodossi. La salvezza viene offerta da Dio Padre a tutti, senza eccezioni. Rimangono dannate le persone che rifiutano completamente Dio. La Madonna aggiunge che a chi è stato dato poco, poco sarà chiesto; a chi è stato dato molto, molto sarà chiesto al momento del trapasso. Solo Dio, con la sua immensa giustizia, dice la Madonna, stabilisce il grado di responsabilità di ogni uomo quando pronuncia il giudizio finale. Dobbiamo quindi, prima di ogni altra cosa, ricercare la verità nella Parola che si è fatta carne nel Vangelo. Ma non dobbiamo discriminare chi professa altre religioni. Dobbiamo essere tolleranti, voler bene, dare amore. Dobbiamo, però, anche ricevere amore dagli altri. Gesù era un rivoluzionario, ha scompaginato i piani a tutti. Un rivoluzionario incruento che offre pace e amore. Questo ha fatto saltare i nervi a tutti, ancora oggi fa saltare i piani di qualunque persona. Oltre a rifarmi al messaggio della Madonna, dentro di me risuonano le parole di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, i quali hanno sempre parlato di tolleranza, fratellanza e condivisione spirituale con le altre religioni. In tutte, sono gli uomini che tendono verso Dio, che è in Cielo. La grande rivoluzione di Gesù è stata quella di vestire i panni dell'essere umano e sopportare la tortura e la morte per crocifissione per salvare l'uomo dal peccato. Un sacrificio estremo. Dobbiamo tornare ad essere Cristiani forti, con il cuore che batte forte per Gesù, aspetto che oggi manca. I Cristiani di oggi, in Italia, sono deboli.

**Perché oggi i Cristiani sono più deboli?**

Perché c'è una secolarizzazione della vita, una materializzazione. C'è la massificazione dei valori, degli ideali, in nome del consumismo. Il benessere porta a ritenere che certi peccati non siano più considerati come tali, che certi atteggiamenti ingiusti vengano accettati come normali. Si è perso il valore della Croce. Una volta c'era il sangue dei martiri cristiani. Con questo non voglio dire che abbiamo bisogno di nuovi martiri. Gli avvenimenti che stanno accadendo in questo periodo ci fanno riflettere e, forse, ci fanno ritrovare il gusto di amare Gesù. Se i Cristiani sono deboli, i fedeli di altre religioni sono forti. Non dobbiamo impedire loro di pregare, dobbiamo impedire loro di commettere reati, attentati. Non sentiamo il desiderio di andare in chiesa, non sentiamo il desiderio di piegare le ginocchia e sgranare il rosario. Non siamo più forti nel nostro cuore e non sentiamo più Gesù Cristo. Sentiamo altri valori, non quelli proposti da Gesù, ma quelli del denaro, del successo, della moda, del sesso, di tutti i godimenti materiali. Io ho condotto una vita di questo tipo per trent'anni. Ora mi sono reso conto, nel momento della sofferenza e del dolore, che questa non è la vita giusta.

**Il suo pensiero rispetto agli altri Cristiani, non Cattolici?**

È grandissimo il desiderio di riunire tutti i Cristiani. Non ha senso che due etnie, comunque cristiane, una nell'Ortodossia e l'altra nel Cattolicesimo, non debbano essere unite. L'importante è custodire la fiamma viva di Gesù nel cuore. I nostri ragazzi, oggi, non hanno più punti di riferimento. C'è la crisi economica, la quale trova fondamento non nella crisi finanziaria, bancaria, della borsa, ma nella crisi dei valori del cuore. C'è crisi di identità dei valori, indebolimento dei valori cristiani. La grave crisi della società moderna europea, e di tanti altri Paesi cattolici, causa importanti ed evidenti problemi sociali che sfociano in delitti, reati, corruzione, ingiustizia. È importante che i nonni preghino insieme ai nipoti, i genitori insieme ai figli. Se non preghi la Madonna e Gesù, come fai a professarti Cristiano? Con la perdita dei valori della Cristianità, l'Europa rischia la decristianizzazione. Siamo una società decristianizzata. Ci lamentano che i Musulmani costruiscono le loro moschee... Saranno sempre più numerosi. Ma non bisogna fermare i Musulmani. Forniamo l'esempio di Cristiani forti e i Musulmani ci rispetteranno, come noi rispettiamo loro, per convivere nella pace e nell'armonia.

David Roici

frutto di una percezione errata, dalla quale non sono esenti reazioni epidermiche di tipo vagamente razzista, alimentate da una diffusa ignoranza. L'Islam, a differenza delle altre religioni del pianeta, ed insieme ad Ebraismo e Cristianesimo, è una religione monoteista, che si richiama alla fede di Abramo: crede in un Dio unico, creatore e providente, che premierà i buoni e castigherà i malvagi, ma la cui misericordia supera il rigore: agli uomini raccomanda di vivere in reciproco rispetto e solidarietà. Come il Cristianesimo, l'Islam afferma che il bene fatto ad un fratello è come venisse fatto a Dio. Sul piano teologico, afferma, come il Cristianesimo, la verginità della madre di Cristo, al quale riconosce una dignità spirituale elevatissima come Profeta, ma non ne riconosce la divinità, né la morte sulla croce. Su questi temi si è sviluppata una polemica teologica plurisecolare. Se dalla religione in senso stretto ci spostiamo alla civiltà, troviamo che la civiltà islamica condivide le stesse basi culturali di quella europea. Anzi, ne è stata in molti aspetti la matrice: sono stati gli Arabi a raccogliere e conservare le acquisizioni della civiltà greca ed ellenistica nei campi della filosofia, della medicina e delle altre scienze. Tali conoscenze furono poi trasmesse all'Occidente ulteriormente arricchite dall'apporto innovativo dei dotti dell'Islam. È questa trasmissione di conoscenze tra le sponde del Mediterraneo che ha reso possibile quella che gli storici chiamano la rivoluzione scientifica dell'Europa, avvenuta dal XII secolo fino agli albori dell'età moderna, e, soprattutto nel campo della medicina, anche più in qua. Il gap scientifico-tecnologico che si è prodotto dopo il XVI-XVII secolo, le cui complesse ragioni sarebbe troppo lungo affrontare qui, non autorizza a considerare la mentalità musulmana come incompatibile con qualsiasi progresso scientifico e tecnologico, avendo già nel passato dato prova semmai di esserne promotrice: è infatti un detto attribuito al profeta dell'Islam ad ordinare di cercare la scienza ovunque la si possa trovare, foss'anche in Cina. Se ne può dedurre che, create le condizioni favorevoli, la compartecipazione degli immigrati di fede musulmana nella nostra società della quale già fanno parte possa essere utile anziché dannosa, avendo cura di eliminare quegli ostacoli che ne impediscono lo sviluppo. Come ovunque, ci sono anche fra di loro esponenti di posizioni estremistiche, esattamente come ci sono state, su base ideologica irriducibile, anche se di segno diverso, nella nostra storia interna recente. Ma, anche in questo caso, la sola via percorribile per neutralizzarne l'azione è quella del loro isolamento da una maggioranza che è anch'essa interessata a condividere il nostro benessere e, quindi, disposta a difenderlo.

Nino Sergi

Presidente INTERSOS, Organizzazione Umanitaria per l'Emergenza Onlus

## Lettera aperta alle Comunità islamiche d'Italia

**La religione viene spesso usata, con l'inganno e la manipolazione, come pretesto per accendere lo scontro, mantenerlo vivo ed interiorizzarlo nelle singole persone, creando divisione dove c'era concordia, odio dove c'erano comprensione e tolleranza.**

Cari Amici e Amiche delle Comunità islamiche, mi sono sempre sentito vicino a voi, condividendo il vostro diritto di professare pienamente la vostra fede, riconosciuti e rispettati, di godere in Italia di idonei luoghi di culto, di rendere visibile la vostra presenza. Come molti altri nel nostro Paese, non vi ho mai considerato 'estranei' e non ho mai pensato che l'Islam sia incompatibile con i valori che hanno costruito l'Italia e l'Europa. Valori forti, questi: se vissuti pienamente, aiutano ad aprire le menti e i cuori al nuovo e alle trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca e influenzano, condizionandole, le nostre vite e società. Oggi vi scrivo per chiedervi di farvi sentire e di far sentire al mondo intero la vostra voce di Musulmani italiani e di Musulmani in Italia, ancor più di quanto già lo stiate facendo. Iraq, Indonesia, Pakistan, Filippine, Nigeria, fino all'ultima strage di Alessandria d'Egitto. Per quanto ancora dovremo assistere ai deprecabili e rivoltanti atti di violenza che sempre più frequentemente colpiscono le minoranze cristiane, i loro beni, le loro case, le loro persone con eccidi nelle stesse chiese, durante le cerimonie religiose e di preghiera? Sempre più spesso è la visione di una società pluralista ad essere messa in discussione e di cui le minoranze cristiane diventano l'obiettivo da colpire, come ogni altra minoranza con idee e aspirazioni proprie. Occorre che nessuno ceda alla semplificazione, altrettanto dannosa, dello scontro tra religioni. Il nostro lavoro quotidiano di operatori umanitari in molti Paesi con presenze etniche e religiose minoritarie ci ha piuttosto insegnato che la coesistenza ed il reciproco rispetto sono la normalità e che, negli anni, le comunità sono riuscite a stabilire regole di convivenza e di risoluzione dei conflitti, a reciproca garanzia di pace e prosperità. Questo desiderio di pace viene spesso annullato da scelte insensate e traumatiche, che provocano reazioni altrettanto traumatiche, da giochi politici dettati da ambizioni di potere, da osceni interessi particolari, dalla volontà di sopraffazione. La religione viene spesso usata, con l'inganno e la manipolazione, come pretesto per accendere lo scontro, mantenerlo vivo ed interiorizzarlo nelle singole persone, creando divisione dove c'era concordia, odio dove c'erano comprensione e tolleranza, spesso da molti secoli. «Affermiamo che nessuna fede, credenza o ideologia potrà mai essere invocata per giustificare o anche solo spiegare le motivazioni aberranti che hanno condotto ad un atto tanto efferato che in tutta evidenza è stato programmato e perpetrato per minare la plurisecolare convivenza tra Musulmani e Cristiani, componenti storiche di quel Paese». Sono le parole forti e convincenti dell'UCOII, l'Unione delle Comunità e Organizzazioni islamiche in Italia (02.01.2011). La COREIS, Comunità religiosa islamica italiana, si è espressa per il dialogo interreligioso dalla sua fondazione, cercando, da un lato, di diffondere una migliore e più profonda conoscenza della religione islamica, anche allo scopo di fugare pregiudizi e paure ingiustificate, e dando vita, dall'altro, a significative attività di incontro e di dialogo, in particolare con la Chiesa cattolica e la Comunità ebraica, sia in Italia, sia in Europa. La Sezione italiana della Lega Musulmana Mondiale (composta, purtroppo, anche da alcuni Paesi estremamente intolleranti), l'Unione islamica in Occidente, le altre aggregazioni religiose islamiche presenti in Italia, le associazioni musulmane a carattere nazionale o quelle più allargate come i Giovani

Musulmani d'Italia, hanno tutte dimostrato attenzione, interesse ed apertura al dialogo nella comprensione reciproca. Si tratta della positiva realtà dell'Islam nel nostro Paese, nonostante le problematiche che indubbiamente esistono, ma che possono essere governate e superate nella reciproca conoscenza e nel dialogo. Positività che non può e non deve essere messa in discussione a causa di singoli fatti incresciosi che le stesse comunità per prime condannano. Ciò che vi chiedo ora, con la considerazione che mi lega a voi, è di far sentire maggiormente la vostra voce di fronte a quest'ondata di crescente terrore contro le minoranze cristiane. Una voce che mobiliti tutte le altre comunità musulmane in Europa, che susciti una reazione di indignazione comune, forte e perseverante, indirizzata alle comunità ed alle autorità religiose dei Paesi coinvolti, con l'imperativa richiesta di reagire decisamente e duramente di fronte a chiunque voglia usare la religione come strumento di divisione e di odio. La vostra voce avrà probabilmente più impatto e più possibilità di essere ascoltata della nostra e di quella delle nostre Istituzioni. So che già lo state facendo, ma la sfida è tanto difficile quanto immane e richiede molto di più anche da parte vostra. Occorrerà anche far conoscere questo vostro impegno, diffondere le vostre prese di posizione e i vostri messaggi di pace. Un contemporaneo appello va quindi ai media, ai giornalisti italiani e a quelli delle testate internazionali presenti in Italia e in Europa, perché facciano conoscere ogni vostra iniziativa in tal senso. Anche noi, la società italiana e le Istituzioni a livello locale e nazionale, dovremo fare la nostra parte. Siete anche voi una minoranza religiosa in Italia. Non sempre c'è stato quel rispetto che vi è dovuto e quel riconoscimento pieno della vostra scelta religiosa e delle sue esigenze comunitarie. È giunto il momento di aprire gli occhi. Molti l'hanno fatto e hanno stabilito con voi rapporti umani di grande valore nel reciproco riconoscimento e in un dialogo che arricchisce, scoprendo che i valori fondamentali sono gli stessi e riescono sempre ad unire. Conto su una risposta da parte vostra, una risposta pubblica, che permetta ad ognuno di fare la propria parte. Il mondo ne ha bisogno. Un ringraziamento e un cordiale saluto a tutti voi.

PARROCO UCCISO DA EXTRACOMUNITARIO



Ahmad Gianpiero Vincenzo

Professore di Discipline Sociologiche presso l'Accademia delle Belle Arti di Catania

Presidente degli Intellettuali Musulmani Italiani

## Ambaradan: la memoria corta dell'Occidente

**I conflitti interetnici ed interreligiosi sono un altro dei lasciti indesiderati del colonialismo. Nazionalismo e colonialismo hanno provocato la perdita di quella mentalità pluralista sinonimo di stabilità politica durante larghi tratti della storia dell'umanità.**

Sul dizionario Zingarelli si ritrova la parola Ambaradan. È un sostantivo maschile invariabile, senza plurale, che ha assunto il significato di "grande confusione", "gran pasticcio". A Roma, a Genova, a Mestre e a Padova ci sono strade che portano quel nome e in Piemonte persino una casa editrice ha scelto di chiamarsi in quel modo. Anche un'antica filastrocca di origine latina, ambarabà cicci cocco, diventa, talvolta, nella bocca dei bambini, ambaraban o ambaradan cicci cocco. Insomma, si tratta di un termine giocoso, un pò infantile, un pò esotico e un pò formula magica. Quasi nessuno sa, però, che quella divertente parola si riferisce ad uno degli episodi più sanguinosi e spietati della guerra coloniale italiana. Uno di quelli per cui non dovremmo mai smettere di ricordare. Uno di quelli per cui non dovremmo mai smettere di vergognarci. Dovremmo ricordare, infatti, che, all'inizio degli anni '30, l'espansione coloniale era uno dei temi fissi nell'agenda del governo italiano. Dopo la Libia e la Somalia, non restava molto da conquistare. Le Nazioni occidentali avevano già portato a compimento un programma coloniale arrivato a toccare l'85% delle terre emerse. In pratica, il mondo intero. All'inizio del XX secolo, in tutta l'Africa, erano indipendenti solo Etiopia e Liberia. Tra le due, l'Etiopia sembrava essere quella meno difesa e quella più alla portata dei nostri appetiti e apparati militari. Permetteva, inoltre, di unire Eritrea e Somalia, già in mano italiana. In Africa venne schierato un imponente esercito, composto forse addirittura da 500.000 uomini. In meno di sette mesi venne completata l'occupazione del Paese. Il 9 maggio 1936 venne finalmente proclamato l'Impero italiano. Come è recentemente avvenuto in Iraq, la guerra in Etiopia continuò ancora per anni. L'episodio dell'Amba Aradam risale all'aprile del 1939 ed è venuto alla luce solo di recente. I fatti sono questi. Un gruppo di ribelli, o "partigiani", a seconda dei punti di vista, venne intercettato dall'aviazione italiana. Non era un vero e proprio contingente militare, ma un convoglio di vettovaglie, vecchi, donne e bambini. Si trattava dei familiari dei combattenti. Alla vista degli aerei, costoro si

rifugiarono nelle grotte. Il luogo era impervio, difficile da conquistare. Gli Italiani decisero allora di usare l'irpite, un agente chimico messo al bando dalla Convenzione di Ginevra del 1925, dopo che erano emersi gli effetti devastanti verificatisi nel corso della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Va detto che non solo l'Italia, ma anche molti altri Paesi occidentali continuarono ad utilizzarla. Chimicamente, si tratta di tioetere del cloroetano, un liquido di colore bruno-giallognolo dal caratteristico odore di aglio o senape, il quale, vaporizzato nell'aria, penetra sotto la cute anche attraverso tessuti impermeabili all'acqua. Concentrazioni di 0,15 mg per litro d'aria risultano letali in circa dieci minuti. Concentrazioni minori producono lesioni gravi, dolorose e di difficile guarigione, con azione lenta (da quattro ad otto ore) ed insidiosa, poiché non presenta dolorabilità al contatto. Gli Etiopi vennero irrorati di iprite. Coloro i quali sopravvissero, si arresero e vennero fucilati sul posto. Chi fuggì all'interno delle grotte venne inseguito con i lanciati fiamme. Visto che qualcuno poteva essere sfuggito al rastrellamento, le grotte vennero sigillate con l'esplosivo. L'Amba Aradam divenne un'enorme bara. Episodi analoghi avvennero in tutti i Paesi colonizzati. Francia e Inghilterra non sono state migliori dell'Italia. Ciò su cui vorremmo proporre una riflessione è l'ondata di profondo risentimento maturato nelle Nazioni sottoposte a colonialismo, destinato a durare nel tempo. L'opposizione all'Occidente, su cui fanno agevolmente leva i più moderni movimenti fondamentalisti, ha un antecedente che non può essere trascurato, né dimenticato. Nei Paesi dell'Africa settentrionale, l'azione coloniale assunse una forte connotazione anti-islamica. D'altra parte, la guerra all'Islam era stata teorizzata già nel corso del XIX secolo da Ernest Renan (1823-92), l'ideologo dell'orientalismo militante. Le sue caratteristiche erano state tracciate nel discorso pronunciato il 21

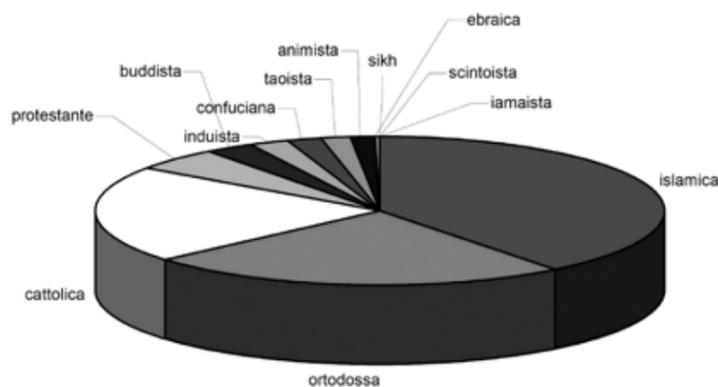
febbraio 1862, in occasione dell'apertura dei corsi di lingua ebraica, caldaica e siriana nel Collège de France. A tutt'oggi, la condizione essenziale perché la civilizzazione europea si diffonda è la distruzione della realtà semitica per eccellenza, la distruzione del potere teocratico dell'Islamismo. Conseguentemente, la distruzione dell'Islamismo. Questa è la guerra eterna, quella che non cesserà mai se non quando l'ultimo figlio di Ismaele sarà morto di miseria o sarà stato relegato dal terrore in fondo al deserto. L'Islam è la più completa negazione dell'Europa. È il disprezzo della scienza, la soppressione della società civile. La spaventosa semplicità dello spirito semitico restringe il cervello umano, lo chiude ad ogni idea delicata, ad ogni sentimento gentile, ad ogni ricerca razionale per metterlo di fronte all'eterna tautologia: Dio è Dio. L'occupazione dei Paesi islamici venne condotta con ferocia. In Somalia, il 26 ottobre 1926, Ali Muhammad Nur, un capo religioso ostile agli Italiani, era sfuggito all'arresto e si era barricato in una moschea a Merca, un porto distante circa 70 chilometri da Mogadiscio. Un gruppo di ex squadristi attaccò la moschea con armi automatiche, sterminandone tutti gli occupanti, almeno un centinaio di Somali. Non molto diversa fu l'occupazione della Libia, che richiese circa 17 anni di guerra, fino al 1932, e la deportazione di circa metà della popolazione della Cirenaica. Ancora nel



1931, nei campi di concentramento italiani, erano detenuti quasi 100.000 Libici, con una mortalità che sfiorava il 40%. In totale, tra vittime di bombardamenti, fucilazioni di massa e decessi nei campi di detenzione, secondo lo storico italiano Angelo Del Boca, la Cirenaica perse più del 30% della popolazione. Nel Nord Africa, la dominazione francese è stata la più lunga. Il 5 luglio 1830, venne posta una croce sulla grande moschea Ketchaoua di Algeri, trasformata così in cattedrale. La croce rimarrà per 132 anni, simbolo di un colonialismo brutale, che avrebbe causato un numero imprecisato di vittime, forse molte centinaia di migliaia. Durante questo periodo fu tentata anche la conversione di massa, attraverso la creazione di ordini religiosi che avrebbero dovuto dedicarsi all'evangelizzazione dei Musulmani, come i Missionari d'Africa o Padri Bianchi. A differenza di alcuni Paesi asiatici, però, il Nord Africa si è dimostrato del tutto refrattario al Cristianesimo, anche perché i Musulmani credevano già in Gesù e lo aspettavano come Messia alla fine dei tempi. Ciononostante, ancora oggi, in Paesi quali il Marocco, si registra la presenza di centinaia di missionari, cattolici e protestanti, pur se la popolazione indigena cristiana non raggiunge i mille fedeli. Una ricercatrice italiana, Lucia Ceci, ha raccolto un'interessante documentazione sull'attività dei missionari nelle colonie italiane. I conflitti interetnici ed interreligiosi sono un altro dei lasciti indesiderati del colonialismo. Le Nazioni coloniali, infatti, per realizzare il controllo di vastissime regioni, mettevano spesso in pratica il principio del divide et impera. Gli inglesi, soprattutto, lo utilizzavano su vasta scala e con esiti spesso drammatici. Risale al 1905 il primo tentativo di dividere l'immenso continente indiano su base confessionale, separando il Bengala orientale da quello occidentale. Fino a quel momento, Indù e Musulmani avevano convissuto in piena armonia, unendosi anche contro gli Inglesi per cercare di alleviare la durezza del giogo co-

loniale. Nel 1946, gli Europei proposero un nuovo scenario, il cosiddetto piano Mountbatten, che prevedeva la divisione dell'India in due regioni, a seconda della componente musulmana o indù. Il 15 agosto 1947, l'India raggiunse l'indipendenza e quello stesso giorno si smembrò in due parti, che entrarono immediatamente in guerra tra loro. Fu un esodo di proporzioni immani, che coinvolse più di 17 milioni di persone e che determinò almeno 500.000 vittime. Gandhi si ritirò a Calcutta a piangere in solitudine lo scempio del suo Paese. In un volume di imminente uscita, "L'altro Islam" (Rubettino editore), scritto assieme a Karim Mezran, analizziamo come nazionalismo e colonialismo abbiano provocato la perdita di quella mentalità pluralista sinonimo di stabilità politica durante larghi tratti della storia dell'umanità. Il recente massacro di Alessandria d'Egitto ha profondamente turbato le coscienze di tutti. Tuttavia, sarebbe un errore pensare che il conflitto rappresenti un elemento caratteristico delle religioni. Islam significa "pacificare", così come lo stesso significato fa pienamente parte del Cristianesimo e dell'Ebraismo. Sono i governi ed i movimenti politico-religiosi che dovrebbero abbandonare del tutto l'antica politica nazionalista e colonialista, evitando di strumentalizzare popoli e religioni al solo scopo di creare consenso o seminare terrore. Perché consenso "bulgaro" e terrore sono entrambi facce della stessa medaglia.

Religioni presenti nelle scuole italiane



Ipotesi statistica dossier UIL scuola

## Convertiti all'Islam

Convertiti all'Islamismo e poi arretrati di fronte alla sua legge morale: l'esperienza di due Italiani.

Avevano poco più di trent'anni, Andrea e Nadia\*, quando si avvicinarono all'Islam tramite una tariqa (confraternita) Sufi. Eravamo alla metà degli anni '90. In Italia, la ricerca di spiritualità si espandeva in modo multiforme, attingendo sia ad invenzioni di stampo New Age, sia a fonti tradizionali, dal Buddhismo all'Advaita vedanta. Nel calderone, colpiva, per la sua sofisticata freschezza elitaria, la mistica sufi: Franco Battiato fu tra i primi ad aderirvi pubblicamente. Andrea e Nadia, musicisti anche loro, si avvicinarono al Sufismo attraverso uno sheik, una figura carismatica. "Fui colpita dall'aura di spiritualità che creava intorno a sé", ricorda Nadia del primo incontro, "Sentii qualcosa che mi riempì il cuore. La preghiera musulmana è potente". L'adesione al Sufismo presuppone quella all'Islam ed ai suoi principi. Nadia e Andrea vengono introdotti all'Islam con una cerimonia tradizionale e viene dato loro un nome arabo. "È molto bello pregare cinque volte al giorno, ed anche prostrarsi è liberatorio: non sei migliore di nessuno e sei sottomesso a Dio. Sentii che ogni cosa è sacra". Più pragmatico Andrea: "Mi allontanai presto dal bere e dal fumare, il digiuno del Ramadan rafforzò la mia volontà". In seno alla comunità Sufi, la coppia non avverte alcun tipo di chiusura culturale. I Sufi sono noti per osteggiare il dogmatismo. Rumi, poeta afgano nato nel XIII secolo, fondatore dei dervisci rotanti, cantava: "io/lui/lei/noi/nel giardino dei mistici innamorati/queste non sono vere distinzioni". Le sue parole, al suo tempo, gli costarono la persecuzione. I primi due o tre anni di partecipazione alla tariqa Sufi sono idilliaci: Nadia e Andrea, spinti dai confratelli della comunità, si sposano con rito islamico, praticano la preghiera e lo studio in piccoli gruppi, si recano periodicamente a Roma, al centro della comunità in Italia. Nadia non avverte forme di esclusione: "Indossavo il velo durante la preghiera. Ma, al di fuori di questo contesto, nessuno mi obbligava a farlo". Poi, qualcosa comincia ad incrinarsi. Ed è proprio nel contatto con un Islam più ufficiale. La coppia visita una moschea molto grande nella capitale. Il suo ingresso è maestoso, ma Nadia non può avvertirne l'accesso: "Alle donne era riservata un'angusta porticina laterale. Entrai da lì, sentendomi come un topo. Era la prima volta che avvertivo in modo così umiliante la discriminazione sessuale". Andrea prova qualcosa di simile quando, dopo un concerto, si reca a pregare, con il suo basso in spalla, nella moschea della sua città. "Niente strumenti qui dentro", gli intima un Imam, "un giorno capirai". Andrea commenta: "Io capii solo che il mio strumento era la mia vita e che lui lo estrometteva dalla moschea". Nell'estate del 2001, Andrea e Nadia si recano ad Amburgo, ad un raduno internazionale Sufi. Nadia è colpita da un dibattito in particolare: "Perché davanti ad un giudice, la parola di una donna vale metà di quella di un uomo?". "La maggioranza dei partecipanti era composta da giovani tedeschi convertiti, molti provenienti da movimenti politici o studenteschi. Qualcuno disse: "Forse la donna è troppo emotiva, perciò la sua parola vale di meno". Ero esterrefatta. Quella gente stava mettendo a frutto la sua intelligenza per calpestare se stessa. Mi chiesi: se dovessero avere il sopravvento, di quanti secoli dovremmo arretrare?" Quel raduno sarà l'ultimo per Andrea e Nadia. Si allontaneranno dalla comunità Sufi, e quindi dall'Islam, appena prima dell'11 settembre. Ma cos'è accaduto alla comunità Sufi, così colta e poco dogmatica? Con il radicalizzarsi nel mondo islamico delle posizioni wahabite, di cui le dinastie saudite sono rappresentanti, anche i mistici Sufi hanno dovuto mostrare di essere solerti nel dibattito sui divieti, sulle norme, sulla sottomissione della donna? "A ripensarci", dice Nadia, "nell'ultimo periodo c'è stata una deriva moralistica". Sono passati dieci anni dall'addio alla comunità. "Continuo a credere in Dio. Ma non pratico. Non tornerei all'Islam. La sua posizione sulla donna è troppo arretrata e non si può prescindere da questo", afferma Nadia. Andrea: "Se tornerò a praticare, sarà in forma privata. Non desidero imbartermi in tutti quei divieti, e poi, nel frattempo, si potrebbe essere mal visti come Islamicisti". Entrambi, tuttavia, confessano di sentire la mancanza del culto comunitario. "Di là dalle idee, di là da ciò che è giusto e ingiusto, c'è un luogo. Incontriamoci là", affermava Rumi nel XIII secolo. Otto secoli dopo, la via al dialogo tra laicità e spiritualità resta ancora impervia, forse non solo nel mondo islamico.

\*Per questioni di privacy, i nomi sono stati cambiati, ed i riferimenti a luoghi e persone, per la maggior parte, omissi.

Paola Mazzarelli  
Insegnante presso l'Istituto Caracciolo di Napoli,  
esperta di educazione e di tematiche sociali

## L'importanza del confronto

Ahmad Gianpiero Vincenzo

Professore di Discipline Sociologiche presso l'Accademia delle Belle Arti di Catania  
Presidente degli Intellettuali Musulmani Italiani

## Un unico Dio

**Le religioni sono chiamate sempre più spesso a ridare una speranza ed una finalità che trascendano l'orizzonte del consumo e del progresso e che forniscano di nuovo una prospettiva spirituale all'uomo. Il dialogo interreligioso si sta sviluppando in un dialogo di pace.**

Quando, nel 1893, si riunì a Chicago il Parlamento delle Religioni del Mondo, si era ancora in piena fase coloniale. Molti pregiudizi indicavano una presunta superiorità della civiltà occidentale e, di conseguenza, una prevalenza, non solo numerica, del Cristianesimo. I numeri stessi dell'incontro lo testimoniano: presero la parola ben 152 rappresentanti cristiani, sui 194 interventi complessivi. Agli altri leader fu concesso uno spazio molto ridotto: 12 furono gli interventi dei Buddisti, 11 degli Ebrei, 8 degli Induisti, 2 dei Musulmani, così come quelli di Zoroastriani, Scintoisti, Confuciani, Taoisti e Jainisti, infine, furono presenti con una sola testimonianza. Da allora, si è fatta molta strada nel dialogo interreligioso. Il XX secolo è stato anche quello degli incontri e dei dibattiti, dei confronti tra teologie e della comparazione tra dottrine. Un movimento che ha coinvolto le rappresentanze religiose, le istituzioni secolari, ma anche le più semplici aggregazioni comunitarie locali. Non è stato un processo costante, ma un alternarsi di aperture e soste, di sviluppi e pause di riflessione. Fra i risultati conseguiti, uno su tutti: si è smesso di fare riferimento ciascuno al "proprio dio" e si è compreso che tutti pregano lo stesso e unico Dio, sia pure chiamato in forme e modi diversi. Non è poco. Anzi, è moltissimo, soprattutto da parte occidentale. Il XX secolo, però, è stato anche il secolo delle guerre e delle grandi crisi politiche che hanno sconvolto intere aree del pianeta. Le due grandi guerre mondiali, le ricorrenti crisi nel Nordafrica, il Vietnam, la guerra civile nei Balcani, l'Afghanistan infinito, gli innumerevoli conflitti locali, hanno profondamente segnato un'intera epoca. La stessa polvere alzata dal crollo delle Twin Tower a New York ha ricoperto di un manto terrorifico tutte queste forme di violenza, dando l'impressione che essa sia in buona parte un prodotto delle religioni. O, piuttosto, dei rispettivi fondamentalisti. Si tratta di un'impressione erronea, dell'ennesimo pregiudizio che investe soprattutto la religione islamica. Le

religioni e i loro rappresentanti hanno sempre svolto massimamente un ruolo di pacificazione, anche nell'Islam. Magari in forma non ufficiale, ma non per questo meno efficace. In alcune occasioni, comunque, come in Kenia e in Indonesia, sono stati proprio organismi religiosi e interreligiosi a mostrare il cammino verso la pace. La soluzione dei conflitti rappresenta uno dei massimi obiettivi della società contemporanea. Nelle risoluzioni del primo Forum Cattolico Islamico, tenutosi a Roma nel novembre 2009, era stata prevista la possibilità di creare un comitato interreligioso cristiano-islamico allo scopo di intervenire nelle situazioni di conflitto, in veste di organo di mediazione. A tutt'oggi, non si è ancora data vita a tale organismo, ma non per questo un tal genere di iniziative ha cessato di costituire la prossima frontiera del dialogo, la possibilità di una convergenza tra diverse religioni in vista del contrasto alle tendenze disgreganti che si agitano nella società. Il mondo moderno, infatti, produce insicurezza, come sottoprodotto di un mondo dei consumi basato sulla crescita smisurata dei bisogni e sull'insoddisfazione. Un vortice consumistico che oscilla fra fasi di boom economico a drammatiche crisi. Istruzione, lavoro, pensioni, famiglia, cessano di costituire punti di riferimento, si svuotano di significato e certezze. I conflitti sociali si rivelano sempre più diffusi e profondi. La mancanza di sicurezza e di fiducia nelle istituzioni mina la stessa organizzazione degli Stati. Ci si rende conto che una cultura basata sull'individualismo e la violenza conduce sempre più spesso a considerare l'"io contro" quale unica modalità relazionale umana. Le religioni sono chiamate sempre più spesso a ridare una speranza ed una finalità che trascendano l'orizzonte del consumo e del progresso e che forniscano di nuovo una prospettiva spirituale all'uomo. Il dialogo interreligioso si sta sviluppando in un dialogo di pace. Le grandi istituzioni non scendono necessariamente in campo, lo fanno soprattutto organizzazioni medie e piccole,



animate da uno spirito autenticamente fraterno e da una volontà più genuina e sincera di cooperazione. Proprio per questo godono di un credito che poche altre realtà contemporanee possiedono. Le problematiche di quartiere, i conflitti giovanili, le tensioni verso gli stranieri e gli immigrati, costituiscono temi del presente, non più del futuro. Lasciar operare sempre più i rappresentanti religiosi nella mediazione sociale rappresenta anche il modo migliore per disinnescare la minaccia rappresentata dai fondamentalisti. Per loro, la religione è solo uno strumento di controllo sociale ancor più totalitario dell'ideologia politica. Mediazione e pacificazione, in definitiva, costituiscono l'essenza stessa dell'agire religioso. La stessa parola Islam significa, infatti, "pacificare".

Aldo Natale Terrin

Professore Ordinario di Storia delle Religioni e Antropologia Culturale  
Università Cattolica di Milano e Università di Urbino

## Il dialogo interreligioso

**Se il passato non è stato un tempo felice per il dialogo, il presente o il passato prossimo appaiono più importanti ed interessanti sotto il profilo della comprensione reciproca. Negli ultimi cinquant'anni, infatti, caduta ogni velleità colonialistica anche di tipo culturale, è cominciato un altro approccio al mondo orientale, in particolare all'Induismo e al Buddhismo.**

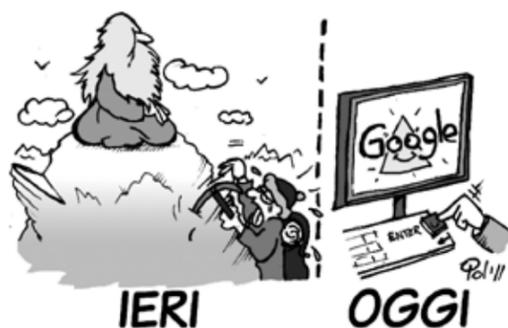
### 1. Breve introduzione: la difficoltà dell'incontro.

Parlare e dialogare con gli "altri da noi", gli appartenenti ad altre culture e ad altre religioni e, in particolare, riuscire a capirsi, è sempre difficile. È un'impresa ardua nella misura in cui noi siamo irresistibilmente e irrimediabilmente "etnocentrici" e vediamo il mondo a partire dalla nostra cultura, dalla nostra Weltanschauung. Per essere coerenti minimamente con noi stessi e con gli altri, dovremmo partire dal presupposto di A. Giddens e cioè riconoscere profondamente che "anche noi siamo altri per noi". Ma questo principio non è mai stato fatto valere nella storia, né passata, né presente. Ciò risulta in modo particolare se si considerano i rapporti tra Cristianesimo e religioni orientali come l'Induismo e il Buddhismo. Si direbbe che noi siamo "da una parte", loro "dall'altra", al punto che - come sosteneva Kipling - sembra ancora oggi che "Oriente e Occidente non si incontreranno mai". Giustamente, l'antropologia post-moderna ha capito che, se si intende fare un vero discorso sugli altri, occorre "immedesimarsi" con il modo di pensare e di vivere degli altri. E l'immedesimazione, l'Einfuehlung di cui parlava Husserl, è difficile. Con autori come Markus, Fischer, Crapanzano, Tyler, Rabinow, James Clifford e molti altri ancora, come Affergan e Kilani,

l'antropologia è giunta a riconoscere questo atteggiamento e a sconfessare ogni discorso sugli altri a partire da noi. Il discorso resta "auto-referenziale": si parla di noi anche quando si crede di parlare e di riportare oggettivamente il modo di pensare degli altri. Come proposta seria per evitare questo pericolo si è giunti, al contrario, a proporre una vera fenomenologia immedesimativa ed "empatica" in rapporto all'altro, basata, soprattutto, sul fatto che la situazione migliore sarebbe data dall'"ascoltare" semplicemente l'altro da noi. Ma quando arriveremo, noi Occidentali, a questa situazione ottimale in cui saremo in grado di ascoltare empaticamente? Non ci siamo mai resi conto degli altri in quanto altri. Non abbiamo mai capito che l'altro è diverso, estraneo, è il mondo che non mi appartiene e che faremo sempre fatica a capire. Su questo sfondo si può comprendere come abbiamo "aggredito" culturalmente e "religiosamente" gli altri. Mi riferisco, in modo particolare, proprio al modo in cui l'Occidente ha trattato l'Induismo e il Buddhismo. Qualche anno fa ho scritto un libro dal titolo L'Oriente e noi<sup>1</sup>, nel quale ho cercato di studiare le relazioni tra Oriente ed Occidente negli ultimi due secoli. Ho dimostrato ampiamente come l'Occidente abbia letteralmente imposto i suoi schemi culturali e religiosi all'Oriente fino al punto da "fare violenza" alle religioni dell'Induismo e del Buddhismo, sovrapponendo gli schemi cristiani a quelli propri delle altre religioni e vedendo quelle religioni soltanto attraverso il filtro che consentiva il Cristianesimo. La tesi principale esposta nel mio libro consiste nell'osservare il predominio esercitato dall'Occidente: le stesse denominazioni "religioni del mondo" o "Induismo" nascono nel contesto cristiano e servono esclusiva-

mente a perpetuare la riproduzione della visione "eurocentrica" del mondo. Si tratta della promozione dell'universalismo cristiano sotto altre vesti, dimenticando le differenze, enormi, tra un mondo detto "religioso" e altri mondi "religiosi". Lo stesso concetto di "religione" è stato sfruttato come fosse tutto occidentale ed appartenesse in proprio alla religione cristiana. La Masuzawa<sup>2</sup> ritiene addirittura possibile che il paradigma "eurocentrico" sia servito al paradigma "cristocentrico" per riportare tutto il mondo indirettamente sotto l'idea cristiana universale. Mette insieme Cristiani, non Cristiani e visione secolare. Naturalmente, gli studi religiosi quale disciplina particolare si sono sviluppati in un contesto post-illuministico, capitalistico e cristiano, e di questo si deve tener conto. Ma il dominio imposto dall'Occidente e dal Cristianesimo è incontestabile. In questo senso, alcuni studi si sono spinti fino a richiamarsi a quello che Foucault definisce "i regimi del potere". Si cercò, per esempio, attraverso l'idea delle "religioni del mondo" di avallare una religiosità "essenziale", "omogenea", "umana", "universale"; ciò che in realtà non esiste e non è mai esistito. Il male endemico sarebbe il concetto stesso di religione, estrapolato dal contesto e posto unicamente a servizio del Cristianesimo. Si sarebbe creato il mito della "omogeneità" della religione, della sua "testualizzazione" (la religione sarebbe legata a testi sacri presenti in tutte le confessioni). A sua volta, la religione avrebbe confermato la "razionalità" del Cristianesimo ed avrebbe rinvigorito il concetto della "universalità" del mondo religioso cristiano. Dovremmo dunque concludere, alla fine di questa breve introduzione, che, se guardiamo agli ultimi due secoli, ed in particolare agli studiosi occidentali che hanno studiato il mondo orientale, non vantiamo un buon esempio di dialogo con le religioni orientali. A questo fatto basterebbe aggiungere il paradosso per cui, nel passato, abbiamo coltivato la presunzione di conoscere meglio le religioni dell'Oriente di quanto gli orientali stessi conoscessero il loro mondo.

### LA RICERCA DELLE RISPOSTE SULLA SPIRITUALITÀ



**ERO MORMONE POI UNA SETTIMANA  
FA HO CAMBIATO IN GEOVIANO,  
IERI SON DIVENTATO BUDDISTA...  
NON MI VA DI CAMBIARE  
RELIGIONE COSÌ SPESSO**



### 2. Le nuove prospettive del Cristianesimo che incontra le religioni orientali.

Se il passato non è stato un tempo felice per il dialogo, il presente o il passato prossimo appaiono più importanti ed interessanti sotto il profilo della comprensione reciproca. Negli ultimi cinquant'anni, infatti, caduta ogni velleità colonialista anche di tipo culturale, è cominciato un altro approccio al mondo orientale, in particolare all'Induismo e al Buddhismo. Il Cristianesimo e l'Occidente non hanno imposto il loro dominio culturale e religioso, così le culture, con le rispettive religioni, si sono potute incontrare su un terreno di parità, ricerca di comprensione reciproca, dialogo vero. Naturalmente, sono molti gli studi prodotti in questi ultimi cinquant'anni e non mi è certo possibile presentarne qui una rassegna. Posso solo elencare alcuni temi particolarmente significativi per un incontro pratico. Le religioni indu e buddista si presentano oggi nella loro peculiarità e, soprattutto, per la capacità di proporre ancora oggi "esperienza religiosa" forse in modo più moderno ed attraente rispetto alla visione cristiana. Voglio qui mettere a tema alcuni argomenti che possono farci apprezzare l'Oriente religioso in rapporto al Cristianesimo. Per necessità illustro solo temi generali e, soprattutto, temi che hanno un impatto pratico nella vita delle religioni.

#### L'esperienza religiosa personale

L'esperienza religiosa è presente nell'Induismo e nel Buddhismo con una grande forza spirituale che fa concorrenza - se così si può dire - al mondo cristiano. L'Indù è

legato al culto delle divinità, ad esempio, Vishnu, Shiva, Ganesha, Krishna, considera il dio in forma personale e privata e si dedica al suo dio (istadevata) con pietà e grande dedizione. Di questa dedizione e devozione fanno parte le feste, i pellegrinaggi, l'adorazione del dio nel suo tempio e anche l'altarino che il buon Indù si costruisce a casa propria, quasi per avere un continuo colloquio con il suo dio. Questo breve abbozzo di pietà è rappresentato soprattutto da coloro che vivono il movimento bhakti, la religione della pietà e della devozione. A questa forma religiosa si possono avvicinare alcune forme di Cristianesimo. R. Otto, a questo livello, ha svolto un buon lavoro, ponendo a confronto, in un libro degli anni '30, "la religione della grazia nell'Induismo e il Cristianesimo" (Gnadenreligion Indiens und das Christentum). Negli ultimi anni, sono molto numerosi i libri che studiano questo rapporto religioso tra le due religioni. Cito, tra gli altri autori, R. Pannikar, Monchanin e Dom Le Saux, il quale si è dedicato in particolare al rapporto tra la Trinità cristiana e l'advaita vedanta di Sankara. Occorrerebbe ricordare molti altri autori. Vanno menzionati, per i loro studi di confronto tra Induismo e Cristianesimo, il gesuita F. X. Clooney e Jacob Neusner.

#### La concezione di Dio e del divino

Anche la concezione di Dio e del divino, pur essendo diversa da quella cristiana, costituisce un tema interessante che andrebbe meditato a lungo. Mentre nel Buddhismo Dio appare l'orizzonte intangibile dalla ragione umana dell'assoluto innominabile ed indicibile, nell'Induismo la figura del divino appare sotto una duplice forma: una quasi umana in cui il dio è adorabile, a portata di mano, possiede un volto ed un nome, anche se questa divinità non è il supremo e l'assoluto. Abbiamo poi una seconda concezione dell'assoluto, quella in cui non si può più neppure parlare di Dio, ma soltanto dell'innominabile assoluto, dell'Atman-Brahman. A quale di queste due figure tanto diverse appartiene il Dio dei Cristiani? Nel Cristianesimo, il Dio "incarnato" e il Dio "assoluto" si uniscono e fanno capo ad un'unica concezione del divino. Ma come combinare il Dio fatto uomo e l'assoluto ineffabile? Su questo si veda uno studio importante di F. X. Clooney: Hindu God, Christian God: How Reason Breaks Down the Boundaries between Religions, Oxford University Press, Oxford 2001. Si veda anche il mio saggio Aldo N. Terrin, L'assoluto e il Dio fenomenico nell'Induismo e nel Buddhismo, in "Hermeneutica", Morcelliana, Brescia 1994, 247-277.

#### La concezione della "non violenza" (ahimsa)

Nell'Induismo e nel Buddhismo, a conferma di un'esperienza religiosa profonda, vi è un atteggiamento di non violenza e ri-

spetto verso ogni vivente e senziente, che per noi Cristiani sembra toccare aspetti quasi paradossali. Eppure, si tratta di un aspetto fondamentale. Il rispetto assoluto di ogni forma di vita è un programma di vita, un modo di essere che crea una visione diversa dalla nostra cristiana. Noi siamo essenzialmente "antropocentrici": crediamo che tutto sia in funzione dell'uomo. Pensiamo che la natura sia qualcosa di diverso e secondario rispetto alla persona umana. Con il principio dell'ahimsa e della non violenza, l'Oriente mette in qualche modo in crisi la nostra visione del rapporto uomo-natura. L'uomo fa parte della natura, è un essere naturale, non è al di sopra della natura. Qui ci sono molte implicazioni antropologiche che ancora non sono state approfondite e che l'Oriente dell'Induismo e del Buddhismo può aiutarci ad approfondire. Per altre riflessioni si veda Aldo N. Terrin, Violenza e non violenza nelle religioni, in "Credereoggi" 93(1996), 5-18.

#### La negazione dell'io e l'ascesi

Vorrei dire un'ultima parola su ciò che è più peculiare dell'Oriente religioso e cioè la negazione dell'io e la pratica dell'ascesi. Il senso religioso profondo si manifesta concretamente in questi due atteggiamenti fondamentali che riguardano la "rinuncia di sé" e la capacità di condurre un'esistenza all'insegna della mortificazione e dell'ascesi. La rinuncia al proprio io è una condizione indispensabile per la religione indu e lo è ancora di più per il mondo buddista. Chi è legato al proprio io non può neppure dirsi religioso; non può scoprire l'Atman, il sé profondo, il divino stesso dentro ciascun uomo. Nel mondo buddista, l'io non esiste neppure, la persona è solo un insieme di cinque componenti e perciò il voler essere legati al proprio io è la più grande menzogna che possa essere detta e vissuta. Sono forme esperienziali forti che meritano di essere approfondite anche all'interno del Cristianesimo: anche il Cristianesimo porta dentro un'esigenza ascetica forte ed ineliminabile, anche se questa istanza è stata via via addolcita nel mondo cristiano occidentale.

Queste sono solo alcune riflessioni che stanno alla base del dialogo Cristiano-religioni orientali. Naturalmente, meritano approfondimenti ben più importanti di quanto abbia potuto fare io in questo breve spazio. Oggi, le religioni devono crescere insieme poiché hanno molto in comune.

1 Cfr. ALDO N. TERRIN, *L'Oriente e noi. Orientalismo e post-moderno*, Morcelliana, Brescia 2007.

2 Cfr. TOMOKO MASUZAWA, *The Invention of World Religions*, University of Chicago Press, Chicago 2005.

Giangiorgio Pasqualotto

Professore ordinario di Estetica di Storia della filosofia buddhista

Docente di Filosofia delle culture presso il Master di Studi Interculturali Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova

## Buddhismo e Cristianesimo

**Per il Cristianesimo gli esseri umani dovrebbero amarsi nella misura in cui sanno di essere figli di un unico Dio che li ha amati sacrificandosi; per il Buddhismo gli esseri umani dovrebbero amarsi comprendendo di essere tutti connessi tra loro, come nodi di una rete infinita.**

Tentare un confronto tra Buddhismo e Cristianesimo pone subito due problemi preliminari: quale Buddhismo? Quale Cristianesimo? Vi sono infatti state, sia per il Buddhismo, sia per il Cristianesimo, diverse fasi storiche e diverse forme dottrinali. Semplificando al massimo questa enorme varietà di eventi e di correnti, si potrebbe scegliere di porre a confronto il contenuto dei rispettivi 'testi sacri'. Tuttavia, ancor prima di confrontare i contenuti specifici, va considerato che l'uso della nozione stessa di "testi sacri", se risulta legittimo per il Cristianesimo, non lo è altrettanto per il Buddhismo. Ovvero, lo è, ma in un senso assai diverso: il Canone redatto in lingua pali - che raccoglie i discorsi fatti dal Buddha in 45 anni di predicazione - non è un vero e proprio testo 'sacro' per il semplice motivo che il Buddha non si considerò mai un dio. Le sue parole, quindi, non vennero mai considerate "parola di Dio". Da questa constatazione deriva un altro elemento che differenzia fin dall'origine il Buddhismo dal Cristianesimo: non essendoci nel Buddhismo un testo sacro, non vi fu nemmeno la necessità di disporre di personale specializzato addetto alla sua interpretazione. Il maestro (guru, shi, lama, a seconda delle diverse tradizioni) possiede certamente i requisiti per fornire un'interpretazione autorevole dei testi, ma tale interpretazione è affidata soprattutto alla verifica che ciascun praticante deve effettuare nella propria esperienza. I testi non rappresentano la fonte della verità, per cui non si pone nemmeno il problema della ricerca del loro vero significato: in altri termini, nel Buddhismo non rileva la questione dell'ortodossia. Tanto è vero che le diverse interpretazioni delle parole del Buddha nel corso della storia si sono accumulate, affiancate, sovrapposte, sono entrate in concorrenza, ma non si sono quasi mai date battaglia. È per questo motivo che nella storia del Buddhismo non si registrano casi clamorosi di eresia, né si annoverano persecuzioni o guerre di religione sca-

tenate in base a divergenze dottrinali. È tuttavia a livello dei contenuti che si registrano le differenze più significative tra Buddhismo e Cristianesimo. In particolare, vanno considerate quelle che riguardano tre questioni fondamentali, nei confronti delle quali il Buddha espresse più volte la volontà di non pronunciarsi, né contro, né a favore: esiste o no un Assoluto; esiste o no la vita dopo la morte; l'universo è finito o infinito. È noto, invece, che il Cristianesimo, soprattutto per quanto riguarda le prime due, ebbe fin da subito opinioni ben precise, tanto da costituire veri e propri dogmi. Non solo: mentre per il Cristianesimo è fondamentale l'esperienza delle fede nel Dio unico e nel Cristo Suo figlio, per il Buddhismo è fondamentale l'esperienza come tale, la capacità di ciascun individuo di sperimentare i contenuti delle Quattro Nobili Verità (1 esistenza del dolore; 2 individuazione della causa della sofferenza; 3 fiducia nella possibilità di eliminare tale causa; 4 messa in pratica dei consigli per eliminarla). Questa differenza - e molte altre da queste derivanti - non sono di poco conto. Non impediscono, tuttavia, che si possano individuare ed intravedere sullo sfondo un interesse comune ed alcuni punti di consonanza. L'interesse comune per Buddhismo e Cristianesimo è costituito dal problema fondamentale della salvezza dalla sofferenza. Certo, nel Cristianesimo ci si salva grazie soprattutto all'aiuto di Dio, mentre nel Buddhismo ci si salva soprattutto in base alle capacità personali ed al sostegno della comunità dei praticanti (sangha). Ma è indubbio che, per entrambi, lo scopo primario, se non l'unico, è quello di salvare e di salvarsi dalla sofferenza. E forse c'è anche qualcosa in comune nel considerare l'origine della sofferenza: per il Cristianesimo essa va individuata nel peccato originale, per il Buddhismo nella sete (tanha), nella passione ossessiva per le cose, i beni, le persone, le idee. Non è un caso se nell'iconografia di entrambe le tradizioni ritroviamo l'origine della sofferenza rappresen-

tata dall'atto di cogliere un frutto da un albero, anche se nel Cristianesimo l'atto è dovuto alla trasgressione di un comandamento di Dio, mentre nel Buddhismo è dovuto ad una serie di condizioni (paticca) negative imputabili alla natura umana. Per quanto riguarda alcuni singoli punti di consonanza tra Cristianesimo e Buddhismo, va segnalata la rinuncia all'egocentrismo, dalla quale deriva l'attitudine cristiana all'amore (agape) e quella buddhista alla compassione (karun). È vero che nel Cristianesimo tale rinuncia si fonda sul comandamento "Ama il prossimo tuo come Dio ama te stesso", mentre nel Buddhismo si fonda sull'idea di non sé (anatt), tuttavia molte conseguenze pratiche di questa tensione comune a superare l'egocentrismo sono simili: in fondo, è più importante sconfiggere l'egocentrismo che sapere in base a quali principi e procedure lo si sconfigge. All'idea buddhista di non sé va tuttavia riservata un'attenzione particolare, sia perché è poco nota, sia perché è affatto originale, non solo rispetto al Cristianesimo, ma anche rispetto ad ogni altra tradizione religiosa e filosofica, orientale ed occidentale. La sua



## La libertà religiosa: la via della pace anche per l'India

In tutte le mie diverse esperienze attraverso l'India, in 40 anni di sacerdozio, posso dire che la libertà religiosa era data per scontata. È negli ultimi 20 anni che la libertà religiosa è stata messa sotto accusa e pressione, da parte di varie fazioni. In questi ultimi 20 anni, purtroppo, la religione è diventata motivo di grande divisione nella nostra società. Questo è tragico, perché la religione può essere una forza potente per la coesione, la tolleranza e la crescita dell'amore, della pace e del rispetto, oltre che della solidarietà. Tristemente, tuttavia, nella storia recente dell'India, la religione è divenuta pretesto per divisione, intolleranza, ostilità e violenza. Per questo motivo il messaggio del Santo Padre Giornata mondiale della Pace è di fondamentale importanza per la pace nel mondo. La libertà religiosa è un diritto umano basilare, e la negazione di questo diritto è una grande ingiustizia verso gli individui, la società, lo Stato e la comunità globale. La negazione della libertà religiosa sarà causa, infine, di una reazione violenta e della mancanza di pace. Nel momento in cui l'India sta emergendo a livello globale, è particolarmente essenziale che la libertà religiosa sia garantita al nostro popolo, anche ai cittadini più marginalizzati e sfruttati della nostra amata Patria. Nessuno può essere privato della libertà di religione se l'India vuole rivendicare la sua autorità morale nel congresso delle Nazioni. Bisogna ricordare che i leader spirituali hanno la responsabilità di promuovere la pace, la tolleranza e l'armonia fra i loro fedeli. È una responsabilità di importanza vitale. Devono far crescere una cultura di pace e tolleranza grazie ad una difesa vigorosa della libertà religiosa. Il ruolo dei leader religiosi deve essere esaltato nel promuovere la comprensione e nel lavoro per costruire ponti di pace ed armonia fra i seguaci delle diverse fedi. Nessuno può sostenere di essere un leader religioso se promuove comportamenti violenti fra i suoi fedeli in nome della religione. I leader spirituali hanno la responsabilità di insegnare i precetti della propria fede, e ciò creerà una cultura di tolleranza e renderà più solida l'eredità spirituale indiana, che nel recente passato è stata molto macchiata di sangue. Ma [qui in India] dobbiamo parlare anche di un altro problema, e cioè delle "Leggi sulla libertà religiosa". Queste leggi sono state introdotte da politici e, purtroppo, questi provvedimenti sono utilizzati per opprimere la nostra gente. Questa è solo una politicizzazione della religione. Ora, per alcuni, libertà di religione è sinonimo di conversione. È molto illogico che, mentre una persona gode di molti diritti e libertà nel nostro Paese, fra cui il diritto di cambiare il governo, tramite il voto, quando si tocca il problema di operare una scelta libera ed informata in campo religioso si incontra una rigida opposizione. Libertà religiosa significa libertà di ricerca della verità e bisogna facilitare questa ricerca invece di porre ostacoli. Come può un potere, o una persona diversa da me, decidere qual sia la verità per me? Sono accuse ridicole e senza fondamento quelle verso la comunità cristiana, una comunità minuscola in India, la quale, secondo le statistiche del 2001, raggiunge appena il 2% della popolazione. Essendo una Nazione moderna e libera, l'India dovrebbe difendere il diritto della sua gente di praticare la fede in cui crede. Il diritto a cambiare fede è definito dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo, all'art. 18: "Ciascuno ha il diritto della libertà di pensiero, coscienza e religione; questo diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà, sia da soli, sia in comunione con altri, in pubblico o in privato, di manifestare la propria religione o credo nell'insegnamento, nella pratica, nella preghiera e nell'osservanza dei suoi precetti". Naturalmente, lo Stato non può avere pregiudizi a favore di una religione in particolare. Lo Stato deve essere laico (non anti-religioso) e non deve fare discriminazioni sulla base del credo religioso. La nostra amata Patria è uno Stato laico e la libertà di praticare, predicare e diffondere la propria religione è racchiuso nell'art. 25 della nostra Costituzione. Ma, tristemente, in molti Stati esistono persecuzioni e discriminazione a causa della religione. La separazione fra Chiesa e Stato è necessaria, e presuppone un'eguaglianza di trattamento per tutte le religioni, per creare una cultura di pace fra le religioni. Dopo il Concilio Vaticano II, un grande contributo della Chiesa cattolica in tutto il mondo è stato il dialogo interreligioso. A vari livelli, la Chiesa cattolica dell'India ha aperto centri di dialogo e ha dato il via a vari programmi, incontri e seminari per promuovere la pace, la comprensione e la tolleranza reciproca fra le religioni ed i fedeli. Grazie a questo dialogo interreligioso, molti pregiudizi sono stati sostituiti dall'accettazione, dalla tolleranza e dalla coesistenza pacifica. Le nostre istituzioni educative, i nostri ospedali cristiani, le nostre cliniche mediche, i dispensari e le altre attività sociali sono modelli di dialogo interreligioso e di lavoro per la pace. Le persone sono accolte senza badare alla fede o alla casta e trattate con dignità. In effetti, la Chiesa cattolica, in India è all'avanguardia nella promozione della libertà religiosa grazie alle opere caritative non discriminatorie. In queste opere, l'85% delle persone trattate sono fratelli e sorelle non cristiani. E rendiamo servizio in aree rurali ed altre zone remote e inaccessibili a persone di ogni casta, fede e credo. La Chiesa ha aperto centri in aree remote per insegnare a leggere e scrivere, educare bambini e adulti, e fornire aiuti tramite servizi sociali e sanitari. I Dalit e i tribali godono di un'attenzione speciale da parte della Chiesa; queste parti della società, oppresse, si emancipano, mentre prima erano condannate a restare in uno stato di povertà inumana, in fondo alla scala sociale, a causa delle strutture economiche, sociali e religiose. Ci sono migliaia di centri della Chiesa che si occupano di bambini poveri, di persone invalide, mentalmente ritardate, anziane, prive di mezzi di sussistenza; e poi lebbrosi e malati di Aids/Hiv. È un impegno verso tutti gli esseri umani.

Da AsiaNews.it - Cardinale Oswald Gracias

verso 279 del Dhammapada, uno dei testi più antichi della tradizione buddhista. Si dice: "Tutte le realtà sono prive di sé" (sabbe dhamma anatt). Ciò non significa che tutte le realtà siano inesistenti, ma che ogni realtà ha un'esistenza relazionale: nasce, vive e muore in relazione ad altre realtà. Si può illustrare questa condizione con un esempio geometrico: un punto può essere inteso in senso 'atomistico', quale entità isolata ed autonoma, ma può essere correttamente inteso anche come "luogo di intersezione di (almeno) due linee". Il punto così inteso, evidentemente, esiste. Ma esiste solo in quanto prodotto da una relazione. Questo schema descrittivo vale per ogni cosa come per ciascun essere vivente, il quale deve la propria esistenza ad "altro da sé": innanzitutto a chi l'ha generato, poi alle condizioni biologiche, storiche, linguistiche e culturali che lo determinano nel corso della sua vita e nel momento della sua morte. Dal punto di vista etico, significa che, secondo il Buddha, "curando se stessi, si curano gli altri; e curando gli altri si cura se stessi": se si vuole stare in salute, è necessario badare alla qualità dell'aria, dell'acqua e del cibo che ci fanno esistere; allo stesso modo, se si vuole convivere senza sofferenza, è necessario che ognuno badi alla qualità della vita degli altri, dai quali dipende. È evidente che qui, a differenza di quanto prevede il Cristianesimo, il condividere le gioie (mudit) e le pene (karun) altrui non ha come base e garanzia l'amore di Dio, ma 'solo' la capacità umana di comprendere questa interrelazione universale che connette ciascuno a tutti gli altri. Per il Cristianesimo gli esseri umani dovrebbero amarsi nella misura in cui sanno di essere tutti figli di un unico Dio che li ha amati sacrificandosi; per il Buddhismo gli esseri umani dovrebbero amarsi comprendendo di essere tutti connessi tra loro, come nodi di una rete infinita. Tuttavia, queste differenze divengono inessenziali nel momento in cui i diversi motivi riescono a tradursi in comportamenti pratici: che si cerchi di alleviare le sofferenze in nome di Dio, o in base all'idea di una relazione universale, ciò che conta sono i risultati, non le motivazioni che li hanno prodotti.

Giorgio Fornoni

Giornalista, scrittore, collaboratore della trasmissione Report

## Vogliamo "solo" la libertà

***I Cinesi ci lascino la nostra libertà in maniera di religione, educazione, cultura. La realtà è che dobbiamo comunque convivere. Io non penso allo scontro tra Tibet e Cina nel senso di una lotta con un vinto ed un vincitore. Non è così che si devono affrontare i problemi. La scelta giusta è quella del mutuo benessere.***



està del buddhismo sovrasta con forza straordinaria. Ci si spoglia di tutte le convenzioni, di tutti gli orpelli del mondo, per guardare alle sorgenti della nostra esistenza. Un correre veloce di passi annuncia l'incontro atteso. Il segretario ci accompagna nella sala delle udienze, dove il Dalai Lama ci dà il benvenuto. Il colore giallo è predominante. Tante sete dipinte appese alle pareti rappresentano l'iconografia tibetana. L'intervista può avere inizio.

***Lei ha viaggiato ormai in tutto il mondo. Conosce l'Italia e la nostra cultura?***

Il mio primo viaggio al di fuori dall'India è stato nel 1973 e la mia prima destinazione è stata Roma, dove contavo di incontrare il Papa. Fin da bambino leggevo con grande interesse riviste e libri illustrati di carattere geografico. E così, quando mi sono trovato in piazza San Pietro, in un certo senso ero già preparato. Molti dei luoghi che ho visitato in questi ultimi anni erano già familiari nella mia mente da quando ero bambino, in una stanza del Potala di Lhasa.

***Siamo nel 21° secolo e il pianeta nel quale viviamo è minacciato da problemi gravissimi: povertà, inquinamento, guerre. Come affronta il Buddhismo questi problemi?***

Le guerre ed i conflitti oggi minacciano il benessere di tante persone. Bisogna cominciare a pensare che siamo tutti fratelli e sorelle, che ciò che ci divide – la cultura, la nazionalità, la lingua – sono solo etichette, categorie superficiali. In fondo, siamo tutti uguali. Io non penso a me stesso come ad un Asiatico, non mi dico: "Dimentica l'Occidente, tu sei un Orientale"; sarebbe stupido. E, dall'altra parte, sarebbe stupido dire: "Noi siamo i ricchi dell'Occidente, sfruttiamo il resto del mondo". Perché – come insegna la nostra religione – tutto è interconnesso, il danno di qualcuno diventa il danno di tutti.

***Qual è lo stato delle trattative con il governo cinese, a quarant'anni dall'invasione del Tibet?***

L'anno scorso sembrava che le cose avessero finalmente imboccato una buona strada. C'erano segnali incoraggianti di un dialogo con le autorità cinesi, anche se sul piano informale, non ufficiale. Dall'autunno scorso, purtroppo, la situazione è decisamente peggiorata. Si è intensificata la repressione della dissidenza interna, abbiamo avuto notizia che dal 10 marzo scorso sono in vigore nuove restrizioni nel Tibet. Tutto ciò non è un bene, né per il nostro popolo, né per la Cina. Perché la Cina stessa desidera comunque unità e stabilità, e non possono esistere un consenso ed una stabilità imposti con le armi.

***Lei ha chiesto per il Tibet una "genuina autonomia". Cosa intende?***

Resta valido il piano di pace in cinque punti proposto da tempo ai Cinesi. "Autonomia genuina" significa riconoscere una specificità della cultura tibetana per tutto quanto attiene alla spiritualità del Buddhismo, all'educazione, alla gestione dell'ambiente. In questi settori, i Tibetani hanno lunga esperienza, possono e devono avere poteri decisionali. Per tutto quanto riguarda, invece, la difesa, gli affari esteri, lo sviluppo tecnologico, abbiamo bisogno di un aiuto. I fratelli e le sorelle cinesi possono contribuire benissimo, questo potrebbe essere il loro ruolo nel Tibet. In tutto ciò che attiene allo sviluppo materiale, tecnologico, scientifico, economico, i Cinesi possono fare molto più e molto meglio di noi. Ma ci lascino la nostra libertà in materia di religione, educazione, cultura. La realtà è che dobbiamo comunque convivere. Io non penso allo scontro tra Tibet e Cina nel senso di una lotta con un vinto ed un vincitore. Non è così che si devono affrontare i problemi. La scelta giusta è quella del mutuo benessere. Per quanto riguarda la mia posizione personale, già nel '92 ho rimesso in discussione l'istituzione dei Dalai Lama in quanto

**Il Rifugio...**  
 Il Rifugio è il primo passo sul sentiero buddhista della libertà interiore...  
 Il rifugiarsi è un atteggiamento che abbiamo messo in atto molte volte durante la nostra vita, soprattutto verso cose esterne, con la speranza di trovarvi sicurezza e felicità...  
 Alcuni si rifugiano nel denaro, altri nel divertimento, viaggi, lavoro, droghe...  
 La maggior parte di noi cerca sicurezza e soddisfazione nelle relazioni con un uomo o con una donna, ognuno di noi desideroso di approdare a una soddisfazione stabile e definitiva...  
 Forse da qualche parte abbiamo trovato un sollievo temporaneo, ma la verità è che cercare rifugio nei beni materiali o nei piaceri transitori, accresce semplicemente la nostra confusione invece di porvi fine...  
 Quando prendiamo rifugio unicamente in emozioni e sensazioni piacevoli non facciamo che aggravare il problema dell'attaccamento e restiamo tristemente delusi perché ci aspettiamo soddisfazione da ciò che invece alla fine si rivelerà insoddisfacente...  
 Il rifugio buddhista è un processo di trasformazione interiore che comincia nello scoprire il nostro illimitato potenziale di esseri umani...

Gli oggetti di rifugio sono il Buddha, il Dharma e il Sangha...  
 Prendere rifugio nel Buddha, implica accettare la guida degli esseri illuminati come unico rimedio alla confusione e all'insoddisfazione presenti...  
 Prendere rifugio nel Dharma, significa comprendere la nostra vera natura, la capacità di autolibrazione. Prendere rifugio nel Dharma significa quindi usufruire di questa saggezza qui e ora, che quindi possiamo fare qualcosa di buono per noi stessi...  
 Il terzo oggetto di rifugio è il Sangha...  
 Il Sangha consiste in coloro che sono dotati di saggezza, sono come quegli amici che ci aiutano a ristabilirci da una malattia...  
 Sono gli amici spirituali che ci danno energia e ci ispirano...  
 Il Buddha dice "Tu sei responsabile della tua confusione, tu sei responsabile della tua liberazione. Ciò che ci salva dalla confusione è la nostra stessa saggezza...  
 Se prendiamo rifugio comprendendone il pieno significato, allora svilupperemo la nostra mente, coltiveremo la nostra saggezza, aumenteremo la nostra energia determinazione nel seguire il sentiero della liberazione...  
 da un insegnamento di Lama Yesce...

capo politico del Tibet. Il compito della politica va affidato ad un governo tibetano locale, eletto democraticamente. Quando questo sarà costituito, cederò i miei poteri. Quale Dalai Lama, diventerò un semplice monaco buddhista e potrò dedicarmi ancor di più al lavoro spirituale ed alla promozione dei diritti umani.

***Il Buddhismo va diffondendosi anche in Europa. La storia ci insegna che, passando da un Paese all'altro, esso si è evoluto in molte scuole diverse: indiana, tibetana, zen. Crede che potrebbe nascere anche una "via occidentale" al Buddhismo?***

In Occidente e nei Paesi del mondo arabo c'è un patrimonio culturale e religioso ricchissimo, ben radicato in una tradizione secolare. Milioni di persone hanno tratto grandi benefici spirituali dalle religioni dell'Occidente. È per questo che ritengo giusto, in linea di principio, che essi conservino la loro fede religiosa originaria. Non credo che il Buddhismo debba necessariamente essere esportato, anche se, effettivamente, va diffondendosi e oggi ci sono molte persone, anche da voi, che hanno scelto questa via. Naturalmente, esiste un principio fondamentale, quello della libertà religiosa,

che consente a chiunque di scegliere la propria fede. Quanto alle vie o scuole diverse, è vero, ma l'insegnamento fondamentale resta quello di Buddha Sakyamuni. La diversità delle scuole nasce dall'incontro e dalla sintesi di culture e tradizioni diverse, ma questo non significa che cambi il senso più autentico dell'insegnamento. Il Buddhismo si rivolge all'individuo, parla alla mente ed al cuore dell'uomo, lo aiuta a capire quale sia la sua natura più vera ed autentica. Non importa a quale scuola si faccia riferimento per superare lo schermo delle illusioni terrene e per calarsi nell'assoluto che è in noi. L'incontro tra culture e tradizioni diverse è certamente positivo, arricchisce gli uni e gli altri, ma l'uomo resta sostanzialmente lo stesso come essere pensante, dotato di sensazioni ed emozioni. Come Buddhisti, possiamo imparare molte cose dai buoni Cristiani o dai buoni Musulmani: il senso del perdono, ad esempio, o della tolleranza. E loro possono imparare da noi i valori della compassione e le tecniche di meditazione.

***La cultura occidentale dello sviluppo ha privilegiato, negli ultimi secoli, l'aspetto materiale dell'esistenza. Non c'è una contraddizione netta con l'approccio buddhista?***

Il Buddhismo parla all'individuo, ed è attraverso l'individuo che si può cambiare il mondo. Certo, in Occidente dominano l'economia, la politica, la tecnologia, la scienza. Non so però se queste categorie rappresentino qualcosa di veramente diverso. Perché quando si va a vedere cosa muove l'individuo, cosa lo spinge ad agire in campi come l'economia, la politica, la tecnologia, alla fine si arriva al "principio della motivazione". Per un Buddhisto essa si identifica nella "compassione", il principio secondo cui niente di ciò che si fa deve arrecare danno agli altri. La mentalità buddhista è per sua natura non egoista, attenta alla natura interconnessa ed interdependente di tutte le cose, dal nostro prossimo all'ambiente naturale.

Il Dalai Lama mi guarda. Pone la sciarpa bianca attorno al mio collo in segno di benedizione ed amicizia. Sorride e mi stringe forte forte le mani nelle sue. Sorride a lungo, solo per me. Torniamo in albergo: arriva presto la sera, qui a Dharamsala. Fuori, la luna rischiara questo "piccolo Tibet profugo". Le stelle sono così vicine alla Terra da sembrare fiori bianchi di montagna.

Federica Albini

Product Specialist in Medical Diagnostics for Human Reproduction at Origio Italia S.p.A.

## I Rapporti tra Cina e Tibet

**Nel corso di una recente visita in Italia, Sua Santità ha pronunciato parole di grande valore storico: "Io, Tibetano, Orientale, devo pensare al benessere di tutti i sei miliardi di esseri umani. Non solo il popolo del Tibet, ma anche molti altri popoli stanno lottando per i loro diritti. La loro pace e la loro prosperità sono anche le mie."**



Era una mattina gelida, quella del 10 Dicembre 2007. Per una fortunata circostanza, insieme ad un ristretto gruppo di persone straordinarie, mi trovavo a Ronchi dei Legionari sulla pista di atterraggio in attesa dell'arrivo di Sua Santità Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama, leader tibetano dal 1959, che vive in esilio in India. Il sole sorto da poco annunciava intense emozioni che correvano e crescevano durante la lunga attesa alimentata da immaginazione e curiosità. Quando l'aereo atterrò, emerse immediatamente un'energia magnifica. La sintonia con il Grande Pensiero animò tutti di gioia e serenità. Oltre all'onore dell'accoglienza, immenso è stato il piacere di recargli il messaggio di condivisione per la pace e la tolleranza. La consapevolezza del "non sé" ci apre la mente e ci avvicina ad ogni persona e realtà diversa da noi. In seguito, abbiamo seguito tutto il programma dei Suoi incontri ed insegnamenti compiuti nella Regione Friuli Venezia Giulia. Ripercorrendo le varie tappe della storia, leggiamo che, molti anni prima dell'era cristiana, un'antica popolazione cominciò ad organizzarsi stabilmente sull'Altopiano del Qinghai-Tibet, nella Cina sud-occidentale. Con il passare degli anni, le varie tribù sparse sul territorio si unirono gradualmente, e condivisero delle regole di vita formando una Nazione oggi conosciuta come Tibet. Dopo un susseguirsi di guerre, all'epoca della dinastia Yuan (1300 circa) il regno della Cina, già allora multietnico, si unificò

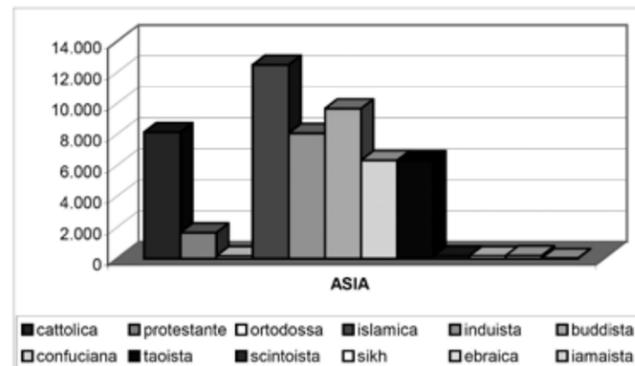
ed il Tibet vi entrò a far parte organicamente, come unità amministrativa sotto il controllo del governo centrale. Da allora, i Tibetani, assieme agli altri gruppi etnici soggetti alla stessa autorità, assistettero all'ascesa ed alla caduta delle varie dinastie che si susseguirono ed ai cambiamenti che contrassegnarono la storia della Cina. Varie furono le dinastie che, dall'inizio del VII secolo fino all'avvento della Repubblica successiva alla rivoluzione del 1911, regnarono ed amministrarono anche quella parte del territorio. Dopo il regno Tubo, ci fu la dinastia Yuan, poi quella Ming, quella Qing, l'avvento della Repubblica, la riforma democratica del 1959 ed infine l'istituzione della regione autonoma del Tibet nel 1965. Nel 1950, la Repubblica Popolare Cinese invase il Tibet. L'invasione e l'occupazione del Tibet costituirono un inequivocabile atto di aggressione e violazione della legge internazionale. Il 17 novembre 1950, appena sedicenne, Sua Santità Tenzin Gyatso assunse i poteri spirituali e temporali di Capo dello Stato quale XIV Dalai Lama. Governò per poco, dato che il Paese era sotto occupazione cinese dall'ottobre dello stesso anno. Il 23 maggio 1951 firmò l'Accordo dei 17 Punti "Trattato di liberazione pacifica". Molti furono i tentativi di negoziato con Pechino per una pacifica convivenza con i Cinesi, ma le mire colonialiste della Cina diventarono sempre più evidenti. La sistematica politica di sinizzazione e sottomissione del popolo tibetano segnò l'inizio della repressione cinese, cui si contrappose l'insorgere della resistenza popolare. Il 10 marzo 1959, il risentimento dei Tibetani sfociò in un'aperta rivolta nazionale. L'Esercito di Liberazione Popolare stroncò l'insurrezione con estrema brutalità, uccidendo centinaia di migliaia di civili. Il Dalai Lama, con un seguito di 120.000 Tibetani, fuggì ed andò in confino in India, dove costituì un governo tibetano in esilio fondato su principi democratici. La sede definitiva, decisa nel maggio del 1960, è Dharamsala. Attualmente, il numero dei rifugiati supera le 135.000 unità e l'afflusso dei profughi che lasciano la Cina

per sfuggire alle persecuzioni non conosce sosta. Nel 1987 il Dalai Lama aveva elaborato un Piano di Pace in Cinque Punti in cui chiedeva la trasformazione del Tibet in una zona demilitarizzata, la fine della politica di trasferimento della popolazione cinese, il rispetto dei diritti umani, la protezione dell'ecosistema tibetano e l'avvio di serie trattative tra Pechino e Dharamsala. Nessuno di questi Punti è stato preso in considerazione dalle autorità cinesi, che continuano ad inviare coloni nel Tibet con l'intento di insediare una popolazione cinese più numerosa di quella tibetana. La Cina impedisce l'insegnamento del Tibetano nelle scuole, non rispetta i diritti umani, e pratica la sterilizzazione e gli aborti forzati alle donne tibetane. La politica di discriminazione attuata dalle autorità cinesi ha emarginato la popolazione tibetana in tutti i settori, da quello scolastico a quello religioso e professionale. Il 14 e il 15 marzo 2008, quarantunesimo anniversario della fallita rivolta tibetana contro il dominio cinese, la folla, a Lhasa, si è ribellata. Dopo le violenze attuate su alcuni monaci buddhisti da parte delle forze di polizia, i rivoltosi hanno distrutto le attività commerciali appartenenti a Cinesi. Le forze di sicurezza cinesi, timorose di un disastro nel campo delle relazioni internazionali proprio alla vigilia dei giochi olimpici, si sono mosse con cautela nel porre fine ai disordini, isolando il quartiere tibetano dal resto della città. Questi sono stati i disordini più gravi verificatisi in Tibet negli ultimi cinquant'anni. Deng Xiaoping, dal momento della sua ascesa al potere, ha riunito con abilità l'orgoglio cinese e la rabbia per la sua umiliazione durante i secoli passati, ricercando il miglioramento delle condizioni materiali della popolazione. La dirigenza comunista di Pechino è andata oltre gli slogan e ha elaborato un programma di politica estera molto preciso. La Cina, che nel XIX secolo e inizio del XX era il giocattolo fragile e diviso delle potenze occidentali, deve ora essere unificata sotto la vigorosa forza centralizzatrice del partito comunista di Pechino. In particolare, le sue province periferiche,

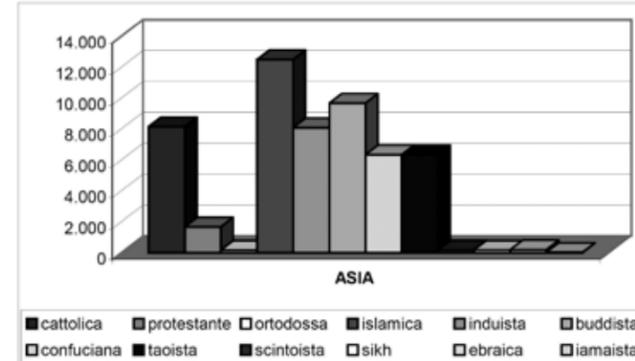
come Tibet, Xinjiang, Macao, Hong Kong e, da ultima, Taiwan, devono essere poste in sicurezza. Questa è la grande, divorante, missione della politica cinese. Qualunque iniziativa "separatista", diretta all'indebolimento del controllo centrale, deve essere affrontata con durezza, se si vuole evitare la terribile lezione appresa nel XIX secolo. La rivolta tibetana, dal punto di vista cinese, è giunta proprio quando la Cina, con i giochi olimpici, stava per esordire come grande potenza, quando il mondo è tornato a prendere finalmente sul serio questo grande Paese! In un momento così importante, la rivolta tibetana, che va a colpire nel profondo la stessa logica su cui si basa la gestione del potere da parte del partito di governo, è stata considerata dalla dirigenza cinese un pugnale puntato direttamente al cuore. Nel 1959, nel 1961 e nel 1965, l'ONU emanò 3 risoluzioni in cui dichiarava il Tibet "uno Stato unito, libero ed indipendente". Tuttavia, non ci fu nessuna risposta da Pechino ed il Tibet continua ad essere una Nazione libera sotto dominazione straniera. Sebbene nessun Paese al mondo abbia finora riconosciuto il governo tibetano in esilio del quattordicesimo Dalai Lama, questi gode della statura di leader a livello mondiale. Il Dalai Lama è diventato l'incarnazione della lotta del suo popolo e la sua sola presenza mantiene vivo agli occhi del mondo il problema del Tibet. Limitandosi saggiamente a chiedere per il suo Paese solo l'autonomia e non l'indipendenza vera e propria, rimarcando la natura assolutamente non violenta della sua azione, ha saputo conservare l'opinione mondiale saldamente dalla sua parte. Certamente, non si tratta di un leader comune, ma di una figura profondamente rappresentativa di idee, principi, valori di libertà e di indipendenza. I Cinesi sono perfettamente coscienti di doversi confrontare con una Grande Persona e si possono spiegare solo in questo modo le loro recenti, feroci, denunce sul suo operato a livello mondiale. Con il trascorrere del tempo, la dirigenza cinese ha elaborato una strategia dura che sembra efficace nei confronti del Dalai Lama e del Tibet. I Cinesi stanno logorando l'avversario con il tempo! È evidente che il Partito sta lavorando per preparare il successore di Sua Santità, eleggendo un candidato a loro favorevole e più arrendevole. Se ciò dovesse avvenire, è certo che il prossimo Dalai Lama sarà sprovvisto dell'autorità morale di cui gode il leader attuale. Con una seconda misura in corso di realizzazione, il governo sta già attuando iniziative a lungo termine per cambiare la composizione etnica del territorio. I Cinesi di etnia Han costituiscono oltre il 90% della popolazione cinese e sono il pilastro dell'attuale regi-

me. Gli Han si stanno trasferendo in Tibet in numero sempre maggiore, da quando è stata completata, nel 2006, la ferrovia più alta del mondo (sale fino a 5.072 metri s.l.m.) che unisce Lhasa al resto della Cina. Questa strategia ha comunque già suscitato la dura reazione del Dalai Lama, il quale è giunto a parlare di "genocidio culturale" in atto nel suo Paese. C'è, infine, il vertiginoso progresso economico del Drago, la cui recente ricchezza non è stata redistribuita nel Tibet in modo equo. Ne hanno infatti beneficiato maggiormente gli Han rispetto ai Tibetani. Ciò potrebbe causare futuri disordini ed è alla base delle attuali tensioni. Nel corso degli anni, il problema tibetano è stato oggetto di una crescente attenzione da parte della comunità internazionale. Il 10 dicembre 1989 venne conferito a Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama, un prestigioso riconoscimento: il Premio Nobel per la Pace. Nel corso di una recente visita in Italia, Sua Santità ha pronunciato parole di grande valore storico: "Io, Tibetano, Orientale, devo pensare al benessere di tutti i sei miliardi di esseri umani. Non solo il popolo del Tibet, ma anche molti altri popoli stanno lottando per i loro diritti. La loro pace e la loro prosperità sono anche le mie." C'è una profonda interconnessione di tutto con tutto. Ciò che manca oggi è il senso della responsabilità globale".

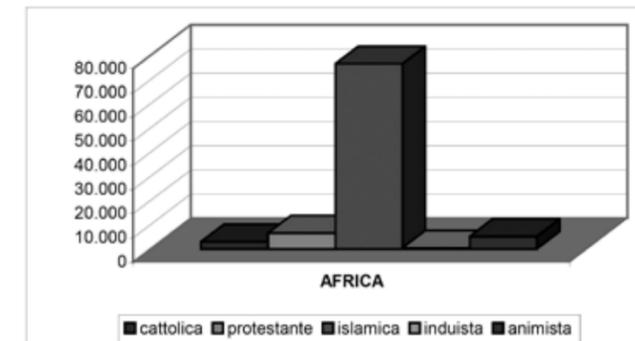
### Religioni in Asia



### Religioni in Oceania



### Religioni in Africa



### DIO DISGUSTATO



Stefano Piano

Professore Ordinario fuori ruolo di Indologia all'Università di Torino

## Il disarmo culturale

**Non si può "fare" la pace, ma si deve "essere" in pace. Gandhi sosteneva che fosse necessario essere interiormente liberi per riconquistare la propria dignità e ottenere, come diretta conseguenza, anche la libertà politica. Poneva a fondamento della propria azione valori quali la verità e l'innocenza, che amò definire "antichi come le montagne".**

Sono profondamente convinto del fatto che il dialogo interculturale e interreligioso si possa svolgere nel modo migliore se si prescinde da una visione storica dei diversi fenomeni religiosi che esistono sul nostro pianeta e si imposta il discorso in modo "tematico", orientandolo cioè all'analisi dei grandi valori annunciati in tutti i contesti culturali, seppure con dei "punti di vista" (un Indiano direbbe: darshana) diversi. In secondo luogo, occorre che l'enunciazione dei singoli punti di vista si basi scrupolosamente sulle fonti, esaminate con l'oggettività del metodo storico-critico da esperti delle diverse aree culturali: grazie all'opera di molti studiosi universitari, oggi esistono ottime traduzioni italiane delle fonti principali delle religioni dell'India, sulle quali è opportuno basarsi evitando ogni facile banalizzazione, spesso molto diffusa fra la gente. Il terzo punto, infatti, riguarda proprio la reciproca e seria conoscenza della cultura e delle ragioni dell'altro e richiede la capacità di porsi dal punto di vista dell'interlocutore. Il tema che mi sono proposto di affrontare in questo breve scritto, senza alcuna pretesa di esaurirlo, è quello della pace, perché si tratta di un valore fortemente sentito nel nostro mondo contemporaneo. Il primo passo consiste nel domandarci che cosa s'intenda con tale parola in una prospettiva interculturale. Nel contesto della religione tradizionale dell'India - il cosiddetto 'Induismo' - l'attenzione a questo tema appare evidente al solo ascolto della recitazione o del canto dei testi sacri, che sempre si conclude con la triplice invocazione della parola "pace" (shanti) preceduta dalla mistica sillaba OM (paragonabile al nostro amen), evocatrice della totalità del reale (OM shantih shantih shantih). Le fonti della rivelazione vedica e della tradizione religiosa brahmanica non hanno solo conferito un grande risalto al valore della pace, ma l'hanno chiaramente intesa come pace dello spirito, un valore interiore da conseguire al termine di un lungo cammino spirituale. Dal canto loro, i monaci jaina, così chiamati perché seguaci di Vardhamāna Mahāvīra detto il Jina (vittorioso), fondatore del loro movimento riformista, hanno coltivato specialmente l'innocenza (ahimsā), una virtù fondante del comportamento umano, fino a giungere al sacrificio totale di sé per non recar danno ad alcun essere vivente. I seguaci del monachesimo buddhista, di poco più recente del jainismo, hanno fatto della compassione (karuṇā) e della benevolenza (maitrī), intesa come atteggiamento pregiudizialmente amichevole verso tutte le creature, un'autentica icona di riferimento (si pensi all'iconografia del bodhisattva Avalokiteshvara, "il Signore che guarda compassionevolmente verso il basso"). Molto semplicemente, quindi, le religioni dell'India sembrano volerci comunicare che la pace, di cui oggi il mondo ha tanto bisogno, non è una situazione internazionale di non belligeranza, ma è un valore che ciascuno deve coltivare nella propria coscienza per creare davvero un mondo di pace. Non si può "fare" la pace, ma si deve "essere" in pace. Gandhi sosteneva che fosse necessario essere interiormente liberi per riconquistare la propria dignità e ottenere, come diretta conseguenza, anche la libertà politica. Poneva a fondamento della propria azione valori quali la verità e l'innocenza, che amò definire "antichi come le montagne". Nella visione spirituale della Bhagavadgītā, paragonabile, per certi versi, ai Vangeli cristiani, il mistero del supremo incontro con la Persona divina si configura come un'esperienza di pace (si vedano i passi 5, 29; 6, 7-15; 18, 62) e, anche sulla base di altre fonti molto importanti, dalle Upanishad agli Yogasūtra e oltre, potremmo dire, in generale, che la cultura dell'India ha individuato proprio nella pace il punto d'arrivo di ogni percorso

mistico. Se dal punto di vista dell'India passiamo a quello della cultura europea, la cui base è greco-romano-cristiana, possiamo notare che il saluto che più frequentemente ricorre nei Vangeli è proprio quello della pace: essa vi è quindi intesa come un dono che, come conferma la prima lettera di Giovanni (4, 18), è un dono d'amore e porta con sé l'assenza di paura. Non diversamente, sotto i cieli dell'India si usa definire l'innocenza (una traduzione di ahimsā che preferisco di gran lunga a quella di "non-violenza") come "dono dell'assenza di paura" (abhayadāna). Inoltre, nel Nuovo Testamento, Gesù di Nazaret non solo porta o dona la pace, ma, come la figura di Krishna, il supremo Signore della Bhagavadgītā, "è" la nostra pace (Ipe enim est pax nostra, Lettera di San Paolo agli Efesini 2, 14). Ho fatto solo pochi cenni ad un possibile confronto intorno ad una tematica che non può non coinvolgere tutti gli uomini. Essi mi consentono, tuttavia, di ribadire la necessità che tale confronto avvenga proprio sui valori, lasciando da parte le vicende storiche che hanno influenzato le diverse culture: in esse si possono infatti trovare - e si trovano di fatto - molte ragioni apparentemente giustificative di possibili azioni violente: volenti o nolenti, dobbiamo quindi cominciare col costruire un'umanità più consapevole, operando con pazienza su ogni singola persona affinché le comunità, composte finalmente di persone "nuove", diventino portatrici di un messaggio diverso e in qualche modo rivoluzionario. Non a caso, Raimon Panikkar, nell'ultimo capitolo del suo libro Pace e Interculturalità. Una riflessione filosofica (Milano 2002) sostiene la necessità di un "disarmo culturale" (pp. 130 ss). Mi trovo totalmente d'accordo con questo insigne pensatore del secolo scorso, icona egli stesso dell'interculturalità (in quanto prete cattolico, figlio di padre indiano e madre catalana), quand'egli afferma che, se è vero che è difficile per ogni uomo vivere senza pace esterna, è addirittura impossibile per ciascuno vivere senza pace interna. Risulta arduo negare che le società umane sentano un forte bisogno di rinnovamento anzitutto interiore, un bisogno di pace vera; e se educare alla pace è compito specifico delle religioni, occorre realizzare un recupero dei valori autentici e fondanti delle religioni. Occorre, in altre parole, una sorta di "conversione", non nel senso comunemente inteso e banalizzante della parola (da una religione a un'altra), bensì nel senso più autentico di trasformazione del proprio modo di essere attraverso un percorso che conduca dall'esteriorità all'interiorità, dalla futilità e vacuità del mondo delle cose fruibili ad una consapevolezza più profonda della realtà. Va promosso un positivo rinnovamento di sé a favore di un numero sempre maggiore di persone affinché quella che Erasmo ebbe a definire "l'essenza della nostra religione" la pax et humanitas, possa diventare anche l'essenza stessa della comunità umana.



LA DEA KALÌ INCONTRÒ  
QUALCHE DIFFICOLTÀ  
A FARSI IL SEGNO DELLA CROCE

Riccardo Di Segni

Rabbino Capo, Comunità Ebraica di Roma

## Così lontani, così vicini

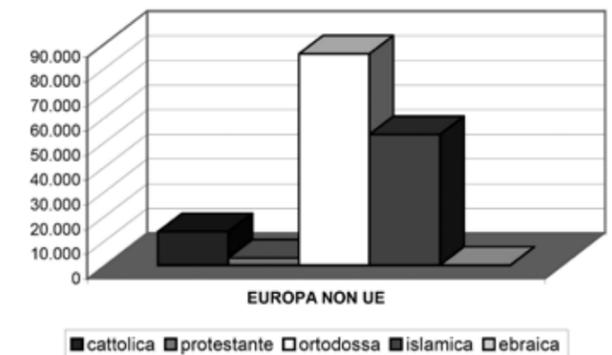
**Il Cristianesimo è una religione che nasce dall'Ebraismo, con il quale ha instaurato un rapporto caratterizzato da opposte tensioni: da una parte vi è il rilievo della vicinanza spirituale, dall'altra il desiderio di distaccarsene, con tutte le conseguenze che ciò può comportare.**

L'Ebraismo rappresenta una realtà estremamente vitale, per quanto numericamente molto poco consistente, dotata di una notevole importanza spirituale. La sua presenza sulla scena mondiale è altrettanto rilevante, sia da un punto di vista culturale, sia religioso. È impensabile instaurare un dialogo interreligioso prescindendo dalla religione ebraica, soprattutto se si pensa ad un confronto con i Cristiani. Il Cristianesimo è una religione che nasce dall'Ebraismo, con il quale ha instaurato un rapporto caratterizzato da opposte tensioni: da una parte vi è il rilievo della vicinanza spirituale, dall'altra il desiderio di distaccarsene, con tutte le conseguenze che ciò può comportare. Permane, tuttavia, il tema della radice essenzialmente comune. Nel momento in cui ci si rende conto, in termini più maturi, che il problema non è quello di soffocare la differenza altrui, ma di crescere reciprocamente, la vicinanza di storia e radici non può più essere ignorata e diviene un prezioso elemento di confronto e di comunicazione. La nascita dello Stato di Israele ha creato una rivoluzione. Per quanto riguarda la condizione ebraica, essa ha suscitato un ripensamento identitario, ponendo in discussione il modello che identificava l'Ebreo come il seguace di una religione differente. In realtà, egli appartiene ad una condizione molto più complessa, derivando la sua origine dall'antichità, molto precedente al Cristianesimo, in cui, religione, etnicità e storia, costituiscono un unico e complesso patrimonio. L'esistenza dello Stato di Israele muta il senso di identità degli Ebrei ed il senso di relazione degli altri nei loro confronti. Si tratta di un problema particolarmente sentito dal mondo islamico e da quello cristiano. Per l'Islam si tratta di una sfida, poiché esso tollerava, a volte benignamente, gli Ebrei, in quanto essi rappresentavano una religione suddita ed assoggettata. Nel momento in cui non lo è stata più, l'Islam non è riuscito a convivere con questa novità, parte integrante della modernità. Il Cristianesimo, nelle sue varie espressioni, deve, in qualche modo, misurarsi con la circostanza di una rinascita nazionale ebraica, che potrebbe essere vista come una sorta di realizzazione profetica. Tutto ciò fa parte di una realtà, la qua-

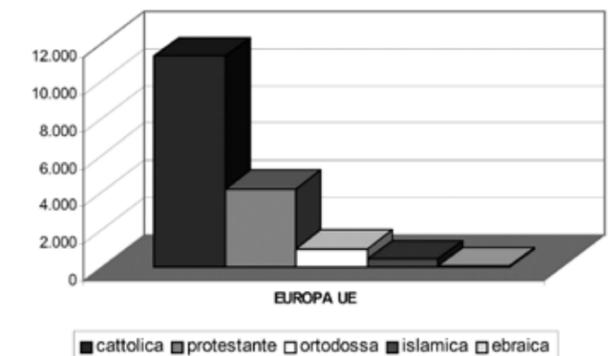
le, per molti Ebrei, è scritta nella Bibbia ed invocata nelle preghiere quotidiane. La religione ebraica svolge, dunque, un ruolo centrale all'interno del dialogo interreligioso. In particolare, questi ultimi decenni sono stati decisivi per lo sviluppo di un confronto sempre più fecondo e costruttivo con la religione cattolica. Il processo è stato caratterizzato da tappe ed eventi di portata storica, anche se si sono alternati, nel tempo, momenti di maggiore e minore serenità e disponibilità da entrambe le parti. Quella che non è mai venuta meno è stata la volontà, la determinazione a superare le diversità e andare avanti nel dialogo che, di fatto, non si è mai interrotto. Il rispetto reciproco, la rinuncia all'educazione al disprezzo, la lotta contro ogni forma di intolleranza, sono i punti su cui c'è accordo con i Cattolici. Persistono, invece, problemi aperti sulla questione relativa alla conversione. Non c'è spazio per il dialogo, dal punto di vista ebraico, se lo scopo del Cristianesimo, aperto o nascosto, deve essere la conversione dell'interlocutore. Restano ancora da chiarire alcuni punti fondamentali sull'interpretazione del passato, in particolare sulla Shoah, un tema che rimane molto delicato. Oltre al confronto con i Cattolici, non mancano contatti anche con altre realtà cristiane non cattoliche, con cui si sono instaurati rapporti di vicinanza e cortesia, i quali non sono però supportati da frequenti occasioni di incontro e confronto. Non mancano neppure i contatti con l'Islam e con le sue numerose organizzazioni che rappresentano i Musulmani nel mon-

do. Entrare in contatto vero con queste ultime è complicato e, al momento, non ci sono risultati rilevanti cui riferirsi, soprattutto perché l'eccessiva politicizzazione di costoro impedisce un confronto sereno e puramente "religioso". Bisogna comunque sottolineare che, nonostante le molte difficoltà nell'incontro con le religioni monoteiste, la radice comune consente di confrontarsi avendo come riferimento una base condivisa. Cosa diversa è pensare al dialogo con religioni che non definirei neanche tali, come il Buddhismo, con le quali c'è una distanza reale. Sono realtà lontane, che non consentono un grande confronto. Ciò non significa che non vi debbano essere rapporti di conoscenza e di stima e assenza di conflitti.

Religioni in Europa non UE



Religioni in Europa



Sara Valentina Di Palma

Assegnista di ricerca in Storia Contemporanea,

Cultrice della materia presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Siena

## La persecuzione antisemita in Italia

**Le leggi razziali del 1938 colgono di sorpresa la popolazione ebraica, da tempo sicura di uno Stato cui ha sempre mostrato fedeltà e dedizione, sentendosi prima Italiana e poi Ebraica e segnano una cesura nei rapporti tra Ebrei e Stato, così da configurarsi come vero e proprio evento traumatico anche nella memoria collettiva.**

In Italia, la Shoah assume caratteristiche diverse dagli altri Paesi europei, dato che, sino agli anni '30, manca un antisemitismo sia istituzionale, sia diffuso. Lo stesso Partito Nazionale Fascista conta tra gli iscritti numerosi Ebrei. Anche dopo l'avvento di Hitler al potere, nel 1933, Mussolini si dimostra ambiguo nei confronti degli Ebrei, accogliendo i profughi dalla Germania e, tuttavia, permettendo una propaganda antisemita che si intensifica nella seconda metà degli anni '30. A favorirla sono il peso crescente della destra fascista filotedesca e antisemita – si pensi a "Gli Ebrei in Italia", di Paolo Orano, e all'inizio di un dibattito sul problema ebraico in Italia e sulla questione della fedeltà ebraica alla Patria – e l'affermarsi della teoria razziale della distinzione-separazione tra Italiani e popoli inferiori. Ancora, fino al 1938, Mussolini continua a rassicurare gli Ebrei italiani sulla diversità della politica razziale fascista rispetto a quella attuata da Hitler. Allo stesso tempo, nell'estate del 1938, il Governo fascista, su indicazioni di Mussolini, predispone alcuni strumenti per concretare la persecuzione giuridica e dare il via all'antisemitismo di Stato: si procede all'identificazione e al censimento delle persone oggetto della campagna antisemita in base ad elenchi richiesti alle comunità israelitiche e ad autodenuche di appartenenza razziale; vengono approntate le strutture burocratiche atte all'esecuzione delle future disposizioni razziali; con l'emanazione dei primi decreti contro nuove assunzioni di Ebrei nelle cariche pubbliche e l'attuazione di alcuni licenziamenti, è infine stabilita l'arianizzazione della società. Il censimento della popolazione ebraica stima la presenza in Italia di 58.412 persone – compresi gli stranieri – tra cui 11.756 non sono di religione ebraica ma figurano ebrei su base razziale. Nel settembre 1938 sono varati i provvedimenti legislativi veri e propri, con numerosi decreti che stabiliscono l'espulsione dalle scuole, l'allontanamento dall'Italia degli Ebrei stranieri ivi residenti dopo il 1919, i criteri razziali e religiosi di qualificazione dell'appartenenza alla razza ebraica. Infine, la difesa della razza italiana – con il definitivo allontanamento della popolazione israelitica dalla vita pubblica e con l'adozione di misure persecutorie nella sfera economica, sociale e culturale. Si tratta della "persecuzione dei diritti", così definita per differenziarla dalla successiva persecuzione fisica, la cosiddetta "persecuzione delle vite", intrapresa nel 1943 nel centro-nord della penisola, dove gli occupanti tedeschi e la neonata Repubblica Sociale Italiana predispongono l'estensione della soluzione finale all'Italia. Le leggi razziali del 1938 colgono di sorpresa la popolazione ebraica, da tempo sicura di uno Stato cui ha sempre mostrato fedeltà e dedizione, sentendosi prima Italiana e poi Ebraica – come dimostra la partecipazione di molti Ebrei al fascismo – e segnano una cesura nei rapporti tra Ebrei e Stato, così da configurarsi come vero e proprio evento traumatico anche nella memoria collettiva. Come per la definizione della politica antisemita, anche per quanto concerne la "persecuzione delle vite" l'Italia assume caratteristiche proprie. In primo luogo, la soluzione finale riguarda

sin dal principio tutti gli Ebrei, invece di perseguire prima quelli stranieri per poi estendersi agli altri; secondariamente, la persecuzione fisica viene attuata in maniera del tutto improvvisa e senza la gradualità che caratterizza gli altri Paesi occidentali. Ciò dipende dal fatto che, in Italia, la fase preparatoria è stata precedentemente compiuta dallo Stato fascista mediante la propaganda, atta a condizionare l'opinione pubblica, e l'istituzione di organismi preposti all'attuazione della politica antiebraica, primo fra tutti la Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno; infine, mediante il già nominato censimento degli Ebrei. La deportazione dall'Italia è particolarmente drammatica per una serie di motivi, individuabili nel suo fulmineo ed improvviso accadere sopra ricordato, nella sua coincidenza con la fase finale della guerra – quando la condizione dei lager nazisti peggiora sensibilmente – e, infine, nella particolare e contraddittoria posizione degli Ebrei italiani, visti spesso come 'Italiani fascisti' dai prigionieri politici di altri Paesi. Se, fino al 1943, il fascismo non ha appoggiato il progetto nazista, ed ha concesso una relativa sicurezza agli Ebrei che si rifugiavano nelle zone di occupazione italiana e sui quali la Germania pretendeva di esercitare un controllo, ora la cooperazione tra i due alleati dell'Asse viene attuata pienamente. Nella gestione della persecuzione, i fascisti forniscono le strutture e svolgono mansioni di tipo delatorio e poliziesco, i nazisti si occupano della deportazione verso la Germania o, più frequentemente, verso la Polonia. Le prime grandi operazioni di rastrellamento hanno inizio nell'ottobre del 1943, il 9 a Trieste e il 16 a Roma, sotto direzione tedesca. La retata di Roma si conclude con la prima deportazione dall'Italia verso il lager di Auschwitz. Solo dopo la capitolazione nazifascista inizia ad emergere appieno la vastità dello sterminio ebraico in Italia, tanto più grave se si considerano la brevità dell'occupazione nazista rispetto agli altri Paesi europei, l'alto grado di assimilazione – e la difficile riconoscibilità – degli Ebrei italiani, infine l'estraneità, in gran parte della popolazione cattolica, alle problematiche razziste. La sopravvivenza della popolazione ebraica presente in Italia è pari all'82% circa, dato superiore a quello di altri Paesi. È tuttavia innegabile che la percentuale di bambini catturati e deportati dall'Italia sia, in proporzione alla popolazione ebraica, sensibilmente maggiore rispetto alle cifre di altri Paesi dell'Europa occidentale quali la Francia e il Belgio. In Italia, la popolazione infantile deportata è pari al 21,5% della popolazione ebraica complessiva; in Francia, la percentuale scende al 14,2% e in Belgio al 12,3%. Ne consegue che altrove l'assistenza, almeno all'infanzia, è stata più capillare ed efficace. I bambini e gli adolescenti italiani sopravvissuti sono 280 e costituiscono il 19,3% dei sopravvissuti tra i deportati ebrei italiani.

tratto dalla rivista telematica di studi sulla memoria femminile dell'Università Ca' Foscari di Venezia  
Licenza Creative Commons.

Marco Belpoliti

Scrittore e critico letterario italiano

## Una vita senza tregua

**Levi respingeva l'idea di "comprendere", se comprendere significa entrare nella testa di chi ha progettato e pianificato delitti fuori da ogni misura umana. Quello che più colpisce in lui è proprio la sofferenza di quell'interrogativo: cercava argomenti razionali di fronte a qualcosa che razionale non è e tuttavia non è estraneo alla condizione umana.**



Chi ha letto con attenzione "Se questo è un uomo", sa che Levi non ha scritto un libro sullo sterminio degli Ebrei d'Europa (lo scrittore respingeva con decisione il termine Olocausto), ma sullo sterminio nazista in generale (Ebrei, deportati, militari, partigiani, Slavi). Basta rileggere ciò che scrisse su giornali e riviste a partire dagli anni '50. Levi è davvero un centauro, nel senso che possiede una doppia natura: scrittore e testimone, Italiano ed Ebreo, chimico e intellettuale. L'opera citata si apre con una dichiarazione precisa: sono stato catturato come partigiano, minacciato di fucilazione, e mandato nel Lager come Ebreo. A questo aspetto di militante per la Resistenza, combattente per la libertà, Levi ha sempre tenuto molto e lo ha ribadito in tanti scritti. Inoltre, "Se questo è un uomo" non è solo una testimonianza, ma anche una lunga riflessione sulla natura umana in condizioni estreme. È un libro di etologia. Vi si parla dell'animale-uomo. Anche questo è un aspetto della natura bifida dell'autore: scrittore e scienziato, testimone ed etologo. Tuttavia, per ragioni sulle quali sarebbe davvero interessante in-

dagare, Levi è diventato una sorta di icona dell'Ebreo deportato, un martire dell'Olocausto. Se fosse ancora qui con noi, con la pacatezza e l'umorismo che possedeva, prenderebbe le distanze da questa lettura parziale di sé. Lo ha fatto in alcuni scritti giornalistici, sia dove avanza dubbi sulla sua identità di scrittore ebreo, sia dove respinge la santificazione delle vittime del nazismo e rivendica il diritto di poter approfondire ciò che è accaduto, tema su cui non gli pare facile trovare una spiegazione. Levi respingeva l'idea di «comprendere», se comprendere significa entrare nella testa di chi ha progettato e pianificato delitti fuori da ogni misura umana. Quello che più colpisce in lui è proprio la sofferenza di quell'interrogativo: da scienziato – meglio, da tecnico – cercava argomenti razionali di fronte a qualcosa che razionale non è e tuttavia non è estraneo alla condizione umana. Sono trascorsi quindici anni dalla scomparsa di Levi e il suo libro più importante è ancora quello meno letto: "I sommersi e i salvati". Certo, "Se questo è un uomo" è un capolavoro di evidente ispirazione letteraria. Tuttavia, il libro che bisognerebbe leggere e discutere è l'ultimo. Non perché è il suo testamento, ma perché è una delle opere più importanti del XX secolo. Un libro che contiene riflessioni vertiginose sulla natura stessa della testimonianza dei sopravvissuti al Lager, dei salvati, sul possibile fallimento storico della testimonianza presso i contemporanei, sulla perdita della memoria (tutto si può ripetere, anche il Lager). Ma, soprattutto, perché presenta l'enunciazione di un tema diventato centrale nelle attuali società di massa: la «zona grigia». Nel Lager non esistono solo i carnefici e le vittime, ma anche una vasta zona intermedia tra il bianco e il nero, tra il bene e il male. La «zona grigia», appunto. Lì stanno tutti quelli che non sono né solo carnefici, né solo vittime, ma possono assumere entrambe le posizioni, alternativamente. Per poter funzionare, il Lager – ma non solo il Lager – ha bisogno della collaborazione di molti. Scrive Levi

che quanto più il potere è oppressivo, tanto più avrà bisogno di collaboratori silenziosi; quanto più è ristretta la cerchia del potere, tanto più ci sarà bisogno di ausiliari esterni. Nel descrivere la zona grigia, e nel determinare il grado di responsabilità diretta ed indiretta degli individui, lo scrittore ha chiaro il fatto che nel nostro patrimonio genetico di animali gregari c'è una precisa inclinazione al dominio dell'uomo sull'uomo. La storia, anche quella recente, continua, purtroppo, a confermare l'importanza della riflessione di Levi sulla «zona grigia» e sulla natura ambivalente dell'essere umano (la brutalità e la pietà che possono coesistere nel medesimo individuo). L'aspetto straordinario di Primo Levi è la sua intelligenza pacata, il suo continuo sottotono. Anche quando afferra per i capelli una questione decisiva, non alza mai la voce, ma ragiona sommessamente. Due nuove biografie, a cura di Carole Angier e Ian Thomson, edite in Gran Bretagna, promettono di scandagliare la vita di quest'uomo silenzioso e intelligente, discreto e dotato di humour. Vogliono rivelare il segreto del suo gesto estremo. Liberi di farlo. Ma, come in un celebre racconto di Poe, ciò che riguarda Primo Levi, l'oggetto cercato, è lì in bella mostra, sotto gli occhi di tutti, tanto in evidenza che nessuno se ne accorge. Le cose importanti, anche su se stesso, le ha già scritte lui. Basta leggerle con attenzione e rispetto. Due studiosi stranieri, il Giapponese Koji Taki e l'Inglese Robert Gordon, hanno recentemente riassunto il paradosso di Primo Levi in modo molto elegante. Gordon parla di «virtù ordinarie» (Primo Levi's Ordinary Virtues, Oxford University Press): senso comune, amicizia, ironia, gioco. Taki lo ha invece inserito in un volume dedicato ai geni del XX secolo. In rapporto a Beckett, Eliot, Walter Benjamin e altri, Levi è un genio-non genio proprio perché non possiede, all'apparenza, niente di straordinario: è un uomo normale e di buona memoria. Questo è il paradosso di Levi. Scioglierlo non sarà, per nostra e sua fortuna, facile.

# Alluvione nello Sri Lanka pesantissimo il bilancio

Colombo, 12 gen - Sono centinaia di migliaia le persone coinvolte nelle inondazioni, alimentate dalle piogge torrenziali, in Sri Lanka.

Piogge ed inondazioni hanno reso inservibili, totalmente o parzialmente, 5.000 abitazioni e 832.447 persone sono senza tetto. 50.000 persone hanno ricevuto accoglienza in 138 accampamenti approntati nelle zone più colpite.

Molte scuole dei distretti di Batticaloa, Polonnaruwa, Nuwara Eliya, Moneragala, Badulla, Kegalle e Kandy sono state chiuse. Il governo ha fatto intervenire l'Esercito, che ha prestato i primi soccorsi alla popolazione insieme alla protezione civile.

Le scuole di @uxilia/Spes in Sri Lanka sono state utilizzate dalla popolazione locale come rifugio. Gran parte della popolazione ha potuto così salvarsi e trovare rifugio.



@uxiliachildren

[www.auxiliaitalia.it](http://www.auxiliaitalia.it)

[www.auxiliachildren.org](http://www.auxiliachildren.org)

## SRI LANKA: @UXILIA INTERVIENE PER I BAMBINI COLPITI DALL'ALLUVIONE

@uxilia è intervenuta per sostenere la popolazione dello Sri Lanka coinvolta nell'alluvione di fine dicembre e inizio gennaio. Ha concesso l'uso delle scuole come ricovero per i senza tetto. Ha distribuito latte in polvere a circa 1500 bambini. Ha comprato farina, olio, lenticchie, tè, zucchero, medicinali, spezie, acqua minerale e alcune stoviglie.

Chi volesse aiutare può donare ad @uxilia onlus  
tramite c/c POSTALE 61925293 o bonifico bancario  
IBAN: IT15 H076 0102 2000 0006 1925 293.  
specificando la causale "aiuto per l'alluvione"

@uxilia  
Onlus per la tutela dei soggetti deboli